

Carocci  editore

Popoli come i curdi, gli armeni, i siriani, i senegalesi, i nigeriani, i maliani, gli iracheni, gli afgiani, soltanto per citarne alcuni, hanno generato flussi migratori che non possono essere fermati, ma di cui vanno riconosciute le cause, che spaziano da quelle economiche e politiche ai conflitti armati. In particolare, le migrazioni femminili necessitano oggi di una particolare sensibilità sociale. Non perché il fenomeno non si verificasse anche in epoche passate, ma perché diversa è ora la consapevolezza delle problematiche e delle criticità vissute dalle donne, soprattutto se in fuga da zone di conflitto. Il dibattito sociologico può sviluppare in tal senso un'intelligenza del presente e dei suoi sviluppi con riferimento alle donne rifugiate e alla loro potenzialità di diventare attrici di pace e sicurezza, in conformità con le indicazioni della normativa internazionale, in particolare della Risoluzione del Consiglio di sicurezza 1325 del 2000.

Uliano Conti è ricercatore in Sociologia generale nel Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia. È membro del Centro di Ricerca in Sicurezza Umana (CRISU) dello stesso ateneo. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma. È stato *research scholar* all'Arizona State University. Per Carocci editore ha pubblicato *Vite in gioco. Ludopatia e gioco d'azzardo come emergenze sociali* (2019) e *I luoghi del possibile. Sociologia dell'abitare e del co-housing* (curato con M. C. Federici; 2019).

Maria Caterina Federici è stata professore ordinario di Sociologia generale nell'Università degli Studi di Perugia. Ha svolto attività di docenza alla Sapienza Università di Roma, nell'Università degli Studi di Parma, nella Scuola della Pubblica Amministrazione di Bologna. Svolge attività di ricerca con il Centre d'Etude sur l'Actuel et le Quotidien (CEAQ) Sorbonne V di Parigi. Per Carocci editore ha curato *Sviluppo locale e sicurezza. Lo studio di un caso di area in crisi industriale* (con A. Romeo; 2017) e *I luoghi del possibile. Sociologia dell'abitare e del co-housing* (con U. Conti; 2019).

€ 21,00



Progetto grafico: Ulterio Ionillo

Conti, Federici

Migrazione, donne, diritti

Carocci  editore

A cura di
Uliano Conti e Maria Caterina Federici

Migrazione, donne, diritti

Orizzonti di pace
per il mondo contemporaneo

Carocci editore  Biblioteca di testi e studi

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / **XXX**

SOCIOLOGIA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Viale di Villa Massimo, 47
00161 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.twitter.com/carocceditore

Migrazione, donne, diritti

Orizzonti di pace per il mondo contemporaneo

A cura di
Uliano Conti e Maria Caterina Federici

Il presente volume è stato realizzato con il contributo del
Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale

1ª edizione, ottobre 2021
© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2021
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-1202-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Prefazione. Il doppio diritto dei migranti: donne e migrazioni di <i>Maria Caterina Federici e Uliano Conti</i>	9
1. Le migrazioni tra contenimento e processi di integrazione: uno sguardo all'universo femminile "invisibile" di <i>Francesca Cubeddu ed Emiliana Mangone</i>	13
1.1. Le politiche migratorie europee e italiane tra contenimento e integrazione	13
1.1.1. Le politiche europee per le migrazioni / 1.1.2. Le politiche italiane dagli anni Novanta a oggi	
1.2. L'analisi dei processi d'integrazione a livello nazionale e locale	20
1.2.1. Analisi dei progetti nazionali / 1.2.2. Analisi dei progetti locali	
1.3. Uno sguardo all'universo femminile "invisibile" Riferimenti bibliografici	29 32
2. Cambiamento climatico e femminilizzazione. Un'analisi delle nuove migrazioni internazionali a partire dalla prospettiva della sociologia del rischio di <i>Elena Savona</i>	35
2.1. Introduzione alla «società mondiale del rischio»	35
2.2. Breve riflessione sociologica attorno al tema delle migrazioni forzate e del cambiamento climatico	36
2.3. Disuguaglianza e vulnerabilità: verso una «metamorfosi del mondo»	38
2.4. Donne migranti: quale ruolo nella società contemporanea?	41

2.5.	Conclusioni	43
	Riferimenti bibliografici	44
3.	<i>Textual network analysis</i> e Twitter: principali riflessioni sulla violenza di genere di <i>Emma Zavarrone, Maria Gabriella Grassia, Marino Marina, Rocco Mazza e Nicola Canestrari</i>	47
3.1.	Premessa	47
3.2.	Espressioni di odio e violenza di genere	48
	3.2.1. Definizione di violenza di genere / 3.2.2. Violenza di genere nei media / 3.2.3. Violenza di genere all'interno degli spazi online	
3.3.	Il caso studio: la <i>keyword</i> "femminicidio"	52
	3.3.1. Nota metodologica / 3.3.2. Risultati	
3.4.	Conclusioni	58
	Riferimenti bibliografici	58
4.	Donne migranti vittime di tratta e traffico. La vulnerabilità di genere di <i>Isabella Corvino</i>	61
4.1.	Migrazioni: target e questioni	61
4.2.	Tratta e traffico	63
4.3.	Donne migranti vittime di tratta	64
4.4.	Mancanza di scelta	66
4.5.	Tratta e diritti	68
	Riferimenti bibliografici	70
5.	Le storie che contano. Scrivere e raccontare le migrazioni dal Vicino Oriente di <i>Raffaele Federici</i>	73
5.1.	Gli spazi e le parole della migrazione	73
5.2.	L'assenza della routine, il vortice dello straordinario	77
5.3.	Ri-pensare le parole	80
	Riferimenti bibliografici	83

6.	<i>Imago migrantis</i> : media, algoritmi e rappresentazioni. Il caso italiano di <i>Bianca Rumore</i>	85
6.1.	Premessa	85
6.2.	La fabbrica della paura: la costruzione mediatica del senso d'insicurezza	86
6.3.	Frame narrativi	91
6.4.	Social media e <i>bias</i> algoritmici	94
6.5.	Conclusioni: verso un Umanesimo digitale? Riferimenti bibliografici	98 99
7.	Vita sine proposito vaga est. Per uno sviluppo umano delle donne migranti dal principio alla fine di <i>Alba Francesca Canta</i>	101
7.1.	Migrazione e <i>capabilities</i> : tra complessità migratoria e sviluppo umano	101
7.2.	La complessità migratoria femminile nei servizi di cura	106
7.3.	Donne migranti: un ponte di incontro tra antiche e nuove origini	110
7.4.	Conclusioni Riferimenti bibliografici	113 116
8.	Immigrazione e servizi sociali. Le radici e le linee di sviluppo di <i>Francesca Greco e Roberto Veraldi</i>	119
8.1.	Premessa	119
8.2.	Welfare di tutti, welfare per tutti: tracce storico-politiche del ruolo dell'assistente sociale	120
8.3.	Metodologia	125
8.4.	Risultati	127
8.5.	Le radici: dagli anni Venti agli anni Settanta	130
8.6.	Servizi sociali e immigrazione 8.6.1. Cluster 1: lo sviluppo economico / 8.6.2. Cluster 2: il disagio psichico / 8.6.3. Cluster 3: il trauma / 8.6.4. Cluster 4: diritti umani / 8.6.5. Cluster 5: welfare etnocentrico / 8.6.6. Cluster 6: accesso alle cure / 8.6.7. Cluster 7: politiche sociali / 8.6.8. La rilevanza dei temi nel tempo	132
8.7.	Conclusioni Riferimenti bibliografici	139 142

9.	Donne migranti ai domiciliari: il lavoro di cura in pandemia di <i>Mirco Di Sandro</i>	145
9.1.	Premessa	145
9.2.	Per una sociologia della cura, tra crisi del welfare e nuovi equilibri familiari	146
9.3.	Nozioni e caratterizzazioni del lavoro domestico in Italia	148
9.4.	Lavoro domestico: migrante, nero, subalterno	150
9.5.	Nella pandemia: <i>scacciate e sanate</i>	155
9.6.	Conclusioni sul medio corso della crisi pandemica Riferimenti bibliografici	157 159
10.	Migranti e povere, tra reietti e indecorosi nella Roma capitale. Contese spaziali e interventi solidali all'Esquilino ai tempi del Covid-19 di <i>Vincenzo Carbone</i>	163
10.1.	Premessa	163
10.2.	Roma in pandemia. Cosa succede in città	165
10.3.	Come si produce il luogo Esquilino	168
10.4.	L'Esquilino che diffida, tra retoriche antidegrado e pratiche securitarie	171
10.5.	Il residente tra rappresentazione dell'alterità e domanda di città museale	172
10.6.	Donne migranti e senza fissa dimora: geografie del <i>lockout</i> , tra disorientamento e solitudine Riferimenti bibliografici	175 180

Prefazione

Il doppio diritto dei migranti: donne e migrazioni

di *Maria Caterina Federici e Uliano Conti*

Il fenomeno della migrazione, antico come gli esseri umani e diverso in ogni epoca storica, fa emergere da un lato il diritto di migrare e dall'altro il diritto di non migrare. In questo contesto, per le donne c'è bisogno di maggiore coraggio per affrontare un percorso che si configura in ogni caso difficile. I flussi di rifugiati politici, economici, religiosi e culturali verso l'Europa hanno stimolato il dibattito sociologico.

Popoli veri e propri dotati di identità materiali e immateriali, come i curdi, gli armeni, i siriani, i senegalesi, i nigeriani, i maliani, gli iracheni, soltanto per citarne alcuni, hanno generato flussi migratori che non possono essere fermati ma di cui va riconosciuta la causa (o le cause) impegnandosi a cercare e mettere in campo soluzioni che rimuovano la causa (o le cause) dei flussi.

Tuttavia le migrazioni internazionali rappresentano un tema di crescente difficoltà per le società contemporanee, a causa di una grande differenza nello sviluppo demografico dei paesi a forte crescita, i paesi africani, e di quelli a ridotta, oggi ridottissima, crescita, i paesi europei. Inoltre l'accresciuta mobilità degli esseri umani, incrementata anche dalla frequenza e facilità delle comunicazioni, contribuisce, in maniera comparativa, alla consapevolezza della propria situazione "esistenziale" di coloro che diverranno migranti: una nuova globalizzazione del fenomeno migratorio.

Quando i Goti, i Vandali, i Visigoti e i Franchi migrarono nel cuore dell'Impero romano diventandone di fatto la classe dirigente, si palesarono le debolezze dell'impero ma si capì anche che i flussi migratori tendono a uniformarsi nello spazio tra i luoghi di povertà e i luoghi di ricchezza grazie alla circolazione – allora lenta, oggi veloce – delle informazioni e dei mezzi di trasporto.

La situazione derivante dalla pandemia da Covid-19 pone problemi che, nella loro cruda concretezza, richiedono profondi cambiamenti economici e sociali, come la difficile sfida di coniugare adeguamento dei conti pubblici e crescita, ristrutturazione del sistema di produzione, disoccupazione femminile e ingresso nel mondo del lavoro, mutamento del mercato del lavoro con i nuovi, mutevoli scenari geopolitici.

Claude Lévi-Strauss, in *De près et de loin (Da vicino e da lontano)* indicò la strada tra due opposti atteggiamenti culturali: rifiuto aggressivo dell'altro per un senso di superiorità e disponibilità aperta e ospitale.

La cultura è la chiave di lettura per comprendere il problema dell'integrazione. Essa contribuisce alla costruzione dell'identità di appartenenza e alla condivisione di

storie, tradizioni, usi e costumi, perché talvolta provare intolleranza per l'odore del cibo, la lingua, il modo di fare o di abbigliarsi dell'altro non è propriamente razzismo, bensì difesa del "territorio" e della propria identità dalla contaminazione culturale e sociale. L'intolleranza attiene al campo delle azioni non logiche come l'istinto, l'emozione, la forza dei tabù, colonne d'Ercole, soglia limite della conoscenza. Tuttavia il confine, oggetto di riflessione di un recente Festival della sociologia, è un mito evolutivo che induce l'essere umano a disobbedire al divieto, a diventare Ulisse e a sfidare così il mare e gli dèi.

Le frontiere fanno parte della nostra identità come i confini culturali, linguistici, sociali, politici; sono però, allo stesso tempo, fragili, relative, temporanee, si cambiano, si spostano, si aprono, si chiudono, richiedono un ripensamento del concetto di ospitalità basato sulla libera circolazione delle persone, come un diritto. Già Immanuel Kant, nel suo *Per la pace perpetua* del 1795, aveva sviluppato il concetto di "ospitalità universale", diritto del cittadino nel mondo, dello straniero che arriva nel territorio di un altro Stato, di non essere trattato con ostilità finché si comporta pacificamente, a condizione che la sua presenza non si trasformi in diritto alla conquista.

Edgar Morin e Alain Touraine nel 2019 hanno progettato una lista "Per un'Europa migrante e solidale" da presentare alle elezioni europee, idea che è naufragata nel giro di poche settimane, ma i nostri restano convinti che la "questione migranti" sia una sfida per un'Unione Europea che deve ritrovare i fondamenti del legame tra Stati.

Quando si attraversano crisi come quella pandemica, ma anche economiche o di civiltà, si cercano capri espiatori responsabili di tutti i "mali" – oggi i migranti, ieri gli ebrei.

Il genere rimane una categoria cruciale per comprendere la presenza straniera in Italia. Le migranti donne sommano i problemi della superiorità del colonizzatore e del suo dominio con la superiorità del genere maschile dominante: l'"inferiorità femminile", come evidenziano in questo volume i risultati delle riflessioni di Zavarrone, Grassia, Marina, Mazza e Canestrari circa la violenza sulle donne, *Intimate Partner Violence*. Le donne, segnatamente le bambine, da un lato rappresentano l'anello più debole della catena migratoria, dall'altro rappresentano un valore trasformativo per una promozione dei diritti umani e nei programmi di ricostruzione dei settori economici e giuridici, e di questo processo dà conto Alba Francesca Canta nel suo saggio. È necessario analizzare il fenomeno liberi da pregiudizi e da percezioni mediate con l'occhio vigile di Baruch Spinoza che ha teorizzato la necessità di articolare in permanenza pensiero e azione, affinare l'uno in funzione dell'altra.

Questo percorso comporta la messa in discussione dei diritti sociali (l'educazione, il lavoro, la salute), come analizzano Francesca Greco e Roberto Veraldi, da un lato, ed Elena Savona e Bianca Rumore, dall'altro. Emergono alcuni aspetti critici che incidono sul fenomeno delle donne migranti, dal diritto di cittadinanza, annosa *quaestio* mai veramente risolta, ai percorsi di inserimento scolastico, alle dinamiche generazionali micro e macro all'interno delle comunità dei migranti che tendono a ricreare il mondo di origine nel contesto di accoglienza, fino alla disponibilità di

informazioni utili per districarsi nei percorsi di orientamento e di partecipazione che rendono scarsamente efficace l'integrazione delle migranti a fronte di politiche di contenimento, come evidenzia il contributo di Francesca Cubeddu ed Emiliana Mangone. L'integrazione può passare anche attraverso il lavoro, come nel caso dei lavori di cura, trattati da Mirco Di Sandro, sempre più importanti nelle società occidentali. Migliaia di persone sono sfruttate, private dei diritti umani, comprate e vendute come oggetti, persone vulnerabili, che fuggono da discriminazioni, violenze, corruzione, tirannia, in violazione dei diritti umani, diritti universali e inalienabili: rimane la loro umanità nella sofferenza, come messo in evidenza da Vincenzo Carbone e anche da Isabella Corvino e Raffaele Federici.

Questa umanità ha bisogno che si affronti il tema dei propri diritti, il cui rispetto è alla base di una cooperazione e di un dialogo partecipativo. Gli orientamenti metodologici per affrontare questo target di ricerca dal tema richiedono una visione multidimensionale che Uliano Conti ha ben colto, con uno sguardo volto a ridefinire l'analisi ma anche le pratiche di intervento, rientrando a pieno titolo nei nuovi obiettivi della ricerca sociale. Le ricerche che sono state condotte e di cui questo volume è parte integrante toccano direttamente il cuore dei problemi che le migrazioni pongono alle società occidentali e alla comunità sociologica. Dalle analisi di Durkheim sull'anomia a quelle di Sorokin, fino a Bourdieu e agli studi sulle «mobilità quotidiane», l'attenzione si focalizza sul lavoro, sugli stili di vita, sull'organizzazione delle città, sulla famiglia, sulla religione, sulla violenza – e sulla manipolazione violenta del corpo (escissione e infibulazione), che si configura quasi come “violenza conformista” –, sui “limiti” della vita sociale, con uno sguardo al possibile e all'impossibile a livello sociale per trovare un ancoraggio nella realtà in grande mutamento e a fronte dell'epoca post-Covid che ci aspetta.

Nel panorama vario e difforme che si palesa all'occhio attento del sociologo, incidono anche le nuove tecnologie, in un contesto ipermoderno, un nuovo modo di interagire. La sociologia segue, accompagna, analizza i movimenti sociali tentando di definirne i contorni. La sfida oggi è particolarmente forte, in un momento di mutamenti traumatici epocali che si riverberano inevitabilmente sulla disciplina nei suoi orientamenti fondamentali, al fine di approfondire la distinzione tra particolare e plurale, generale e universale.

Si configura difficile ricorrere ai grandi autori del passato per interpretare il particolare presente delle migrazioni, segnatamente dei minori e delle donne. Non perché il fenomeno non si verificasse anche nelle epoche passate, ma perché ben diversa era la sensibilità sociale e l'attenzione degli studiosi a questi temi. Questo non impedisce alla sociologia di avere un'intelligenza del presente e dei suoi sviluppi nella società contemporanea.

Questa prospettiva non esclude il ricorso a paradigmi classici, ai concetti di “scelta”, di “azione non logica” inerenti all'azione umana, senza la pretesa di costruire una teoria della totalità. Tutto ciò che sarà possibile, e in queste pagine si tenta di fare, è studiare aspetti parziali, limitati, delle interazioni umane.

Negli studi più recenti il tema delle migrazioni occupa un certo rilievo come processo globale, come fenomeno più evidente rispetto al passato, in virtù della sua accelerazione sulla base delle attività economiche, sociali, culturali e religiose che collegano e interconnettono ampi spazi sociali e contribuiscono ad accrescerne l'interdipendenza e l'attrazione.

Le migrazioni contemporanee, e in particolare quelle femminili, si configurano come un processo qualitativamente diverso rispetto al passato, quando le comunità umane, che vivevano in condizioni di relativo isolamento, venivano a contatto in occasione di guerre, di espansioni coloniali, di scambi commerciali o forzati, circostanze che comportavano l'interdipendenza tra attività e funzioni svolte in luoghi diversi, in entità economiche e sociali diverse, con diverso grado di intensità culturale.

Il fenomeno delle migrazioni ha comportato e comporta trasformazioni profonde nella vita associata, per cui quello che avviene localmente riflette eventi lontani e viceversa, e le esperienze individuali non coincidono più o non più necessariamente vanno a coincidere con il luogo in cui si vivono e si espletano pur se non comparabili.

Si pone così la necessità di definire la figura del rifugiato, del migrante che fugge da situazioni di persecuzione etnica, di genere, religiosa, tribale, da conflitti e violenze, che ha conosciuto orizzonti in cui la violenza fa parte della normalità fin dall'infanzia e cerca un luogo dove soddisfare i bisogni di benessere, sicurezza, riconoscimento dei diritti umani.

La legittimità dello statuto di rifugiato fu enucleata da Guizot per primo, che si pose il problema di verificare le condizioni in base alle quali si può chiedere tale status. Nel xx secolo la Francia è il paese più generoso con i rifugiati, seguita dall'Inghilterra, forte del suo impero.

Non è soltanto verso mondi diversi che si rivolge il nostro sguardo di ricercatori, ma anche verso il nostro mondo, un mondo di soggettività in movimento.

In questo contesto, il nostro paese considera la piena attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU un imprescindibile processo di pace e sicurezza, anche per contrastare ed eradicare la violenza di genere e promuovere le pari opportunità, i diritti umani delle donne e delle bambine.

Le riflessioni qui raccolte da Uliano Conti sono volte ad accrescere gli sforzi per prevenire e rispondere alle varie tipologie di violenza contro le donne e le bambine in situazioni emergenziali o provenienti da aree di conflitto. Alla base della raccolta di questi saggi, infatti, c'è anche l'intenzione di favorire la comunicazione tra studiosi ed esperti per continuare il dialogo e la ricerca su questi temi per promuovere i diritti umani con particolare attenzione alle donne e alle bambine.

Avvertenza La data di ultima consultazione dei siti internet è giugno 2021. Dove non diversamente specificato, le traduzioni di testi in lingua straniera sono a cura degli autori.

Le migrazioni tra contenimento e processi di integrazione: uno sguardo all'universo femminile "invisibile"*

di *Francesca Cubeddu*** ed *Emiliana Mangone****

I.1

Le politiche migratorie europee e italiane tra contenimento e integrazione

Le società euro-mediterranee da alcuni decenni conoscono profonde trasformazioni dovute sia ai nuovi conflitti socio-politici sia ai processi di mobilità legati alle migrazioni delle popolazioni. Queste trasformazioni pongono una sfida soprattutto alle democrazie europee, che si trovano a dover affrontare un rinnovamento delle regole della vita in comune. Le migrazioni, infatti, sono una problematica alquanto controversa e, nonostante i trend dei flussi indichino un'Italia destinata in futuro a convivere con un numero sempre maggiore di presenze straniere, ampi strati della popolazione autoctona non riescono a predisporre positivamente. Le migrazioni sono, dunque, un settore di impegno operativo (Mangone, 2018) e questo comporta il possedere un quadro di riferimento chiaro che consenta di calibrare gli interventi in maniera adeguata, cercando altresì di interpretare le tendenze future.

Questo scenario fa comprendere che l'integrazione dei migranti è frutto di processi a due vie¹ «in cui contano in modo significativo le rappresentazioni sociali che i migranti si costruiscono della popolazione e delle società di approdo (prima e dopo l'arrivo) e le risorse immateriali (conoscitive e relazionali) esperite da questi» (ivi, p. 5). In tal modo i migranti devono essere considerati attori sociali completi perché portatori di storie, visioni e abilità. I processi di integrazione, dunque, non sono determinati meccanicamente dall'assetto del sistema di accoglienza o solo ed esclusivamente dalle politiche locali, ma sono, parzialmente, il

* Le autrici hanno condiviso l'intero capitolo; tuttavia, nello specifico, Francesca Cubeddu ha redatto i PARR. 1.2-1.3 ed Emiliana Mangone il PAR. 1.1.

** Università degli Studi Roma Tre.

*** Università degli Studi di Salerno.

1. In questo contributo la definizione di integrazione che si adotterà è quella fornita dalla Commissione europea che la definisce: «A dynamic, two-way process of mutual accommodation by migrants and by the societies that receive them» («Un processo dinamico e bidirezionale di mutuo accomodamento da parte dei migranti e delle società che li accolgono»; European Commission, 2011, p. 2).

frutto di percorsi strategici compiuti dagli stessi migranti, i quali agiscono in un contesto di opzioni nel quale le scelte sono effettuate alla luce delle particolari cornici di conoscenza offerte dai contesti stessi.

1.1.1. LE POLITICHE EUROPEE PER LE MIGRAZIONI

L'avvento prima e l'affermazione poi della cosiddetta società globale ha, almeno formalmente, abbattuto i confini geografici tra Stati², cosa che dovrebbe permettere lo spostamento di popolazioni o parti di esse (in maniera più o meno volontaria e pacifica) ma che, di fatto, oggi sostanzialmente non accade³, determinando dinamiche in cui differenti culture si trovano “forzatamente” a dover incontrarsi e convivere permeando i processi sociali e culturali sia della società di partenza sia della società di approdo. Le dinamiche del fenomeno migratorio (siano esse forzate o meno)⁴ mettono in gioco la capacità istituzionale dei sistemi di welfare nel promuovere effettivi processi di accoglienza e integrazione. E ciò induce a pensare che a seguito di una mobilità forzata (migrazione) si registri una perturbazione della vita quotidiana dei soggetti.

Alla fine del 2019 (UNHCR, 2020), si è assistito al più grande spostamento di popolazione mai registrato fino a quel momento: 79,5 milioni di individui sono stati costretti a fuggire dal proprio paese e oltre la metà di loro avevano meno di 18 anni, ma purtroppo dalle stime dell'UNHCR relative al primo semestre 2020 il numero sembra essere destinato a crescere. Un dato interessante è anche il fatto che il rapporto maschi/femmine – in particolare per gli sfollati interni (*internal displacement people*, IDPs) – è praticamente invariato dal 2010: resta attestato a circa la metà. Più dei due terzi (68%) dei rifugiati e sfollati all'estero del 2019 provenivano da soli cinque paesi (Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar e, appunto, Venezuela). La maggior parte di loro ha cercato rifugio in paesi vicini a quello di origine: infatti, i principali paesi di accoglienza dei rifugiati sono Turchia – tenendo presente l'accordo siglato il 18 marzo 2016 tra Unione Europea

2. Un esempio sono gli accordi di Schengen che permettono la libera circolazione delle persone in Europa, almeno fino a quando l'Europa non è stata coinvolta nel 2016 da un'ondata di terrore (Mangone, Pece, 2017), poi dalla pandemia da Covid-19 e, infine, dalla Brexit (Service, 2020) con l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

3. Molteplici sono gli esempi: si pensi alla costruzione del confine tra Ungheria e Serbia nel 2015; nello stesso anno si registra l'inasprimento della sorveglianza al confine tra Italia e Austria, e Italia e Francia; infine, nel 2016 (prima) e alla fine del 2020 (una seconda volta) – in piena emergenza da Covid-19 – si pensi alle migliaia di profughi bloccati in Bosnia al confine con la Serbia.

4. Le migrazioni “forzate” si differenziano dalle migrazioni volontarie. Queste ultime si caratterizzano, il più delle volte, per la ricerca di una vita migliore, anche se non è sempre possibile né tanto meno semplice distinguere tra migranti economici e rifugiati o tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate. In quest'ultima categoria rientrano, però, i rifugiati e i richiedenti asilo, i quali in ogni caso sono una minoranza dei migranti che vivono nei paesi europei.

(UE) e Turchia sulla gestione dei flussi migratori della parte orientale dell'Europa –, Colombia, Germania, Pakistan e Uganda.

Se questo è il quadro generale che caratterizza la situazione globale, lo stato di cose nel Mediterraneo, e in particolare in Italia, non è certo più roseo: i dati internazionali fino a dicembre 2020 (UNHCR, 2021) mostrano che più di 94.950 persone (di questi il 7,6% è di sesso femminile e il 17,1% sono bambini) sono arrivate sia via mare (Italia, Cipro e Malta) sia via mare e terra in Grecia e Spagna, mentre 1.166 sono morte o sono state dichiarate disperse in mare. I dati, inoltre, mostrano che gli arrivi in Europa attraverso il Mediterraneo provengono in gran parte dall'Africa del Nord (Tunisia, Algeria e Marocco), nazioni che negli ultimi anni hanno mostrato una forte instabilità politica. Questi paesi, però, vivono anche condizioni di estrema povertà e, quindi, le ragioni che motivano le partenze sono spesso molteplici.

Le recenti crisi umanitarie hanno certamente provocato un aumento particolare delle richieste di protezione internazionale nell'UE. Per tale motivo e anche in considerazione del fatto che la legislazione è diversa nei singoli paesi membri, l'UE ha avvertito l'esigenza di emanare specifiche direttive, relative all'accoglienza, alle qualifiche e alle procedure per la domanda di asilo. Attualmente esistono tre tipi di protezione: *a) status di rifugiato (refugee status)*, concesso per persecuzioni subite o fondato timore di subirle nel paese di origine sulla base delle indicazioni fornite nella Convenzione di Ginevra (durata 5 anni); *b) protezione sussidiaria (subsidiary protection)*, concessa a coloro che rischiano di subire un "grave danno" nel paese di origine (durata 3 anni); e, infine, *c) protezione umanitaria (humanitarian protection)*, concessa a seguito di crisi umanitarie – non implica persecuzioni subite dal richiedente (durata dai 6 mesi a massimo 2 anni). L'obiettivo dell'UE è costituire un *Common European Asylum System (CEAS)* che, però, appare lontano da realizzarsi sia per le divergenze tra i paesi membri sia a causa dell'emergenza da Covid-19 che sta focalizzando l'attenzione, e questo nonostante dal 2008 sia stato istituito un fondo specifico per la gestione delle richieste d'asilo, sostituito poi nel 2014 dall'*Asylum, Migration and Integration Fund (AMIF)* nel tentativo di uniformare le procedure per l'espletamento delle richieste di asilo nei diversi paesi membri e affrontare, quindi, in maniera uniforme, le situazioni di crisi.

L'UE ha introdotto, inoltre, il sistema *European Dactyloscopie (EURODAC)*, che è il database delle impronte digitali. Il database, quando un individuo fa richiesta d'asilo – indipendentemente da dove si trova nell'Unione –, raccoglie le impronte digitali per trasmetterle al sistema centrale EURODAC che, dalla sua istituzione nel 2003, si è dimostrato uno strumento utile per fornire prove comparative delle impronte digitali e aiutare a determinare lo Stato membro competente per l'esame della domanda. Il suo obiettivo principale è essere di supporto all'attuazione del Regolamento di Dublino, che è stato revisionato per l'ultima volta il 26 giugno 2013 (Regolamento UE n. 604/2013); questi due strumenti insieme costituiscono quello che viene comunemente definito il "sistema di Dublino".

A questo si aggiunge l'istituzione dell'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'UE, meglio conosciuta come Frontex (Frontières extérieures), operativa dal 2005 con lo scopo di coordinare il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati dell'UE. Gli impegni di quest'ultima, però, non si limitano a questi interventi; infatti, a partire dal 2013 finanzia l'operazione umanitaria nota con il nome di "Mare nostrum" e che è stata gestita dalla marina militare italiana per il pattugliamento del mare fino alle acque internazionali del Mediterraneo. Questa operazione aveva una duplice missione: *garantire la salvaguardia della vita in mare e assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale di migranti*.

Terminata questa operazione nel 2014, prende avvio "Triton" (originariamente chiamata "Frontex Plus"), altra operazione europea affidata all'agenzia Frontex ma coordinata dall'Italia, il cui scopo è il pattugliamento dei confini marittimi dell'Europa e prevede il controllo delle acque internazionali solamente fino a 30 miglia dalle coste italiane. "Triton" si presenta come un'operazione congiunta – delle forze di polizia di frontiera dei diversi Stati membri – che interviene entro i confini marittimi dell'area Schengen, ma non si sostituisce alla responsabilità degli Stati membri dell'Unione di controllare le loro frontiere.

L'operazione "Sophia", ufficialmente denominata European Union Naval Force Mediterranean e conosciuta anche come EUNAVFOR MED (la sede operativa è a Roma), è invece un'operazione militare lanciata dall'UE in conseguenza dei naufragi avvenuti nell'aprile 2015, che hanno coinvolto diverse imbarcazioni che trasportavano migranti provenienti dai porti libici. Lo scopo dell'operazione era quello di neutralizzare le consolidate rotte della tratta dei migranti nel Mediterraneo.

Negli ultimi anni, soprattutto dopo l'emergenza Nord Africa del 2011 e la crisi siriana del 2015, migranti e rifugiati sono diventati uno dei principali temi dell'agenda politica dei paesi europei e l'impegno dell'Unione è giudicato carente da molti osservatori. Dalla primavera del 2018 il governo italiano ha spinto verso la ridefinizione delle politiche migratorie dell'Unione, senza ottenere effettivi risultati. A inizio 2021, anche a causa della pandemia da Covid-19, la modifica del Regolamento di Dublino è ancora irrisolta e la stessa operazione "Sophia" è messa in discussione.

L'effetto più evidente di tutto ciò è stata la nascita di nuovi partiti e movimenti xenofobi (oltre all'accentuazione dei gruppi già fortemente presenti in paesi come l'Ungheria e negli ultimi anni anche in Polonia), come il Front National in Francia, Alternative für Deutschland in Germania e in Italia la Lega (ex Lega Nord) e Fratelli d'Italia (Fdi). Molti paesi hanno avviato politiche di contenimento e il continuo arrivo di migranti ha provocato dubbi sulla tenuta della stessa Unione Europea, probabilmente accelerando la fuoriuscita della Gran Bretagna (Brexit) che ha sempre espresso timori rispetto a questi forti flussi migratori.

I.1.2. LE POLITICHE ITALIANE DAGLI ANNI NOVANTA A OGGI

L'Italia, per la sua posizione geografica nel Mediterraneo, rappresenta uno dei paesi europei maggiormente coinvolti nei flussi migratori e negli "sbarchi" lungo le coste meridionali. Per tale motivo le migrazioni rappresentano uno dei temi al centro del dibattito politico e pubblico anche durante il periodo più duro dell'emergenza da Covid-19. Al di là degli orientamenti politici del governo e delle rappresentazioni mediatiche, ancora oggi le migrazioni vengono affrontate nel discorso pubblico con termini e categorie che spesso contribuiscono a creare sentimenti ostili (Bruno, 2008). La storia sociale e politica di una nazione, nel suo fluire temporale, spesso è segnata da alcuni eventi o episodi che poi vanno a caratterizzare i mutamenti culturali della stessa. Analogamente, le modalità e le forme di rappresentazione delle migrazioni in Italia possono essere "relazionate" a degli eventi, come le politiche adottate (leggi e disposizioni varie), che nel corso degli anni hanno caratterizzato il contesto storico-sociale e politico della nazione. In tal senso, infatti, le leggi, e quindi l'apparato delle politiche migratorie, rappresenterebbero lo scenario all'interno del quale potrebbero (o meno) ricollocarsi le differenti modalità di rappresentazione dei migranti sia rispetto a un orientamento positivo (accoglienza e integrazione) sia rispetto a un orientamento negativo (contenimento ed esclusione) da parte dell'opinione pubblica. In Italia il contesto storico-sociale delle migrazioni è stato caratterizzato da alcune leggi dominate da temi quali la sicurezza e la regolamentazione dei flussi (Briata, 2014), più che dalla promozione dell'integrazione. Qui ci si limita a citare quelle che hanno avuto una maggiore rilevanza e sicuramente un maggiore impatto sia sulla politica in generale sia sull'opinione pubblica, ma soprattutto sull'andamento degli arrivi in Italia.

La prima è stata la legge 28 febbraio 1990, n. 39, detta "legge Martelli", il cui scopo era la gestione dei flussi attraverso l'emanazione di disposizioni in materia di asilo politico, di ingresso e di soggiorno dei cittadini extracomunitari e delle procedure di regolarizzazione degli stessi e degli apolidi che fossero già presenti sul territorio italiano. Si ricorda anche che in quegli anni si registravano i grandi flussi migratori dall'Albania (l'era dei *boat people*) e gli albanesi erano considerati profughi (Resta, 1996). È dell'agosto 1991, infatti, lo sbarco della nave *Vlora* proveniente da Durazzo che, respinta dal porto di Brindisi, riesce a forzare il blocco navale imposto dal governo italiano e ad approdare al porto di Bari con a bordo dalle 12.000 alle 20.000 persone (le ricostruzioni sono discordanti in merito al numero).

A distanza di poco meno di dieci anni viene emanata la legge 6 marzo 1998, n. 40, detta "legge Turco-Napolitano", che ha rappresentato una delle prime leggi in materia di regolamentazione della condizione dello straniero e dell'immigrazione. L'impianto normativo prevedeva sia misure di contrasto al fenomeno sia misure rivolte alla tutela dei diritti sociali e all'integrazione.

Quattro anni più tardi viene emanata la legge 30 luglio 2002, n. 189, detta "legge Bossi-Fini", in cui furono inasprite le procedure di espulsione già previste dalla

legge precedente. La differenza sostanziale tra queste due ultime leggi era nella differente percezione della presenza dell'immigrato sul territorio: se, infatti, con la legge Turco-Napolitano al migrante era fornita una possibilità di permanenza e di integrazione nel paese, con la legge Bossi-Fini questi è considerato come "ospite", cioè una figura di passaggio (Simmel, 1989 [1908]) che lavora nel paese accogliente per sopperire a una momentanea mancanza di lavoro, per poi rientrare nel paese d'origine (Caracciolo, Roccucci, 2017).

Le misure di inasprimento previste dalla legge Bossi-Fini furono ulteriormente confermate dal "pacchetto sicurezza" attuato con la legge 15 luglio 2009, n. 94, che introdusse il reato di ingresso e di soggiorno irregolare e ulteriori restrizioni per l'accesso alle prestazioni pubbliche da parte di coloro che non erano in possesso del regolare permesso di soggiorno. Dopo questa legge c'è stata una sorta di "tregua" fino al 2017, quando si registrano due ulteriori fasi nelle politiche migratorie italiane: *a*) nel febbraio del 2017 viene sottoscritto l'accordo con la Libia per la limitazione delle partenze dai porti della costa africana; *b*) viene approvata la legge 13 aprile 2017, n. 46, recante *Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale* (nota anche come "legge Minniti-Orlando").

Con le elezioni politiche del 2018 che hanno dato vita a un nuovo governo, il ministro dell'Interno – sotto la guida dell'on. Matteo Salvini – ha approvato un "pacchetto sicurezza" ("decreto Salvini") convertito in legge il 1° dicembre 2018, n. 132, recante *Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*. L'arrivo al ministero dell'Interno dell'on. Salvini ha prodotto una politica di sicurezza fondata sostanzialmente sulla chiusura dei porti, determinando un cambiamento politico orientato verso una posizione di non accoglienza dei migranti; pur non assumendo del tutto una posizione di respingimento, ha tuttavia comportato due dinamiche: *a*) drastica riduzione degli sbarchi (cfr. i dati riportati più avanti); *b*) apertura di una sorta di "braccio di ferro" con gli altri paesi europei nel tentativo di rendere la problematica del fenomeno migratorio del Mediterraneo non solo un problema dei paesi di approdo ma anche di tutti gli altri Stati membri dell'UE. L'on. Salvini verrà poi sostituito il 5 settembre del 2019 da Luciana Lamorgese, che a inizio 2021 ha presentato proposta di modifica del "decreto Salvini".

Ognuna di queste norme ha un proprio contenuto; l'aspetto interessante riguarda, però, il differente posizionamento da parte dei governi di centro-sinistra e di centro-destra – a partire dalla legge Bossi-Fini fino all'ultima emanata, e cioè al "pacchetto sicurezza" di Salvini del 2018 – che riflette una diversità di approccio e di gestione del fenomeno delle migrazioni. Diversità che sembra, però, convergere in un'unica percezione del fenomeno espressa quasi sempre in termini "emergenziali" e, quindi, di contenimento più che di integrazione.

Ma qual è la reale situazione dei flussi migratori in Italia dopo la stipula dell'accordo con la Libia (accordo messo sotto accusa a causa delle condizioni disumane in cui sono tenuti i migranti nei centri di detenzione libici) per il controllo delle partenze dei migranti dai porti di quest'ultimo paese e alla luce dell'emergenza pandemica?

Dai dati del ministero dell'Interno (2017a), al 31 dicembre 2017 (anno di stipula dell'accordo con la Libia) risulta una diminuzione degli sbarchi del 34,24% rispetto allo stesso periodo del 2016. Sempre secondo i dati del ministero dell'Interno (2017b), alla stessa data del 31 dicembre 2017 le richieste di asilo risultano essere complessivamente 130.119, di cui poco più del 16% sono state presentate da donne; di queste ne sono state esaminate 81.527, di cui 46.992 respinte (pari al 58% delle domande esaminate). Nel 2018, a seguito dell'approvazione dei decreti relativi al cosiddetto "pacchetto sicurezza" voluto dall'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini, si registrano addirittura le seguenti riduzioni degli sbarchi: -87,90% rispetto al 2017 e -92,85% rispetto al 2016. Questa diminuzione continua anche nel 2019 rispetto al 2018 (-50,92%), mentre nel 2020 - anno segnato dalla pandemia - si registra un'inversione di tendenza (ministero dell'Interno, 2020) che fa registrare la triplicazione degli sbarchi rispetto all'anno precedente (34.154 a fronte di 11.471 nel 2019), con Tunisia (12.883), Bangladesh (4.141) e Costa d'Avorio (1.950) a rappresentare le tre principali nazionalità dichiarate.

Se questa, però, è solo la situazione degli sbarchi, per un quadro complessivo della condizione migrante in Italia bisogna dare uno sguardo, seppur veloce, ai dati: «i cittadini stranieri sono risultati 5.306.548 (8,8% del totale), in crescita di 47.000 unità rispetto a un anno prima (+0,9%): il 57,8% risiede nel Nord, il 25,3% nel Centro e il 16,9% nel Mezzogiorno» (Caritas, Fondazione Migrantes, 2020, p. 26). In realtà, se fino a poco più di un decennio fa la popolazione straniera seguiva un trend in crescita costante, da qualche anno (e lo dimostra anche la diminuzione del numero di sbarchi fatta registrare nel triennio 2017-19) il trend è in diminuzione. A questo trend già negativo si associano altri due fattori negativi: la diminuzione del numero di nascite e quella delle acquisizioni della cittadinanza italiana. La presenza straniera in Italia è per oltre il 50% femminile, percentuale che aumenta se si considerano alcune nazionalità, per esempio ucraina, bielorussa e russa.

Alle luce delle politiche europee e italiane che sono state brevemente illustrate e dei dati, emerge che la numerosità raggiunta dai migranti in tutti i paesi a nord del bacino del Mediterraneo è diventata una componente rilevante delle società di questi paesi e che la loro integrazione sia una delle sfide più importanti da affrontare. I flussi migratori e tutti i fenomeni sociali e culturali a essi collegati, infatti, accompagnano i mutamenti della società e come tali sono in grado di offrire - in quanto oggetto di studio - una chiave di lettura di queste trasformazioni.

Se numerosi sono i rapporti sui numeri delle migrazioni, rare sono le ricerche che considerano lo straniero come un attore che, nell'ambito delle risorse e dei vincoli fornitigli dai contesti, si trova a fronteggiare da un lato il bisogno di mantenere

un legame con la cultura della società di origine, e dall'altro la necessità di aprirsi ai valori proposti dalla società di accoglienza (La Barbera, 2015). L'osservazione del punto di vista dello straniero corrisponde all'esigenza di aderire a un cambiamento paradigmatico che va affermandosi tra i ricercatori circa i modi di concepire i processi di accoglienza, inclusione e integrazione, non più visti in maniera unilaterale, secondo l'ottica dell'accogliere senza includere e integrare, ma al contrario, valorizzando il punto di vista di chi è spesso in condizioni di vulnerabilità e in ragione dei propri riferimenti culturali intende inserirsi nel paese di immigrazione. Si conferma quanto sostenuto nell'*Action Plan on Integration and Inclusion 2021-2027*, e cioè che l'integrazione e l'inclusione «can and should be a win-win process» («possono e dovrebbero essere un processo vantaggioso per tutti»); European Commission, 2020, p. 2) e che le politiche di integrazione – volte a eliminare le barriere che impediscono a quanti hanno scelto di vivere e lavorare nei diversi Stati membri di inserirsi al meglio nella società di accoglimento – vanno elaborate secondo un approccio legato alle realtà locali, in modo da sostenere l'accesso ai servizi, all'istruzione, all'apprendimento della lingua e alla lotta alla discriminazione.

I.2

L'analisi dei processi d'integrazione a livello nazionale e locale

I flussi migratori, come osservato finora, richiedono da parte dei decisori politici un'attenzione nella definizione di attività, progetti e piani incentrati sull'integrazione e l'inclusione sociale delle persone immigrate, sia uomini sia donne. La realizzazione di progetti e attività specifiche per l'integrazione permette di osservare quali siano le direzioni, le decisioni prese non solo per fronteggiare i movimenti migratori, ma anche per aiutare tali soggetti a entrare a far parte della comunità in cui vivono. La fase di integrazione è quella più delicata poiché permette ai soggetti di potersi riconoscere nella comunità ospitante e sentirsi membri attivi di essa.

I programmi e i piani di azione riconosciuti sono sia europei sia nazionali; inoltre, il 24 novembre 2020, con la presentazione dell'*Action Plan on Integration and Inclusion 2021-2027* sono individuate quattro aree principali d'intervento: Istruzione e formazione, Lavoro e competenze, Salute, e Casa. Quattro dimensioni che rappresentano non solo i bisogni dell'uomo (Maslow, 1954), ma anche i suoi diritti civili e sociali. Prendendo come riferimento la Costituzione italiana, si osserva che queste quattro aree d'intervento sono indicate come doveri da parte dello Stato nel garantire tali diritti (art. 1, Lavoro; artt. 33-35, Istruzione e formazione; art. 32, Salute; art. 47, Casa) al fine della promozione culturale, sociale, economica e politica dell'individuo come cittadino di quel luogo.

Rilevante è l'incipit del Piano: «Lo stile di vita europeo è inclusivo. L'integrazione e l'inclusione sono la chiave per le persone che vengono in Europa, per le comunità locali, per il benessere a lungo termine delle nostre società e per la stabilità

delle nostre economie» (European Commission, 2020, p. 1). Integrazione e inclusione sono considerate una chiave di accesso per le persone immigrate e una chiave di risoluzione delle problematiche sociali causate dai flussi migratori.

L'idea che si vuole trasmettere è che per aiutare le società e la loro economia sia necessario il supporto di ogni membro di quella realtà sociale, attraverso il riconoscimento dell'integrazione come diritto e dovere per tutti. Un esempio può essere proprio fornito dalla crisi generata dall'emergenza sanitaria da Covid-19 che mostra come il contributo di ogni soggetto possa essere un contributo per fronteggiare tale situazione di emergenza.

L'obiettivo dell'UE è garantire, alle persone che ne hanno diritto, integrazione e inclusione. Due processi e sistemi che permettono ai soggetti la costruzione di un futuro, fondato sul proprio riconoscimento come parte di quella comunità. Il nuovo Piano di immigrazione è diretto sia ai cittadini dei paesi terzi sia ai cittadini dell'UE ed è sorto a seguito della progettazione del piano d'azione approvato nel 2016. Dalle analisi di valutazione sui progetti è emerso che fosse necessaria l'attivazione di azioni più incisive, dirette a promuovere l'integrazione delle donne migranti, favorire l'inclusione dei cittadini e coinvolgere la società nelle politiche di integrazione e di inclusione. Le quattro aree di intervento prese in esame prevedono il sostegno generale di tutti i soggetti immigrati, comprese le donne.

Nello specifico, le azioni per l'istruzione e la formazione puntano a favorire l'accesso dei bambini migranti nelle scuole, fornendo insegnanti formati nella multiculturalità, e a creare comunità di apprendimento multi-stakeholder coinvolgendo scuole, servizi sociali e genitori. Per gli adulti prevede la semplificazione del riconoscimento delle qualifiche acquisite in paesi non facenti parte dell'UE e la promozione alla partecipazione dei migranti a programmi completi di formazione linguistica e civica.

L'area lavoro tende a rafforzare la cooperazione tra gli attori chiave del mercato del lavoro e i migranti a livello europeo, nazionale e locale, a supportare gli imprenditori migranti e ad aumentare la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. Infine, a rendere più efficace e veloce la valutazione delle competenze e l'incremento della partecipazione dei migranti nell'istruzione e nella formazione professionale di alta qualità.

L'area salute prevede l'informazione dei diritti, la parità di accesso a tutti i servizi sanitari, al fine di garantire un completo screening per la salute di tutti i migranti ma in particolare delle donne.

Per la casa si garantisce un accesso adeguato, sia a una casa popolare sia a una casa in housing sociale (Gili, Ferrucci, Pece, 2017). L'UE prevede azioni trasversali alle quattro aree: costruire partenariati; sfruttare le opportunità dei fondi europei; promuovere la partecipazione; potenziare l'uso delle nuove tecnologie e l'uso di strumenti digitali; monitorare i progressi.

Per poter analizzare le azioni intraprese dalle politiche di integrazione a livello nazionale si osserveranno i differenti progetti attivati e riconosciuti. I progetti

promossi dal governo italiano, anche con fondi europei, sono consultabili al sito Integrazione immigrati⁵ del governo sotto il coordinamento della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

I progetti governativi considerati per l'analisi delle dimensioni territoriali e degli indicatori sono 12 e sono riportati in elenco. Ognuno di essi è stato contrassegnato con una lettera (dalla A alla N) che sarà utilizzata come codifica per il riconoscimento del singolo progetto nell'analisi che seguirà:

- A. *Promozione delle politiche di integrazione attraverso lo sport*, avviato il 17 aprile 2014;
- B. *INSIDE-INSerimento Integrazione nordsuDiInclusionE*, avviato il 24 novembre 2015;
- C. *Percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori non accompagnati e giovani migranti*, avviato il 28 settembre 2016;
- D. *Prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, avviato il 22 gennaio 2019;
- E. *PRIMA. PRogetto per l'Integrazione lavorativa dei MigrAnti*, avviato il 16 aprile 2018;
- F. *Formazione professionale e civico-linguistica pre-partenza*, avviato il 23 gennaio 2019;
- G. *PUOI-Protezione Unita a Obiettivo Integrazione*, avviato il 27 marzo 2019;
- H. *Progetto FORM@-Formazione Orientamento RicongiungiMentof@miliare*, avviato il 30 novembre 2017;
- I. *Futurae. Programma imprese migranti*, avviato il 17 ottobre 2019;
- L. *Su.Pr.Eme. Italia*, avviato il 23 ottobre 2019;
- M. *Inclusione nelle aree urbane a maggiore vulnerabilità sociale*, avviato il 1° agosto 2019;
- N. *P.I.U. Su.Pr.Eme. (Percorsi Individualizzati di Uscita dallo Sfruttamento)*, avviato il 16 ottobre 2019.

Questi 12 progetti rappresentano i piani di azione intrapresi dal governo italiano per l'inclusione e l'integrazione delle persone immigrate. Nello stesso periodo risultano altri 3 progetti non considerati qui, poiché due di essi sono la versione in inglese di due progetti considerati nella versione in lingua italiana e uno è un progetto esclusivamente di carattere statistico. Per poter comprendere l'efficacia a livello sociale di questi progetti, ognuno di essi sarà esaminato e valutato attraverso

5. Il portale Integrazione Migranti nasce nel 2012 ed è il frutto della collaborazione tra i ministeri del Lavoro e delle Politiche sociali, dell'Interno e dell'Istruzione, Università e Ricerca; è finanziato con Fondo europeo per l'integrazione (fino al 2013) e con Fondo politiche migratorie (dal 2014). Il portale, consultabile al sito <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it>, è gestito con il supporto di Italia Lavoro S.p.A. (oggi ANPAL servizi S.p.A.) e intende favorire l'accesso ai servizi per l'integrazione, assicurando una corretta informazione per i cittadini.

indicatori selezionati al fine di determinare il grado di integrazione valutato sulla base del riconoscimento e dell'autorealizzazione.

1.2.1. ANALISI DEI PROGETTI NAZIONALI

Si è scelto di determinare l'efficacia d'integrazione dei progetti in base al grado di riconoscimento e di autorealizzazione. Questi due aspetti sono considerati da Maslow (1954) come gli ultimi due gradini della piramide dei bisogni che contraddistinguono i soggetti nella realizzazione del loro status sociale. Il riconoscimento è il bisogno di costruire la propria identità non solo individuale, ma anche sociale; l'autorealizzazione, invece, rappresenta il bisogno di realizzare sé stesso, esprimendo le proprie capacità e competenze. Nei programmi di integrazione, il soddisfacimento di questi due bisogni raffigura il grado più elevato di integrazione sociale. Per poter valutare (Bezzi, Cannavò, Palumbo, 2010; Stame, 2016) le azioni di intervento dei progetti, sono state selezionate cinque dimensioni di analisi, dopo aver esaminato le dimensioni e gli indicatori dell'UE⁶, dei *Goals* dello sviluppo sostenibile⁷ e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL).

Le dimensioni e i rispettivi indicatori scelti per la definizione e la lettura dei progetti sono i seguenti (cfr. TAB. 1.1):

- *sociale*: parità di genere; riduzione della disuguaglianza sociale; salute; accesso alla casa;
- *politica*: diritto di voto; membro di partito politico; membro di un movimento; cittadinanza; documenti; permesso di soggiorno; cittadinanza seconde generazioni;
- *educativa e formazione*: corsi per la conoscenza della lingua; accesso alle scuole superiori; corsi per esame di terza media; corsi di formazione; corsi per l'inserimento lavorativo delle donne;
- *lavorativa ed economica*: impiego della manodopera immigrata; inserimento lavorativo delle donne; occupazione femminile; lavoro in proprio (attività imprenditoriali); reddito;
- *attrattività e integrazione territoriale*: comunità sostenibili; residenza; permanenza in un luogo; integrazione con il territorio.

Per analizzare i progetti, tutti gli indicatori sono stati trasformati in domande all'interno di una check-list (Bezzi, 2001) suddivisa per le cinque dimensioni. A queste domande è stato assegnato un punteggio dicotomico/binario sì/no (1/0), con cui si declinava la presenza o l'assenza dell'azione determinata dall'indicatore.

6. Gli indicatori UE sono consultabili al sito: <https://www.oecd.org/migration/indicators-of-immigrant-integration-2018-9789264307216-en.htm>.

7. Gli obiettivi e i traguardi per il 2030 sono consultabili al sito: <https://asvis.it/goal-e-target-obiettivi-e-traguardi-per-il-2030/>.

TABELLA 1.1
Dimensioni per l'analisi dei progetti

Dimensioni per progetti	Dimensioni del CNEL	Goals	Dimensioni UE
Sociale	Inserimento sociale	1 - Povertà; 3 - Salute e benessere	Salute
Politica		10 - Ridurre le disuguaglianze 5 - Parità di genere	Partecipazione politica; riconoscimento e cittadinanza
Educativa e formazione		4 - Istruzione	Educazione; formazione
Lavorativa ed economica	Inserimento occupazionale	8 - Lavoro dignitoso e crescita economica	Lavoro
Attrattività e integrazione territoriale	Attrattività territoriale	11 - Città e comunità sostenibili	

Fonte: elaborazione delle autrici.

Ogni progetto – si ricorda che sono contrassegnati ognuno con una lettera dell'alfabeto – è stato analizzato attraverso la check-list considerando solo i punteggi positivi, cioè la presenza dell'indicatore. Dalla check-list completa (cfr. TAB. 1.2) è stato poi estratto un punteggio per la definizione del livello di *autorealizzazione e riconoscimento*.

TABELLA 1.2
Check-list degli indicatori suddivisi per le cinque dimensioni

	Check-list	Punteggi positivi
Sociale	Il progetto è rivolto a entrambi i sessi?	A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N
	Il progetto prevede una riduzione delle disuguaglianze?	A, B, C, D, E, F, G, I, L, M, N
	Il progetto è rivolto alla tutela e salvaguardia della salute?	L, M
	Il progetto si impegna nel supporto o nell'aiuto all'individuo nell'accesso alla casa?	L, M, N

(segue)

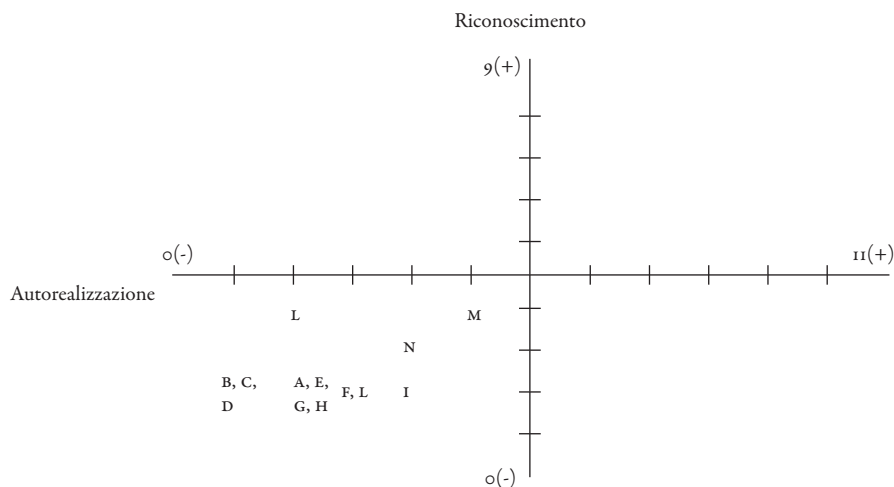
TABELLA 1.2 (segue)

	Check-list	Punteggi positivi
Politica	Con il progetto si fornisce al soggetto un permesso di soggiorno?	H
	Il progetto assicura al cittadino il riconoscimento della cittadinanza?	
	Il progetto assicura al cittadino il riconoscimento della cittadinanza per le seconde generazioni?	
	Il progetto inserisce il soggetto all'interno di un determinato movimento sociale?	
	Il progetto inserisce il soggetto all'interno di un determinato partito politico?	
	Il progetto assicura al soggetto il diritto al voto?	
Educativa e formazione	Il progetto è rivolto alla conoscenza e allo sviluppo della lingua italiana?	F, H, I, L, M, N
	Il progetto prevede la possibilità di accesso diretto alle scuole superiori?	
	Il progetto prevede il conseguimento della terza media?	F
	Il progetto prevede corsi di formazione per entrambi i sessi?	A, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N
	Il progetto è diretto solo a corsi di formazione per l'inserimento lavorativo delle donne?	M
Lavorativa ed economica	Il progetto assicura un inserimento lavorativo solo alle donne?	M
	Il progetto fornisce gli strumenti anche alle donne per l'attivazione di una propria attività imprenditoriale?	I, N
	Il progetto è rivolto solo all'inserimento lavorativo della manodopera degli uomini?	
	Il progetto assicura l'acquisizione di un reddito?	A, B, E, F, G, I, M, N
Attrattività e integrazione territoriale	Il progetto assicura una continuità di permanenza nel luogo?	A, B, E, F, G, H, I, L, M, N
	Il progetto impiega attività educative di integrazione con il territorio?	A, B, E, F, G, H, I, L, M, N
	Il progetto è finalizzato all'ottenimento della residenza?	H, M, N
	Il progetto definisce una comunità sostenibile?	C, E, F, H, L, M, N

Fonte: elaborazione delle autrici.

FIGURA 1.1

Posizionamento dei progetti per la valutazione dell'integrazione dell'immigrato rispetto alle dimensioni di autorealizzazione e di riconoscimento



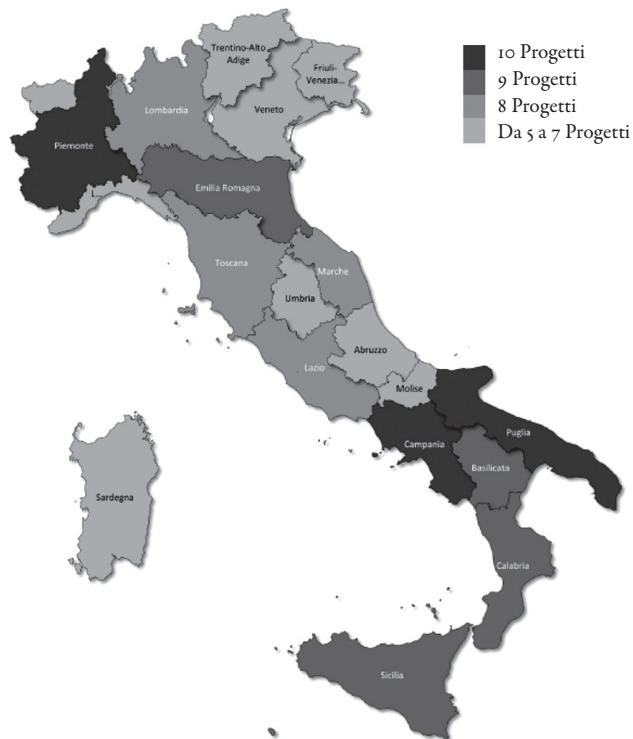
Fonte: elaborazione delle autrici.

Per definire tali livelli e valutare, pertanto, l'efficacia di ogni singolo progetto ai fini dell'integrazione, è stato costruito un asse cartesiano definito dai punteggi delle risposte alle domande più di carattere individuale, che sono connotate dalle prime quattro dimensioni selezionate; la quinta delle dimensioni, di carattere collettivo (*Attrattività e integrazione territoriale*), non è stata inserita nel computo dei punteggi perché considerata di carattere sistemico.

L'asse cartesiano (cfr. FIG. 1.1) risulta dall'incrocio dei punteggi dell'asse delle ascisse (*autorealizzazione*), rappresentato dal *continuum* che indica la somma dei punteggi positivi (da un minimo di 0 a un massimo di 11) delle dimensioni *Educativa e formazione* e *Lavorativa ed economica*, e l'asse delle ordinate (*riconoscimento*), rappresentato dal *continuum* che indica la somma dei punteggi positivi (da un minimo di 0 a un massimo di 9) delle dimensioni *Sociale e Politica*.

Con la compilazione delle check-list si è potuto constatare che nessun progetto analizzato è indirizzato alla completa integrazione dei soggetti immigrati nella comunità sociale e, soprattutto, al soddisfacimento dei bisogni di *riconoscimento* e *autorealizzazione*; tutti i progetti, infatti, ricadono nel quadrante inferiore di sinistra, cioè, quello dei valori più bassi (cfr. FIG. 1.1). Nessun progetto prevede l'accesso alla casa, il miglioramento delle condizioni di salute, il diritto di voto, il riconoscimento come membro di un partito politico o di un movimento, il diritto alla cittadinanza o l'acquisizione del permesso di soggiorno;

FIGURA 1.2
Progetti distribuiti per quantità nelle regioni



Fonte: elaborazione delle autrici.

allo stesso modo nessun progetto prevede l'accesso alla formazione scolastica e una collocazione lavorativa stabile e che comporti la residenza in un luogo.

È rilevante constatare che nessuno dei progetti analizzati è indirizzato all'integrazione delle donne immigrate, alla loro formazione e all'inserimento nel mondo del lavoro; inoltre, nessuno di essi le tutela né a livello sanitario né sociale.

Esaminando i progetti in relazione alla dimensione territoriale, si evidenzia che ogni regione prevede l'attivazione di più progetti e che tutte aderiscono a quelli nazionali. I programmi nazionali, sovvenzionati dai fondi europei, sono cinque: A. *Promozione delle politiche di integrazione attraverso lo sport*; C. *Percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori non accompagnati e giovani migranti*; D. *Prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*; F. *Formazione professionale e civico-linguistica pre-partenza*; G. *PUOI-Protezione Unita a Obiettivo Integrazione*.

Come si evince dalla FIG. 1.2, undici sono le regioni che hanno attivato la maggior parte dei progetti presi in analisi (Piemonte, Campania e Puglia con 10 progetti; Emilia-Romagna, Basilicata, Calabria e Sicilia con 9 progetti; Lombardia, Toscana, Marche e Lazio con 8 progetti). Le regioni che hanno attivato il numero più alto di progetti (Piemonte, Campania, Puglia) si differenziano sia per territorio sia per tipologia di flussi migratori.

Graficamente si ha la possibilità di osservare che a livello nazionale vi è, sì, omogeneità nell'aderire a più programmi, ma solo analizzandoli si può constatare che quelli nazionali, attivati a livello locale, non sono efficaci né nella realizzazione delle donne migranti né nella loro integrazione nella comunità.

1.2.2. ANALISI DEI PROGETTI LOCALI

Dopo aver valutato i progetti nazionali e aver stabilito che non ne esiste uno esclusivamente dedicato all'integrazione delle donne immigrate, si è deciso di esaminare la dimensione locale e, nello specifico, i progetti avviati dalle singole regioni. Seguendo la classificazione ISTAT delle aree territoriali (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud, Isole), si è selezionata la regione con il numero più elevato di persone straniere residenti in base ai dati ISTAT del 1° gennaio 2020 (Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio, Campania e Sicilia). Dopodiché si è verificato se e quali progetti – rivolti alle donne immigrate – siano stati attivati e con quali modalità. L'osservazione è stata realizzata attraverso i siti istituzionali delle regioni⁸ e ha rilevato che la sola Emilia-Romagna ha attivato nel 2018 un progetto (*Migranda. Diritti e pratiche di accoglienza in una prospettiva interculturale di genere*)⁹ per le donne immigrate, conclusosi nel 2020. Si osserva, inoltre, che i maggiori progetti di integrazione e inclusione indirizzati alle donne migranti sono stati realizzati nel biennio 2012-14, periodo in cui sono stati finanziati da queste regioni progetti specifici per l'alfabetizzazione e la formazione.

Applicando la check-list anche al progetto *Migranda* non emerge una sua precisa efficacia e non solo sul livello integrativo, ma anche come risposta ai bisogni di *riconoscimento e autorealizzazione*. Probabilmente, per poter comprendere come le donne migranti si integrino nel territorio e trovino anche lavoro, è necessaria l'osservazione delle attività proposte dalle singole associazioni femminili presenti sul territorio o delle reti formali e informali delle stesse donne migranti. Ipotesi che si propone sia dalle rilevazioni effettuate sia dai dati sui flussi migratori studiati e successivamente presentati.

8. La sezione dei siti istituzionali consultata è stata quella denominata “progetti sociali per l'immigrazione”.

9. Il progetto è consultabile ai siti: <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/immigrati-e-stranieri/temi/donne-migranti-1/progetto-migranda>; <https://www.tramaditerre.it/index.php/2019/09/30/progetto-migranda-diritti-e-pratiche-di-accoglienza-in-una-prospettiva-interculturale-di-genere-in-emilia-romagna/>.

I.3

Uno sguardo all'universo femminile "invisibile"

In Italia al 1° gennaio 2020, secondo i dati ISTAT, il numero delle persone straniere è pari a 5.039.637, di cui la maggioranza sono femmine con 2.607.959, mentre la popolazione maschile è di 2.431.678. Come si osserva (cfr. TAB. 1.3), la presenza di donne immigrate in tutto il territorio italiano è più elevata rispetto a quella maschile, a eccezione delle Isole, in cui vi è una situazione inversa.

TABELLA 1.3

Popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2020

Territorio	Maschi	Femmine	Totale
Italia	2.431.678	2.607.959	5.039.637
Nord-Ovest	829.238	879.401	1.708.639
Nord-Est	583.876	644.087	1.227.963
Centro	591.518	658.758	1.250.276
Sud	302.495	308.222	610.717
Isole	124.551	117.491	242.042

Fonte: ISTAT.

Gli ultimi rapporti italiani presentati sulle immigrazioni dimostrano come la presenza delle donne migranti sul territorio nazionale sia rilevante e che esse siano parte integrante delle forze lavoro attive. Allo stesso tempo, però, non vi è uno specifico focus sulla figura della donna con le sue caratteristiche sociali, l'espressione del suo ruolo nel sistema sociale e le modalità della/nella sua integrazione e inclusione. I rapporti analizzano sempre la figura della donna in rapporto al mercato del lavoro o all'aspetto religioso. È rilevante che non sia stata dedicata una parte alle donne migranti e alla loro figura, soprattutto in relazione alle loro dinamiche sociali, culturali e politiche di inserimento nelle comunità.

Il X Rapporto promosso dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, mostra come vi sia un lieve aumento dell'occupazione (3,3%) rispetto al numero delle donne presenti in Italia e nel resto d'Europa. Questo rapporto mostra, inoltre, che vi è un aspetto inesplorato della condizione occupazionale delle donne straniere: la conciliazione della vita lavorativa con le esigenze dettate dalla cura parentale. La *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'ISTAT, mostra, infatti, che le donne che si occupano quotidianamente di figli e dei familiari in Italia sono complessivamente pari a 6.793.768: di queste, l'87,0%

è di cittadinanza italiana, il 4,2% comunitaria, l'8,8% extracomunitaria. Con riferimento all'età, il 20,9% appartiene alla classe 18-34 anni, il 41,3% alla classe 35-44 anni, il 37,9% è over 45 (ISTAT, 2019). Situazione che muta se si considera la condizione sociale e culturale di partenza delle donne. I dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'ISTAT evidenziano come le donne straniere occupate (età superiore ai 15 anni) sono 1.094.039 di cui il 90,4% ha un rapporto di lavoro dipendente ed è il 30,1% nella fascia di età tra i 35 e i 44 anni, il 27,7% tra i 45 e i 54 anni e, infine, il 20,4% tra i 25 e i 34. Fra queste le donne straniere occupate il 76,5% svolge la mansione di operaia, mentre il 12,7% quella di impiegata. Ciò sembra prospettare che la condizione delle donne migranti non consenta un facile accesso al mercato del lavoro, poiché vi sono degli ostacoli che devono essere superati.

Nel rapporto sull'immigrazione di Caritas e Fondazione Migrantes (2020) si osserva che nonostante vi sia una presenza femminile più elevata, vi è un numero maggiore di lavoratori migranti di sesso maschile rispetto alle donne (ivi, p. 5). Nel 2019 il numero di lavoratori con cittadinanza extracomunitaria è pari a 1.524.548, a fronte di un totale di 15.948.388, ossia il 9,6% del totale dei lavoratori. Una forte differenza è determinata dal genere: 11,3% uomini e 7,2% donne (ivi, p. 69). Nel 2019 il numero di lavoratori extracomunitari è aumentato del +4,4% rispetto al 2018, mentre nello stesso periodo il totale dei lavoratori dipendenti è aumentato del +1,5%. Prendendo anche in considerazione l'andamento dei tassi di occupazione tra il 2015 e il 2019, si riscontra che è in crescita, nell'ultimo anno, solo il tasso di occupazione degli italiani (+0,6%), mentre si registra un calo per i cittadini comunitari (-0,7%) dovuto alla componente femminile: i tassi di occupazione passano da un valore del 56% del 2018 al 55% del 2019. Si rileva anche che i giovani inattivi di cittadinanza extra-UE sono in prevalenza donne e, nonostante abbiano un titolo di studio equivalente o inferiore alla licenza media, solo circa la metà studia per conseguire un titolo superiore a quello già posseduto; rispetto ai giovani di altre cittadinanze, si riscontra una quota rilevante di soggetti che hanno già una famiglia propria oppure vivono da soli (ivi, p. 65). Da questo rapporto emerge, inoltre, che ancora nel 2019 le donne immigrate hanno difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro. Difficoltà che persiste per via dell'assenza di politiche di integrazione e interventi specifici a sostegno dell'occupazione femminile, al margine rispetto all'intera comunità straniera.

Per poter garantire una migliore integrazione delle donne immigrate nel mondo del lavoro è necessaria una pianificazione di progetti e servizi che abbiano al centro il riconoscimento della loro identità, delle loro competenze e capacità, e che le conducano all'autodeterminazione.

Il rapporto IDOS (2020) rileva che 2.505.000 sono gli stranieri che lavorano regolarmente in Italia nel 2019, di cui il 43,7% sono donne e rappresentano il 10,7% di tutti gli occupati del paese. La popolazione straniera è occupata in specifici settori come l'edilizia, l'alberghiero-ristorativo e la maggioranza, il 68,8%, nei servizi domestici e di cura alla persona. Quest'ultimo settore vede il 40,6% delle don-

ne straniere occupate. Si tratta di badanti per genitori anziani, malati o disabili, baby-sitter, colf che si occupano della casa contribuendo al miglioramento della vita familiare. Un piccolo “esercito” di lavoratori, come l’ha definito Assindatcolf, composto principalmente da donne migranti (ivi, p. 22). Spesso queste donne, impegnate nei servizi alle famiglie, giungono in Italia per lavoro costrette a lasciare nel paese di origine i propri figli, come accade in particolare per le donne ucraine, moldave, filippine, peruviane o ecuadoriane.

Il rapporto IDOS mette in luce anche che il governo non garantisce alle donne immigrate la possibilità di accrescere le proprie capacità e competenze. Le giovani madri e donne straniere, per esempio, vivono forti restrizioni nell’esercizio di un corretto *work-life balance*, ossia: bassa scolarizzazione, mancata partecipazione al mercato del lavoro, precarie condizioni economiche, condizionamenti familiari, impossibilità di accedere a servizi per l’infanzia perché troppo costosi, oltre alla difficoltà di non potersi avvalere di una rete parentale di supporto nella gestione dei bambini in età prescolare (ivi, p. 119).

Lo stesso filone di analisi è presentato dal rapporto della Fondazione ISMU (2021), che si sofferma sulla difficoltà dell’integrazione lavorativa delle donne migranti. Rileva la differenza di occupazione fra uomini e donne rispetto alla forza lavoro come rilevata dall’ISTAT nel 2019. Registra, infatti, che il numero di donne migranti occupate è inferiore a quello degli uomini stranieri e italiani ma, allo stesso tempo, il tasso di occupazione è più elevato rispetto a quello degli uomini sia stranieri che italiani (ivi, p. 126).

L’analisi di questi rapporti conferma che la figura della donna è trattata solo in relazione alla dimensione lavorativa. In nessuno di essi si fa riferimento all’universo della donna migrante. Non solo non c’è alcun riferimento al modo in cui riconosce la sua identità sociale oltre che personale, ma è anche assente ogni forma di riferimento al ruolo svolto e alle relazioni che ha nelle comunità migranti in Italia (Canta, 2017), nonché al ruolo delle associazioni per l’integrazione di queste donne e a quali siano i progetti proposti dalle istituzioni per l’inclusione, l’integrazione, il soddisfacimento dei bisogni e il raggiungimento delle loro aspirazioni.

Quanto presentato permette di effettuare qualche riflessione di carattere complessivo. La prima è legata alla percezione che le donne migranti hanno di sé stesse in rapporto al valore proposto dallo Stato che le accoglie. Questa percezione è caratterizzata da scarsa considerazione, emarginazione e soprattutto invisibilità rispetto alle misure attivate per l’integrazione. In secondo luogo, nonostante si conosca il numero di donne migranti presenti attraverso le rilevazioni statistiche, non si attivano piani o progetti che permettano loro di inserirsi e di svolgere lavori o attività in cui possano esprimere le proprie competenze e capacità. La terza riflessione è legata all’assenza della tutela socio-sanitaria di queste donne: non attivando progetti o politiche di integrazione, non solo non si prendono in carico le situazioni più vulnerabili, ma si aggravano condizioni già di per sé marginali, accentuando anche la disgregazione del nucleo familiare e l’indebolimento della

donna migrante come risorsa attiva. Infine, la quarta riguarda la mancata tutela delle donne sole con i figli lontani, che comporta una perdita di fiducia nel paese ospitante e nelle sue leggi.

Queste riflessioni conclusive, che assumono anche la forma di una valutazione complessiva delle azioni attuate in Italia, presentano differenti nodi problematici che potrebbero essere risolti agevolmente (forse) con la pianificazione di una politica dell'immigrazione basata su progetti incentrati non solo sull'inclusione e l'integrazione, ma anche sulla soddisfazione di bisogni sociali e individuali, quali il riconoscimento e l'autorealizzazione.

Riferimenti bibliografici

- BEZZI C. (2001), *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, FrancoAngeli, Milano.
- BEZZI C., CANNAVÒ L., PALUMBO M. (2010), *Costruire e usare indicatori nella ricerca sociale e nella valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- BRIATA P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.
- BRUNO M. (2008), *L'islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini e associati, Milano.
- CANTA C. C. (a cura di) (2017), *Voci di donne dal Mediterraneo*, Aracne, Roma.
- CARACCIOLLO L., ROCCUCCI A. (2017), *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Le Monnier, Firenze.
- CARITAS, FONDAZIONE MIGRANTES (2020), *XXIX Rapporto immigrazione 2020. Conoscere per comprendere*, Tau, Todi.
- DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE E DELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE (a cura di) (2020), *X Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Roma.
- EUROPEAN COMMISSION (2011), *European Agenda for the Integration of Third-Country Nationals*, Brussels, <https://bit.ly/3sZeD9u>.
- ID. (2020), *Action Plan on Integration and Inclusion 2021-2027*, Brussels, <https://bit.ly/2YfVyBO>.
- FONDAZIONE ISMU (2021), *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, FrancoAngeli, Milano.
- GILI G., FERRUCCI F., PECE E. (a cura di) (2017), *Il sociale nel Social Housing*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- IDOS (a cura di) (2020), *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma.
- ISTAT (2019), *Conciliazione tra lavoro e famiglia. Anno 2018*, Roma.
- LA BARBERA M.C. (ed.) (2015), *Identity and Migration in Europe: Multidisciplinary Perspectives*, Springer, Cham.
- MANGONE E. (2018), *Il Mediterraneo come spazio di frizione: le pratiche di accoglienza dal "lavoro d'aiuto" al "lavoro sociale"*, in "Educazione Interculturale", 16, 1, pp. 1-12.
- MANGONE E., PECE E. (2017), *I media e la "traduzione" di eventi in moral panics: la comunicazione del terrore*, in "Comunicazioni Sociali", 2, pp. 344-356.

- MASLOW A. (1954), *Motivation and Personality*, Harper & Brothers, New York.
- MINISTERO DELL'INTERNO (2017a), *Cruscotto statistico giornaliero*, 31 dicembre, <https://bit.ly/3iR1BpN>.
- ID. (2017b), *I numeri dell'asilo*, <https://bit.ly/3a7zDdw>.
- ID. (2020), *Cruscotto statistico giornaliero*, 31 dicembre, <https://bit.ly/3iOH7hs>.
- RESTA P. (1996), *Un popolo in cammino. Le migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce.
- SERVICE E. (2020), *A Reading of Article 21 of the United Nations Declaration of Human Rights: Political (Dis)engagement in the Context of Brexit*, in "Culture e Studi del Sociale", 5, 2, pp. 517-26.
- SIMMEL G. (1989 [1908]), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- STAME N. (2016), *Valutazione pluralista*, FrancoAngeli, Milano.
- UNHCR (2020), *Global Trends. Forced Displacement in 2019*, <https://bit.ly/39pPOu6>.
- ID. (2021), *Refugee Situations/Mediterranean Situation*, <https://bit.ly/3onq2fZ>.

Cambiamento climatico e femminilizzazione. Un'analisi delle nuove migrazioni internazionali a partire dalla prospettiva della sociologia del rischio

di *Elena Savona**

2.1

Introduzione alla «società mondiale del rischio»

La categoria del rischio, intesa da Ulrich Beck (2011a) come l'«anticipazione della catastrofe» nell'immaginario collettivo, si presta bene all'analisi dei fenomeni che costellano lo scenario contemporaneo e promuove una riflessione profonda sul divenire incerto della società, in grado di oltrepassare i limiti costitutivi delle categorie moderne. Il profilo della società moderna che Ulrich Beck delinea nella sua teoria si contraddistingue per la disgregazione delle istituzioni e del tessuto sociale di fronte alla radicalizzazione dei valori individualistici. La «società del rischio» (Beck, 2018) – secondo tale prospettiva – assurge a cartina di tornasole della modernità, in cui la grande fiducia di cui è stata investita la scienza, a garanzia di una progressiva crescita economica e del miglioramento della qualità della vita, è minacciata dal timore per i rischi che la stessa produce (Privitera, 2015). Ecco che il rischio si configura come utile strumento teorico di rilevanza socio-culturale nella comprensione dell'odierna «società mondiale del rischio» (Beck, 2011a). La complessità di tali fenomeni produce dunque una «discrepanza tra la lingua e la realtà» (Beck, 2003, p. 7), cioè tra conoscibile e inconoscibile, tra sapere e «non-poter-sapere», laddove i «nuovi rischi» appaiono invisibili, immateriali, imprevedibili, rispetto agli effetti che potrebbero produrre, e «non indennizzabili» (Beck, 2011a).

Dinanzi alla potenza e incalcolabilità degli effetti imprevisi, non più controllabili alla luce dei tradizionali modelli scientifico-matematici, la scienza infrange la promessa di «emancipazione universale» su cui si fondava il progetto moderno. Costretta oggi a fronteggiare i suoi limiti, la «grande narrazione» scientifica (Lyotard, 1981) sembra non essere più in grado di colmare il vuoto di senso generato dalla perdita dei significati ultimi. L'«ansietà escatologica» (Kermode, 1972) che ne deriva acuisce i sentimenti di paura e smarrimento tipici di un'epoca difficilmente definibile e irreggimentabile nei quadri di riferimento delle istituzioni moderne. Nella lotta ai «rischi fabbricati» e agli «effetti collaterali» di cui i primi sono portatori, la scienza – nell'analisi di Beck

* Università per stranieri “Dante Alighieri”.

(2018) –, ormai delegittimata dell'autorità di garantire conoscenze certe, retrocede a «piccola narrazione» (Lyotard, 1981). Questo stato di cose produce una crisi culturale che suggerisce l'urgenza di una svolta paradigmatica e la necessità di costituire nuovi assetti politici. Lo stato di incertezza che si origina dall'incompatibilità, talvolta irrisolvibile, del sapere di esperti e contro-esperti, nell'intimo e indomabile compenetrarsi di sapere e «non-poter-sapere», produce una condizione – per dirla ancora con Beck – di «irresponsabilità organizzata». La complessità endogena alla società tardomoderna si riflette, dunque, sull'aggravarsi delle responsabilità che gli Stati nazionali e le grandi istituzioni delegano al singolo individuo (Beck, 2011a; 2011b; 2015). In tal senso, la «messa in scena del rischio» con cui la catastrofe è mediaticamente anticipata produce nel presente effetti di realtà sull'agire di gruppi sociali e singoli individui (Beck, 2011a).

Per tali ragioni, di fronte all'impossibile contezza di rigorose previsioni scientifiche rispetto agli esiti degli eventi, si afferma la logica del «principio di precauzione» (Ewald, 2002) che, nella visione di Beck, pervade il pensiero e l'azione a tutti i livelli della realtà sociale. Tale principio subentra al sistema del risarcimento del danno e si attiva in situazioni di grave incertezza, per cui la tutela è garantita tenendo conto non solo di ciò che già si conosce ma anche delle conseguenze eventuali di ciò che invece non è conoscibile, e che, quindi, sfugge al controllo razionale di ciascun individuo. L'azione sociale è organizzata e orientata dall'eventuale concretizzarsi del *worst case scenario*, laddove anche un solido bagaglio di consapevolezza e conoscenze acquisite durante il corso della propria vita potrebbe non essere bastevole (Giddens, 2009). La rappresentazione mediatica del rischio compromette la percezione del potenziale verificarsi dell'evento catastrofico, che assume così caratteristiche reali. Scolorisco, dunque, i confini che separano la percezione dalla realtà fattuale (Beck, 2011a). Per questo si affermano nell'immaginario sociale scenari spesso contrastanti – alimentati dalla minaccia alla sopravvivenza umana e da un forte «coinvolgimento emotivo» che ostacola la comprensione razionale degli eventi (Elias, 1988) – in cui confluiscono *fake news* e teorie del complotto (Camorino, 2018a; 2018b).

Lo scenario di emergenza pandemica da Covid-19 è certamente prova di quanto la globalizzazione acceleri i processi sociali – nella fattispecie la diffusione del virus – mettendo sotto scacco i sistemi politici, economici, sociali e culturali su scala nazionale e internazionale. La presenza latente dei nuovi rischi (terroristico, finanziario, ecologico, sanitario), che quotidianamente attentano alla vita di tutti gli esseri umani (Beck, 2011a), può costituire in quest'ottica una spinta decisiva a emigrare.

2.2

Breve riflessione sociologica attorno al tema delle migrazioni forzate e del cambiamento climatico

Le migrazioni contemporanee del mondo globalizzato presentano caratteristiche inedite che impongono l'adozione di un «pensiero complesso» (Morin, 2001;

2016) per essere comprese. La crescita dei flussi migratori è certamente una cifra caratteristica della società tardomoderna in cui fenomeni e legami sociali si sviluppano su scala globale. L'«età delle migrazioni» (Castles, Miller, 1998) è espressione diretta delle trasformazioni economiche, culturali, politiche e sociali innescate dalla globalizzazione e richiama all'attenzione studiosi di discipline diverse che riflettono sulla genesi, sui contesti di partenza e di destinazione dei flussi, e sulle implicazioni di tali spostamenti, non più solo a livello nazionale ma anche, e soprattutto, a livello globale.

Il fenomeno migratorio dell'età tardomoderna presenta – secondo le puntuali analisi di Castles e Miller – un carattere globalizzato che coinvolge nuovi protagonisti. Nel novero dei paesi attualmente interessati, spiccano soprattutto Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. L'Europa meridionale, dunque, si impone come una delle mete privilegiate dalla sempre più «differenziata» popolazione migrante: secondo Castles e Miller, la forte variabile di genere fa sì che venga delineandosi uno scenario nel quale le donne hanno conquistato un ruolo di primo piano (Macioti, Pugliese, 2004). La «femminilizzazione» (Castles, Miller, 1998) rappresenta, quindi, un aspetto distintivo del fenomeno migratorio. In tale scenario i flussi internazionali innescati da guerre, disastri, crisi economiche e politiche fortificano il legame già esistente tra disuguaglianza e migrazione, in cui l'una è espressione e prodotto dell'altra. Lo scempenso che si registra tra popolazioni e risorse – e che coinvolge principalmente i paesi del Sud del mondo – è conseguenza della nascita di nuovi equilibri e rapporti tra Stati. Non solo, l'intercedere degli organismi internazionali nella riorganizzazione e nell'adeguamento delle linee politiche si esprime – nei termini di Saskia Sassen (2001) – in una progressiva «transnazionalizzazione» delle politiche migratorie, che devono fare i conti con un orizzonte sempre più complesso di fattori all'origine delle migrazioni contemporanee. La povertà, la quasi totale assenza di possibilità lavorative, l'incremento della scolarizzazione, il rafforzarsi dei rapporti tra i migranti e le comunità di appartenenza nei paesi di arrivo e il fascino culturale e ideologico esercitato dai paesi sviluppati costituiscono il motore propulsivo degli spostamenti internazionali (Macioti, Pugliese, 2004).

Negli ultimi decenni, la crisi ambientale e le migrazioni transnazionali hanno acquisito maggiore rilevanza nelle agende politiche nazionali e internazionali. Ad oggi tali fenomeni, che parevano viaggiare su binari paralleli, sembrano essere coinvolti in una inedita relazione causale talvolta difficile da identificare. Dopotutto, non è sempre di agevole riuscita individuare nella sola crisi ambientale l'origine delle migrazioni forzate (Del Viso, 2018). Dalla puntuale analisi di Del Viso emerge in buona sostanza che il cambiamento climatico – e più in generale la crisi ambientale – sia, come è noto, l'esito infelice di un «modello economico energivoro» e consumistico. Ai paesi più ricchi e industrializzati è infatti imputata la colpa di aver sottratto gravemente le risorse naturali ai paesi più poveri. A questo corrisponde *ipso facto* una distribuzione asimmetrica dei

beni e della ricchezza. L'impatto dell'emergenza ecologica in corso e delle attività estrattive risuona di profondi echi sociali. Milioni di persone si trovano, così, costrette dall'impossibilità di abitare terre non più ospitali, a varcarne i confini (ivi, p. 44). Gli effetti impreveduti della crisi ambientale – in particolar modo l'innalzamento del livello dei mari e le catastrofi naturali (inondazioni, frane, uragani ecc.) – sono e saranno fattori determinanti all'origine delle migrazioni climatiche.

Secondo i dati riportati da Cohen (2019), i recenti eventi climatici hanno influito in maniera decisiva sugli spostamenti più significativi di persone, sui quali è difficile fare previsioni future. Ciononostante, nota ancora Cohen, il fenomeno migratorio resta certamente ben più complesso e suggerisce analisi più profonde dell'«immaginario migrante»¹ (Camorrino, Calia, 2019) e della dimensione ambivalente del rischio, che al tempo stesso produce ed è prodotta dai movimenti migratori. Le migrazioni climatiche e gli spostamenti successivi al verificarsi di disastri naturali dipendono per la maggior parte, seppur indirettamente, dall'aggravarsi della crisi ambientale, la cui più generale imprevedibilità pregiudica la possibilità di stabilirne le modalità e la durata.

Sebbene gli studi scientifici sul tema siano ancora infrequenti, dalle considerazioni di Del Viso emerge come – circostanza già sottolineata da Sassen (1999) – a comporre il mosaico del fenomeno migratorio intervengano fattori economici, sociali, geopolitici di più larga scala ed eventi naturali che si aggiungono alla povertà, alle persecuzioni e alla continua crescita demografica che interessano soprattutto i paesi del Sud del mondo. Tali variabili interagiscono in un processo di co-determinazione che compromette la possibilità di rintracciare l'originario nesso di causa-effetto tra emergenza climatica e spostamenti forzati, che invece si considera di natura multifattoriale (Del Viso, 2018; Conti, 2020).

2.3

Disuguaglianza e vulnerabilità: verso una «metamorfosi del mondo»

La disputa fra gli obiettivi transnazionali di uguaglianza in materia di diritti umani e l'aggravarsi delle disuguaglianze locali e globali, che si intrecciano all'innuità degli impatti negativi della crisi ecologica, revocano in dubbio le strutture teoriche nazionalistiche all'interno delle quali sono stati confinati i concetti di uguaglianza e disuguaglianza. Si assiste al ripensamento delle categorie moderne, laddove le «eterne distinzioni» tra *in group* e *out group*, tra nazionale e

1. Gli strumenti della sociologia dell'immaginario consentono di analizzare il fenomeno di cui si discorre in questo breve capitolo e di cogliere l'orizzonte di senso e i significati che i migranti attribuiscono alle esperienze e alle pratiche sociali. Tale questione non può essere però esaurita in questa sede; per un approfondimento cfr. Camorrino, Calia (2019).

internazionale, necessitano di un'adeguata «rimisurazione» (Beck, 2011b, p. 8). Più in particolare, lo spostamento forzato verso paesi più o meno vicini non è per tutti una scelta possibile. I gruppi e le comunità più vulnerabili sono sprovviste di mezzi economico-finanziari per affrontare gli oneri della migrazione e non dispongono di una solida rete sociale di supporto nei luoghi di destinazione. Inoltre, la percezione e la successiva risposta di singoli individui e di popolazioni agli eventi disastrosi si differenzia rispetto alla categoria del pericolo da cui sono colpiti.

Nella visione di Ulrich Beck, le disuguaglianze sociali, culturali e politiche si riflettono inevitabilmente sulla distribuzione dei rischi e dei pericoli. La stessa ripartizione dei fondi richiesti per far fronte al cambiamento climatico sembra destinata alla medesima sorte. Inoltre, gli effetti prodotti dalle crisi ecologica e climatica nelle diverse zone del mondo, sono percepiti in maniera assai diversa e in forme talvolta antitetiche da ciascuna cultura. La strategia politica ipotizzata attorno alla questione delle trasformazioni climatiche produce, dunque, forme inedite di disparità, sia all'interno dei confini dello Stato-nazione, sia a livello transnazionale. Per tali ragioni l'autore ipotizza e prefigura il carattere «cosmopolitico» della «politica del cambiamento climatico» (Beck, 2008). A questo proposito, Del Viso (2018) afferma che in molti casi il verificarsi di tali eventi costringe un gran numero di persone a una condizione di prigionia, staticità e inevitabile immutabilità nel paese d'origine. Per tale ragione a volte la dimensione delle migrazioni climatiche, dapprima temporanee, si dilata schiudendo alla possibilità, per le popolazioni colpite da disastri naturali, di confermare definitivamente il proprio status di migranti nei paesi di arrivo. In tal senso, il dramma dell'uragano Katrina, che si è abbattuto sugli Stati Uniti nel 2005, è certamente una vicenda esemplare in tema di migrazioni permanenti.

I rischi endemici alla moderna società industriale, più in particolare ambientali e tecnologici, aggravano le disuguaglianze sociali, economiche e politiche nei paesi in cui, a fronte di risorse sempre più scarse, si registrano la crescita della domanda di spazi naturali e l'acuirsi dei conflitti.

Il mutamento climatico, che si ritiene causato dall'uomo ed è considerato catastrofico, avviene nella forma di una sintesi di nuovo tipo tra natura e società. Mentre la disuguaglianza delle opportunità di vita dovuta al reddito, al titolo di studio, al passaporto ecc. reca per così dire scritto sulla fronte il suo carattere sociale, la disuguaglianza radicale delle conseguenze climatiche si materializza nel moltiplicarsi o nell'intensificarsi di eventi naturali di per sé «familiari» (inondazioni, uragani ecc.), a cui non sta scritto sulla fronte che sono il prodotto delle decisioni sociali. L'espressione «violenza della natura» acquista un nuovo significato: nell'evidenza delle catastrofi considerate «naturali» perché spiegate in base a leggi di natura si compie una naturalizzazione dei rapporti sociali di disuguaglianza e di dominio. La conseguenza politica è che l'idea dell'uguaglianza naturale delle persone si capovolge nell'idea di una disuguaglianza naturale delle persone, prodotta dalle catastrofi naturali (Beck, 2011b, pp. 25-6).

La crisi ambientale, valutata come evento catastrofico e la cui causa – secondo la tesi formulata da Ulrich Beck (2011b) – risiede nell’agire umano, si configura nell’ottica di un inedito rapporto di unificazione tra natura e società.

La rappresentazione sociale e culturale dei fenomeni e dei rischi ambientali «fabbricati» (Beck, 2011a; 2018) concorre alla costruzione di un immaginario della natura dominato dal suo potenziale distruttivo. In verità – precisa Beck – la dimensione della minaccia alla sopravvivenza dell’ecosistema, di cui la natura è considerata portatrice, riguarda l’universo simbolico-culturale della società in cui l’evento catastrofico si verifica. Difatti, l’eventuale gravità dei danni non è deducibile *a priori*, bensì è il riflesso della «vulnerabilità sociale» dei territori che subiscono, più di altri, gli effetti del cambiamento climatico (Beck, 2011b).

Il potenziale catastrofico degli eventi naturali (uragani, terremoti ecc.) è dunque diversamente distribuito nella società mondiale del rischio. Se i paesi più ricchi sono provvisti di sufficienti strumenti e strategie adeguate per contrastare e ridurre il danno, i paesi più vulnerabili sono invece costretti a fare i conti con la disgregazione dell’ordine sociale e la crescita dei conflitti armati e della violenza, scatenate dalla scarsità delle risorse energetiche, naturali ed economiche. È chiaro, quindi, che il cambiamento climatico – pur intaccando la biosfera nella sua totalità e determinando cambiamenti significativi a livello globale – aggrava le disuguaglianze sociali e la condizione dei paesi certamente più fragili (Beck, 2010).

L’adozione della categoria della «vulnerabilità sociale» – intesa come «concetto sommatorio» degli strumenti e delle risorse di cui alcuni gruppi sociali sono provvisti per affrontare crisi economiche e pericoli naturali – nell’analisi degli effetti del cambiamento climatico consente di comprendere l’impalcatura teorica e sociale della «società mondiale del rischio» (Beck, 2011a). L’esposizione asimmetrica ai rischi globali, congiunta alle disuguaglianze di tipo economico, politico e sociale, altro non è che il *fallout* – secondo la prospettiva di Beck – dei mutati equilibri nazionali e transnazionali. La «vulnerabilità» sta insomma in un rapporto di proporzionalità inversa rispetto alle possibilità economiche e politiche territoriali.

La storia delle antiche dominazioni di un paese è certamente uno strumento di orientamento nell’analisi dell’impatto del mutamento climatico, portatore di un principio di cambiamento con cui equilibri sociali e politici mondiali vengono riorganizzati (Beck, 2015). Per tali ragioni, Beck sostiene l’affermazione dell’«imperativo ecologico», nonché di un rinnovato atteggiamento dell’uomo nei confronti dell’ambiente non più vincolato ai soli dettami della moderna società industriale, disinteressata alla natura ininterrottamente depredata delle sue risorse. L’immaginario moderno della natura, fondato sull’atteggiamento tracotante (*hybris*) dell’uomo occidentale convinto di poterla addomesticare con l’incalzare dei processi di modernizzazione e industrializzazione, risulta depotenziato al cospetto del susseguirsi di «anomalie» (Kuhn, 1978) ed eventi impreveduti. Si assiste – nota ancora Beck – a una «metamorfosi del mondo» (*Verwandlung*), nonché a un mutamento della struttura ermeneutica che trova la sua origine nell’«effetto

collaterale emancipatorio» connaturato ai rischi globali. Il quadro teorico della «modernizzazione riflessiva» (Beck, Giddens, Lash, 1999), che discute il ruolo della scienza rispetto alla sua costitutiva «contraddittorialità» – per dirla con Durand (2013) –, permette di addivenire all'idea, secondo Beck (2015), che la reale spinta al cambiamento risieda nell'acquisizione della consapevolezza che la riflessione sui «mali» produca inevitabilmente «beni comuni». Pertanto, il ragionamento sugli esiti positivi dei mali si sostituisce all'analisi e alle considerazioni sugli «effetti collaterali» dei trionfi della modernità.

Il «principio degli effetti collaterali», dunque, sostituirebbe gli Stati-nazione, incapaci di far fronte alla dimensione globale, naturale e sociale dei rischi ambientali. I piani d'azione nazionali e transnazionali cozzano rispetto alla gestione degli «effetti collaterali latenti» di tali rischi, e le disparità sociali assumono carattere mondiale e «radicalizzato» (Beck, 2011b; 2015). L'ambiguità del cambiamento climatico individuata da Beck riguarda, da un lato, la possibilità per le società di garantirsi – sulla scorta dell'incremento degli effetti collaterali prodotti dalla modernizzazione – una quota di potere sempre maggiore sulla natura, così da ottenerne il pieno controllo. Dal lato opposto, la modernità esaurirebbe il suo potenziale ermeneutico qualora la disuguaglianza sociale legata al concretizzarsi di un pericolo ambientale assuma essa stessa un carattere naturale. È possibile cogliere nella distinzione concettuale tra condizioni meteorologiche e clima un primo aspetto della dimensione naturale della disuguaglianza. Mentre le prime hanno a che fare con la sfera quotidiana del vivere associato, il clima riguarda lo sviluppo di una coscienza ecologica. Dal momento che le popolazioni che subiscono più aspramente l'abbattersi virulento di eventi meteorologici sono contestualmente impegnate nella lotta alla sopravvivenza sul fronte climatico, la «naturalità» delle disuguaglianze si rivela in una sintesi tra la sfortuna e la colpa, che cela un'apparente legittimazione naturale dell'origine sociale del rischio e del pericolo (Beck, 2011b).

L'eventualità della minaccia comporta una revisione dell'orizzonte normativo. Il processo di metamorfosi – com'è inteso da Beck – non è rivoluzionario né vincolato a principi ideologici e ideali politici, ma è endogeno agli «effetti collaterali» e si manifesta nell'esperienza quotidiana e nelle pratiche del vivere associato (Beck, 2015), laddove emergono fenomeni caratterizzati da problematicità inedite che ne compromettono la pacifica e condivisa definizione. Tale processo comprende, dunque, visibile e invisibile, «effetti collaterali» positivi e negativi, sapere e «non-poter-sapere» (Beck, 2011a).

2.4

Donne migranti: quale ruolo nella società contemporanea?

Nella breve riflessione sociologica che segue sul ruolo attivo delle donne migranti, si tenterà di fotografare il contributo che esse offrono sia nei paesi di arrivo sia in

quelli di partenza. Come accennato in precedenza, in tempi assai recenti le donne sono diventate protagoniste dei flussi migratori contemporanei. Si tratta di persone che si spostano spesso da sole in cerca di lavoro, come rifugiate e richiedenti asilo. Tuttavia, cresce anche il numero di donne coinvolte nei traffici illegali della prostituzione e della tratta di esseri umani. Giunte nel paese di destinazione, le donne migranti sono oggi occupate principalmente nel settore domestico e assistenziale, in cui assolvono mansioni di aiuto e cura. Questo consente loro di conquistare una condizione di maggiore indipendenza e di assicurare alle proprie famiglie le risorse economiche necessarie a garantirne il sostentamento. Se in passato le donne sceglievano di valicare i confini dei paesi di origine per lavorare come operaie, balie o cameriere, il cambiamento del mercato del lavoro e degli equilibri economici successivo agli anni Settanta ha stimolato l'integrazione delle donne nell'economia del paese di arrivo, in particolare nell'ambito dei servizi alle persone e alle famiglie.

Tale inedita forma di inclusione ha dato luogo a «catene migratorie al femminile» in cui le donne diventano punta di diamante nell'attivazione dei processi di ricongiungimento familiare, che offrono la possibilità a mariti e figli di riunirsi a loro, accompagnati dalla speranza di condurre una vita migliore (Ambrosini, 2005, pp. 137-8). Nella prima fase decisionale della migrazione, le famiglie delle donne che scelgono di lasciare la propria terra si posizionano in cabina di regia e ne coordinano lo spostamento. Diversamente dagli uomini, le donne hanno mostrato un attaccamento maggiore alla famiglia. Ne sono chiaro esempio le risorse economiche che le stesse inviano periodicamente ai loro familiari. Il guadagno ottenuto attraverso una particolare abilità progettuale, animata dalla volontà e dalla determinazione – nota Ambrosini nelle sue ricerche –, concorre ad elevare le donne a uno status superiore e ne rafforza la prerogativa di prendere decisioni all'interno del contesto familiare.

Alle volte lo spostamento può essere invece successivo alla fine di un matrimonio (quale che sia la sua causa). È interessante riscontrare quanto il desiderio di emancipazione e di indipendenza delle donne si rifletta al tempo stesso nella lotta per il riconoscimento dei diritti, per la democratizzazione e le libertà che le vede impegnate nei paesi di origine (Ambrosini, 2005; Grassi, Guercio, 2018). L'obiettivo che si propongono è quello di essere comprese rispetto alle ripercussioni che le trasformazioni globali hanno sull'esperienza quotidiana. Oltre, dunque, a ricoprire ruoli di cura nei paesi ospitanti, le donne sono impegnate politicamente e socialmente nei processi di negoziazione della pace. La conoscenza che acquisiscono dal mondo occidentale consente loro di pianificare una strategia adeguata a ottenere possibilità di accesso alla vita pubblica superiori e di «autodeterminarsi».

Gli ostacoli più grandi da superare – secondo quanto emerge dalle interviste condotte da Grassi e Guercio (2018) alle donne dei paesi del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) – riguardano l'indifferenza della comunità internazionale e la radicalizzazione nell'immaginario occidentale di pregiudizi e stereotipi veicolati dai mass media. L'immagine delle donne dell'area MENA intrappolate in scenari di guerra, violenza e soprusi, a cui la società occidentale è da tempo avvezza,

ha dato luogo a una «ideologia» della liberazione. Questo immaginario, però, non incontra il consenso di queste donne, che rivendicano l'urgenza di conquistare più diritti e libertà attraverso un processo di cambiamento «endogeno» al loro ambito culturale. L'interesse ad avere voce nei processi per il mantenimento della pace – continuano Grassi e Guercio – risiede nella dimensione antropologica che appartiene al genere femminile e lo contraddistingue. Nelle comunità di appartenenza, infatti, in situazioni di guerra la presenza delle donne è considerata fondamentale per il consolidamento della coesione sociale, e dunque per la salvaguardia e la difesa del tessuto sociale (Grassi, Guercio, 2018). Tuttavia, questo non accade solo nel paese di origine: al netto di soddisfacenti opportunità di spostamento e realizzazione di legami sociali, alle donne migranti è riconosciuto il merito di essere in grado di contribuire – durante la socializzazione – al processo di «mediazione culturale» che garantisce la sopravvivenza delle identità culturali, delle pratiche e dei valori delle società di appartenenza (Ambrosini, 2005).

2.5

Conclusioni

Le trasformazioni climatiche e ambientali suggeriscono una riflessione sociologica che tenga conto della multifattorialità del fenomeno migratorio. A fondamento di tale processo di revisione sociale e culturale si pone l'acquisizione di un soddisfacente grado di consapevolezza ecologica e – per dirla con Beck – «cosmopolitica». Il raggiungimento dell'uguaglianza può essere perseguito attraverso l'adozione di una strategia politica efficace e in grado di garantire equità (Beck, 2008). Come detto, il cambiamento climatico è considerato un processo di «metamorfosi del mondo», una spinta verso il ripensamento dell'essere al mondo, della maniera di abitare e conoscere il mondo stesso. Anche l'attività politica, nelle sue modalità di gestione dei fenomeni contemporanei globali, risulta rinnovata. La crisi ambientale e climatica e le nuove migrazioni costituiscono – in questa prospettiva – le «bussole» del nostro secolo (Beck, 2015).

Nella società mondiale del rischio la cartografia del mondo e dei flussi migratori appare ridisegnata dalla presenza latente di rischi globali inediti. I confini tracciati non corrispondono più a quelli tradizionali nazionalistici e gli spostamenti internazionali si direzionano ovunque (Macioti, Pugliese, 2004). Nell'«età delle migrazioni» (Castles, Miller, 1998) il cambiamento climatico, dunque, suggerisce nuove rotte. L'innalzamento del livello dei mari, ad esempio – come emerge dagli studi di Beck –, schiude a nuovi scenari e a diverse occasioni di sopravvivenza che certamente incidono nella valutazione e determinazione dei flussi internazionali. Questo stato di cose persuade circa il potenziale trasformativo insito nella natura dei fenomeni contemporanei di cui si è discusso sinora.

La condizione di incertezza che deriva dall'incombere costante di minacce alla sopravvivenza umana promuove il rinnovamento di norme, leggi, equilibri locali e globali, e l'istituzione di nuove categorie concettuali. Infatti, nell'analisi degli spostamenti forzati si è tentato di far emergere l'interconnessione tra disuguaglianza sociale e crisi climatica. Decisiva nella comprensione dei nuovi rischi globali è senza dubbio la presenza dell'altro, non più riconoscibile in singoli individui, gruppi sociali o istituzioni, ma nella società mondiale, laddove l'esposizione a tali rischi stringe tutti nella stessa «comunità di destino» (Beck, 2011a; Morin, 2016).

La globalizzazione innesca un processo di «cosmopolittizzazione» del vivere quotidiano, oramai «interconnesso» e iperconnesso. Allorquando i mezzi di comunicazione di massa veicolano con frequenza crescente diversi immaginari della catastrofe e ne «presentificano» gli effetti, compromettono la possibilità di comprendere, percepire e gestire i rischi attraverso solide categorie concettuali. La «messa in scena del rischio» (Beck, 2011a), con cui si estendono le dimensioni politica, sociale, comunicativa, culturale e simbolico-immaginale dei rischi globali finanche a sbiadire i confini tra pubblico e privato, tra percezione e realtà, tra visibile e invisibile, ne ridisegna i connotati.

Lo scenario delle migrazioni contemporanee di cui sono protagoniste le donne migranti, è dunque – in accordo con quanto affermato in questo capitolo – animato dall'impegno politico e sociale teso in special modo all'intensificazione dei legami sociali, al governo dei processi di pacificazione (Grassi, Guercio, 2018) e, in ultimo, alla cura delle relazioni interculturali (Ambrosini, 2005).

Concludendo, i nuovi rischi assumono l'aspetto di «eventi cosmopoliti» che richiedono una riorganizzazione delle risposte politiche e il ripensamento dei confini concettuali della categoria dello Stato-nazione. L'integrazione delle strategie politiche migratorie e climatiche – nei termini di una «svolta cosmopolita» (Beck, 2010) –, se accompagnata dall'affermarsi di un «paradigma complesso» (Morin, 2001; 2016), consentirebbe di cogliere a piene mani le sfumature dei fenomeni contemporanei.

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- BECK U. (2003), *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino.
- ID. (2008), *Climate Change and Globalisation are Reinforcing Global Inequalities: High Time for a New Social Democratic Era*, in "Globalization", 5, 1, pp. 78-80.
- ID. (2010), *Climate for Change, or How to Create a Green Modernity?*, in "Theory, Culture & Society", 27, 2-3, pp. 254-66.
- ID. (2011a), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2011b), *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2015), *Emancipatory Catastrophism: What Does It Mean to Climate Change and Risk Society?*, in "Current Sociology", 63, 1, pp. 75-88.

- ID. (2018), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.
- CAMORRINO A. (2018a), *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo. Con un nuovo saggio introduttivo dell'autore*, Dante & Descartes, Napoli.
- CAMORRINO A. (2018b), *Paura della fine. Cospirazioni e complotti nell'immaginario della società contemporanea*, in "Hermes. Journal of Communication", 12, pp. 107-26.
- CAMORRINO A., CALIA R. M. (2019), *Nature and the Sacred. The "Migrant Imagery" Between Animism, Religion and Ecospirituality: An Exploratory Study among Asylum-Seekers*, in "Religioni e Società", XXXIV, 95, pp. 64-72.
- CASTLES S., MILLER M. J. (1998), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World. Second Edition*, Guilford Press, New York.
- COHEN R. (2019), *Migrazioni. Storia illustrata di popoli in movimento*, Giunti, Firenze-Milano.
- CONTI U. (2020), *Scarsità e sovranità. Riflessioni sulla sostenibilità alla luce delle idee di Dumouchel e Bataille*, in "Culture e Studi del Sociale", 5, pp. 33-42.
- DEL VISO N. (2018), *Migrazioni forzate nell'era del cambiamento climatico. Uno sguardo alle loro implicazioni*, in S. Altiero, M. Marano (a cura di), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici*, Associazione A Sud, Roma, pp. 43-56.
- DURAND G. (2013), *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari.
- ELIAS N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- EWALD F. (2002), *The Return of Descartes' Malicious Demon: An Online of a Philosophy of Precaution*, in T. Baker, J. Simon (eds.), *Embracing Risk*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 273-301.
- GIDDENS A. (2009), *The Politics of Climate Change*, Polity Press, Cambridge.
- GRASSI V., GUERCIO L. (2018), *Donne, pace e sicurezza tra essere e dover essere. La parola alle donne in Medio Oriente e Nord Africa*, FrancoAngeli, Milano.
- KERMODE F. (1972), *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, Rizzoli, Milano.
- KUHN T. S. (1978), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- LYOTARD J.-F. (1981), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, trad. it. di C. Formenti, Feltrinelli, Milano.
- MACIOTI M. I., PUGLIESE E. (2004), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- MORIN E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano.
- ID. (2016), *Sette lezioni sul pensiero globale*, Raffaello Cortina, Milano.
- PRIVITERA W. (2015), *In memoria di un intellettuale vero*, in "Reset", 155, 4 gennaio, <https://www.reset.it/dossier/speciale-ulrich-beck>.
- SASSEN S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, M. Gregorio, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2001), *Fuori controllo*, il Saggiatore, Milano.

Textual network analysis e Twitter: principali riflessioni sulla violenza di genere

di *Emma Zavarrone**, *Maria Gabriella Grassia***, *Marino Marina***,
*Rocco Mazza*** e *Nicola Canestrari**

3.1

Premessa

Se un fatto ritenuto episodico si ripete a diverse latitudini nel corso del tempo, la sua natura da episodica diventa sistematica e rivela un contesto meritevole di attenzione. In estrema sintesi, potrebbe essere così descritta la trasformazione accaduta alla violenza di genere: trascurata da diverso tempo, relegata a realtà ritenute isolate, si credeva un disagio unicamente individuale. Quando si è imposta con tragiche statistiche all'attenzione mondiale, è finita con l'essere sovrarappresentata nei media ma comunque scarsamente presidiata in termini di prevenzione. Gli organismi internazionali, finalmente, sono riusciti a decriptare con nuove lenti gli squilibri insiti nelle società moderne e hanno messo in atto alcune iniziative nella speranza di innescare un circolo virtuoso. Questo succedeva alla fine del secolo scorso, ma le statistiche confermano ancora una volta che il percorso è ben lungi dal ritenersi concluso (ISTAT, 2015).

Il mancato adattamento alla trasformazione della figura femminile, lo stridore tra patriarcato e matriarcato, il dualismo tra vittima e carnefice generano una condizione di inspiegabile mortalità, nei casi più gravi, e di maltrattamenti, nei casi più lievi. L'ONU nel 1999 istituisce la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Nella Convenzione di Istanbul del 2011, all'espressione «violenza nei confronti delle donne» si associa «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, incluse le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione della libertà, sia nella vita pubblica che privata». La violenza di genere diventa un ombrello più ampio che raccoglie un insieme di pratiche agite contro le donne in quanto appartenenti a tale genere, un atto di prevaricazione fisica e morale, considerato come tale anche se potenziale e non realizzato.

Obiettivo di questo capitolo è di fornire un quadro generale sulle forme di violenza contro le donne e inserirvi il caso studio condotto nell'ambito del progetto

* IULM University.

** Università degli Studi di Napoli "Federico II".

HateViz. I risultati andranno ad arricchire lo stato dell'arte degli studi sulla violenza di genere con una prospettiva certamente innovativa, incentrata sulle dimensioni concettuali prevalenti all'interno della comunità virtuale composta dagli *users* del social network Twitter.

3.2

Espressioni di odio e violenza di genere

3.2.1. DEFINIZIONE DI VIOLENZA DI GENERE

Il percorso concettuale che ci porterà a definire le chiavi di lettura del nostro lavoro di ricerca parte dalla definizione di violenza di genere nel quadro della nostra letteratura di riferimento. È quindi necessario individuare le diverse forme in cui questa si declina, comprendendone le differenze e i punti in comune.

Nella definizione di Shepherd (2013) della violenza di genere, il genere e la violenza rappresentano principi di ordinamento concettuale essenziali, come tali aiutano a dare forma alla realtà sociale, poiché il genere definisce quali siano i comportamenti appropriati, quali desideri avere, quali modelli seguire. Nella definizione di Magaraggia (2018), la violenza rappresenta ogni costrizione, abuso o intervento di natura fisica o psicologica che provochi forme di sofferenza, danni o addirittura morte di un altro essere umano.

Chiamare “violenza di genere” la violenza operata dagli uomini sulle donne è stata una grande conquista dei movimenti femministi, ma il binomio “uomini-autori” e “donne-vittime” è la chiave per l'interpretazione della connessione tra la violenza e il genere. Una particolare tipologia di violenza viene definita attraverso l'acronimo IPV (*Intimate Partner Violence*), che determina specifiche violenze di genere subite dalle donne all'interno di relazioni personali, in particolare dal proprio partner. Questo tipo di violenza viene collegato a uno sbilanciamento di potere all'interno della coppia, in cui il partner agisce con violenza verbale, fisica e/o psicologica per rispondere alla messa in discussione della propria vulnerabilità o per affermare la propria identità. La spiegazione di Magaraggia si adatta alla definizione di violenza di genere, in quanto diventa una modalità strutturale della relazione. La violenza di genere è quindi un problema legato non solamente al mondo esterno, ma anche alla sfera relazionale intima, e più in generale rappresenta un problema culturale relativo alla costituzione dei ruoli tra uomo e donna.

In molti studi, un'altra declinazione della violenza di genere è quella domestica, pertinente a ciò che avviene all'interno della propria casa, ed è indicata come la principale motivazione di morte o lesioni verso le donne tra 16 e 44 anni, violenze che vengono effettuate nella maggior parte dei casi da membri della famiglia o all'interno della relazione di coppia (partner, ex partner, marito, padri, zii), con una maggiore esposizione al rischio da parte delle donne più giovani (ISTAT, 2015).

3.2.2. VIOLENZA DI GENERE NEI MEDIA

I media svolgono un ruolo centrale nella descrizione del fenomeno della violenza di genere. In quanto amplificatori di messaggi, hanno un importante ruolo nella costruzione sociale del fenomeno, fungendo da mediatori rispetto a delle specifiche pratiche culturali. In base alla chiave di lettura con cui i media si avvicinano al tema, emergono due tipologie di frame, corrispondenti a due prospettive: il “frame episodico” si concentra su aspetti soggettivi e peculiari del singolo caso trattato, suggerisce episodi isolati; il “frame tematico” tratta il fatto di cronaca con una visione più estesa del fenomeno, esponendo strumenti e consigli utili a chi vive esperienze simili (Magaraggia, 2018).

Il pericolo di amplificare l’impatto della violenza di genere emerge quando i media trattano reati a sfondo sessuale per mano di una persona sconosciuta (fenomeno definito per questo *stranger danger*), poiché si corre il rischio di colpevolizzare la vittima attraverso fenomeni noti come *victim blaming* (Randall, 2010), rivittimizzazione o vittimizzazione secondaria, attribuendole responsabilità per l’aggressione subita (Magaraggia, 2018).

Un esempio di minimizzazione mediale del problema consiste nel motivare la IPV maschile come la perdita di razionalità da parte dell’aggressore, andando quindi a definire l’atto come “un attimo di follia” o “un gesto in preda alla rabbia”, causato da situazioni problematiche su diversi ambiti, economici o emotivi o per difficoltà fisiche o mentali. Queste giustificazioni possono portare a una “derezponsabilizzazione del violento” (*ibid.*), sollecitando una visione meno colpevolizzante verso l’uomo poiché anch’esso vittima della difficile situazione; alcune di queste dinamiche conflittuali portano a trasformare la violenza del singolo in un problema di coppia, con l’effetto di estendere la colpa anche alla sopravvissuta alla violenza (che è quindi vittima non solo della violenza ma anche delle accuse dell’opinione pubblica).

Questa chiave di lettura comprende anche i delitti passionali con il movente della gelosia; tramite questo frame, la gelosia viene considerata una componente della relazione, suggerendo non solo un’attenuante verso l’aggressore, ma attribuendo anche una corresponsabilità alla vittima: “è stata lei, in fondo, a lasciare o tradire”. In alcune di queste narrazioni, le protagoniste minimizzano i comportamenti violenti dei partner, incolpandosi per aver ignorato segnali e avvertimenti, fino ad accettare la violenza come normale prezzo da pagare per amore della relazione e del proprio uomo. Questo processo di romanticizzazione delle relazioni non sane, se decontestualizzato, può finire con l’alimentare l’accettabilità sociale delle diverse forme di violenza. Tali atteggiamenti legittimano i fenomeni persecutori, considerati come normale parte della relazione o del corteggiamento. Una pratica simile è la responsabilizzazione della vittima; questo frame si concentra esclusivamente su quest’ultima, prendendola come unico soggetto da colpevolizzare per via del comportamento che avrebbe dovuto tenere per evitare o fermare

l'abuso, sminuendo così le responsabilità dell'autore. Questa chiave di lettura minimizza il problema sociale della violenza di genere.

L'idealizzazione dell'amore romantico è raffigurazione caratteristica dell'ordine patriarcale della società, in quanto il sentimento prende una nota di smarrimento e sacrificio di sé (quasi sempre da parte della donna) invece di raccontare un senso di rispetto reciproco e armonia nella coppia. Le donne sono quindi figure che si immolano per amore, sulle quali gli uomini possono sfogare le proprie frustrazioni.

La violenza di genere più diffusa nell'immaginario mediale e sociale è la violenza sessuale. Secondo Projansky (2001), queste rappresentazioni sono talmente radicate nel nostro immaginario da naturalizzare lo stupro non solo in quanto evento fisico reale, ma anche come parte delle nostre quotidiane fantasie, paure, e pratiche di consumo. La critica ha quindi proposto il concetto di *rape culture*, in cui lo stupro è la forma più comune di violenza a cui le donne sono esposte nel quotidiano.

Rispetto al passato, in ambito giornalistico si registra un aumento di consapevolezza del fenomeno, trattando la violenza di genere con una dovuta e necessaria sensibilità. La IPV viene presentata come un problema sociale grazie all'utilizzo di un registro linguistico di denuncia sociale, come è avvenuto per il termine "femminicidio". Importante è l'impegno delle testate giornalistiche di evitare e stigmatizzare la pratica del *victim blaming* (Randall, 2010) o dello *slut shaming* (Ringrose, Renold, 2011), la condanna di condotte e desideri sessuali femminili non convenzionali o socialmente accettati.

Quanto detto finora aiuta a inquadrare la violenza di genere come un valore radicato nelle nostre società già molto prima delle tecnologie digitali. Queste tecnologie costituiscono la base materiale su cui nascono nuove pratiche di violenza. Non solo: gli spazi digitali riescono ad estendersi al globale, istituendo nuove pratiche culturali dai confini indefiniti.

3.2.3. VIOLENZA DI GENERE ALL'INTERNO DEGLI SPAZI ONLINE

Esiste una ricca letteratura di riferimento che pone l'attenzione sulle dimensioni con cui il fenomeno della violenza di genere si espleta online; facciamo riferimento agli studi sulle comunità virtuali sia come luoghi in cui si verificano casi di violenza e sia come osservatori privilegiati in cui è possibile intercettare i discorsi e le percezioni degli utenti riguardo al fenomeno. L'utilizzo massivo delle cosiddette *Information and Communication Technologies* ha contribuito a creare un nuovo spazio in cui si sono estese le pratiche della violenza e le sue percezioni. Questa precisazione è necessaria per inquadrare una letteratura che copre un arco disciplinare molto esteso, poiché si orienta concettualmente sugli aspetti legali del rapporto tra violenza e libertà di espressione – ricordiamo che comunque ci riferiamo a tecnologie di comunicazione (EC, 1997, 2003; ECRI, 2016) – e su quelli culturali e sociali che indagano sul sorgere delle nuove pratiche e delle comunità in cui si manifestano.

In ambito europeo, i principali riferimenti in materia di violenza espressa ed esercitata mediante internet e il web hanno origine da due note emesse dal Consiglio d'Europa; ci riferiamo in particolare al Consiglio d'Europa del 30 ottobre 1997 e alla Convenzione di Budapest sulla criminalità informatica del 2003. In entrambi gli atti il fenomeno oggetto di attenzione sono le forme di odio e di violenza condivise online e vengono associate a ogni altra espressione che promuove, incita, giustifica o diffonde odio razziale, xenofobia, antisemitismo, ostilità e disprezzo basati sull'intolleranza verso individui o gruppi di individui. Nel 2015 la Commissione europea, nello sviluppo di politiche mirate a contrastare le forme di intolleranza e razzismo, include per la prima volta (insieme agli aspetti precedentemente delineati) l'accezione sessuale e di genere all'interno della definizione di espressioni di incitamento e promozione alla violenza. Quindi nelle successive iniziative di contrasto al fenomeno online portate avanti dalle istituzioni europee viene inserito come obiettivo quello di monitorare le azioni intraprese per tutelare le donne dagli abusi online, come *cyberstalking*, sessismo e minacce di violenza sessuale.

Negli ambienti digitali circolano immagini e video di persone che subiscono abusi e violenze, intensificando il problema dello *slut shaming* (Ringrose, Rebold, 2011), il fenomeno caratterizzato da commenti online discriminatori, insulti e disprezzo, cui le donne sono sempre più spesso sottoposte. Con lo sviluppo del mondo online e digitale, si è diffusa una particolare forma di violenza definita *Technology-Facilitated Sexual Violence* o TFSV (Henry, Powell, 2018), traducibile come "violenza sessuale facilitata dalla tecnologia", che include le molestie sessuali subite dalle donne nel mondo online, il *cyberstalking* (*ibid.*) e lo sfruttamento o la diffusione di immagini sessuali non richieste, come nei fenomeni del *sexting coercion* (Albury, Crawford, 2012) e del *revenge porn* (McGlynn, Rackley, Houghton, 2017). È in questo quadro che si inseriscono anche le espressioni d'odio (da ora anche nella forma inglese *hate speech*) come forma di violenza di genere.

Per comprendere la dimensione culturale che alimenta l'espandersi delle pratiche di violenza, bisogna definire lo spazio sociale in cui queste vengono condivise. Internet è una piattaforma globale che ospita al suo interno una moltitudine di tecnologie che permettono la creazione e la condivisione di contenuti di varia natura. Sulla base della struttura tecnica e dell'organizzazione che queste piattaforme si danno, è possibile suddividerle in varie tipologie; i social media sono una di queste. La caratteristica principale di tali tecnologie sono i cosiddetti *User-Generated Content*, contenuti generati dagli stessi utenti che utilizzano queste piattaforme e condivisi tra i membri (Obar, Wildman, 2015). Gli UGC consistono nella produzione culturale di queste community e riescono a veicolare messaggi con un'elevata potenza di trasmissione. Pratiche di odio e violenza mediate da tali messaggi possono istituirsi e prendere piede molto facilmente all'interno di queste comunità. La violenza di genere perpetrata tramite tali canali si caratterizza per essere il mes-

saggio stesso, quindi un atto molto rapido da compiere, specialmente se si tratta di contenuti testuali o di immagini.

Lo spazio online è anche il luogo dove gli utenti confrontano le proprie visioni del mondo condividendo opinioni e considerazioni sotto forma di contenuti di varia natura. Negli ultimi anni si è sviluppata una nutrita letteratura sull'utilizzo del web come fonte per la ricerca sociale (Rogers, 2013; Corposanto, Molinari, 2015). Gli ambienti web divenuti aggregatori di dati disponibili allo scienziato sociale sono molti, e tra questi sono presenti i social media: tecnologie *computer-mediated* che facilitano la creazione e la condivisione di informazioni, idee, interessi e altre forme di espressione tramite comunità virtuali e network (Obar, Wildman, 2015).

3.3

Il caso studio: la *keyword* “femminicidio”

Il caso studio è stato condotto mediante l'utilizzo di uno strumento finalizzato a monitorare il fenomeno della violenza di genere e della discriminazione rivolta alle donne. In particolare, gli obiettivi consistono nell'analizzare i flussi di contenuti condivisi sul social network Twitter e mostrare i principali temi di discussione interni al fenomeno trattato in queste pagine. Individuare una metodologia di analisi quantitativa utile a cercare nuove e migliori interpretazioni della struttura delle relazioni sociali che si instaurano tra i soggetti di una community, come quella del social network di *microblogging*, potrebbe rappresentare un punto di partenza per individuare meccanismi da parte degli individui, anche latenti, che possono portare a innescare fenomeni discriminatori nei confronti della figura femminile.

La piattaforma proposta con il nome di *HateViz* può quindi fornire un contributo quantitativo ed esplorativo per l'interpretazione e l'individuazione delle strutture sociali di quelle che sono le diverse modalità di interazione che si creano tra gli attori della community. *HateViz* nasce come prodotto ultimo dell'esperienza legata al progetto comunitario denominato *Positive Messengers* (2016-18), avente l'obiettivo di mappare le parole di odio veicolate su Twitter e Facebook, con riferimento congiunto sia ai migranti sia ai disordini ad essi connessi. La *dashboard* è stata sviluppata cercando di fornire un layout intuitivo per una semplice *user experience*. Questa presenta una chiara divisione tra il pannello di controllo, posizionato sulla sinistra, e lo spazio per gli output grafici, a destra. Il pannello interattivo permette di selezionare e muoversi attraverso i dataset definiti dalle differenti *keywords* e di personalizzare l'output grafico selezionando le diverse analisi presentate: 1. *barplot* delle frequenze; 2. analisi del network delle co-occorrenze; 3. *wordcloud* dei termini; 4. topic latenti; 5. network dei termini e topic. Una versione beta della webapp, costruita tramite Shiny app, è disponibile online al link: <https://rccmazza.shinyapps.io/Donne2/>.

3.3.1. NOTA METODOLOGICA

HateViz unisce tre metodi di analisi: il *text mining*, la *textual network analysis* (la declinazione testuale delle reti sociali) e il *latent topic modelling*. Il corpus è stato creato con una selezione di tweet a cui sono state applicate le operazioni di pre-trattamento. Da questo processo si è generata una matrice Documenti-Termini (DT) finale (tweet in riga e termini in colonna), a cui sono state rimosse sia le parole “sparse”, ossia quelle parole che apparivano isolate, sia i documenti vuoti.

La matrice DT è il core della *dashboard*: permette di rappresentare il corpus dei tweet grazie all’uso delle più comuni misure descrittive e grafiche, come la visualizzazione dei termini più utilizzati tramite *barplot* e *wordcloud*. Queste rappresentazioni, entrate ormai nell’uso comune, forniscono una lettura immediata e intuitiva di quelli che sono i termini più utilizzati nella community tra quelli presenti nel corpus. La DT può essere anche vista come una matrice di affiliazione: si generano i *textual networks*, individuando non solo le relazioni tra *users* e parole ma anche quelle tra le parole stesse. Questa parte dell’analisi attraverso la visualizzazione consente di cogliere ulteriori dinamiche che in una lettura sommaria non potrebbero essere colte.

La sezione dell’estrazione delle tematiche è avvenuta attraverso il modello *Latent Dirichlet Allocation* (Blei, Ng, Jordan, 2003; Griffiths, Steyvers, 2002; 2003; 2004). Questo modello permette di identificare i topic assimilando la struttura latente dei testi, identificando la combinazione di documenti nel corpus, prendendo in considerazione iterativamente il peso relativo di un topic in un documento e il peso relativo di un termine nel topic stesso.

Attraverso il network termini-topic è possibile osservare come i termini vengano associati ai topic di riferimento. Il network viene così ad essere composto da topic latenti identificati tramite la tecnica LDA, offrendo così la possibilità di esaminare come i termini del corpus vengono associati ai topic stessi (Zuo, Zhao, Xu, 2016).

3.3.2. RISULTATI

Questo lavoro riflette la propensione a scrivere a proposito del femminicidio su Twitter. È dunque un piccolo quadro di come la community vede e interpreta il fenomeno oggetto di studio. La costruzione del dataset analizzato è stata effettuata estraendo i tweet tramite API, *Application Programming Interface* (Charu *et al.*, 2014; Puschmann, Ausserhofer, 2017), selezionando la *keyword* “femminicidio”. I testi sono stati pubblicati nel periodo tra luglio 2018 e maggio 2019; il numero è pari a 78.501.

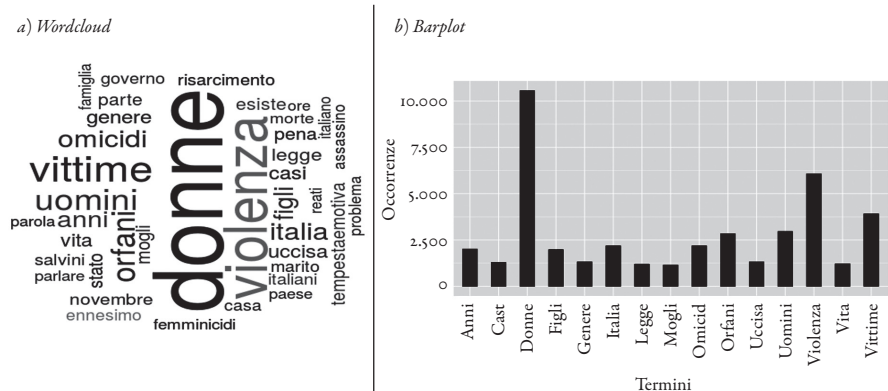
La FIG. 3.1a-b mostra la *wordcloud* e il *barplot* in cui sono presenti i termini con una maggiore ricorrenza. Nella *wordcloud* le dimensioni delle parole vengono

definite dal numero delle occorrenze di tale termine, dunque una maggiore dimensione indica un termine con un uso più frequente.

Le principali tematiche sottese alle parole messe in risalto dalla *wordcloud* riguardano l'ambiente politico e l'aspetto legislativo in cui si inserisce il contesto della violenza di genere. Un altro aspetto importante che viene evidenziato riguarda la relazione tra vittima e carnefice, sottolineato dai diversi termini che riconducono alla violenza in ambito familiare.

FIGURA 3.1

Wordcloud dei termini più frequenti e *barplot* dei 15 termini più frequenti



Fonte: elaborazione personale.

Dalla rappresentazione del network (FIG. 3.2) e dall'analisi delle misure di centralità, è possibile effettuare alcune osservazioni. Nel grafo sono utilizzate alcune funzioni che permettono di identificare la forza del legame che unisce due nodi della rete, rappresentato attraverso lo spessore dell'arco di collegamento. Una coppia di nodi connessa attraverso un legame debole avrà quindi un arco più sottile rispetto a una coppia di termini che condividono un legame più forte, dallo spessore maggiore. La posizione particolarmente centrale all'interno della figura di termini come "donne", "uomini", "omicidi" e "vittime" indica un forte legame e un'importante connessione relazionale di questi lemmi con la maggior parte degli altri termini; ciò significa che queste parole sono il cuore dei testi analizzati. Più in generale è possibile osservare come vi siano tre principali livelli di disposizione dei termini: il gruppo centrale descritto in precedenza, un gruppo di termini che si pone all'esterno del reticolo e un gruppo intermedio di parole. Questi tre livelli si differenziano non solo per la posizione più o meno centrale all'interno del network, ma anche per il numero di archi che li connettono, con

il gruppo esterno che presenta un numero minore di legami con gli altri termini rispetto al gruppo centrale; gli archi che collegano i termini più marginali della rete sono caratterizzati da legami relazionali più deboli rispetto alle relazioni che si instaurano fra i termini più centrali del network.

Anche da questa analisi emerge la dimensione relazionale tra l'individuo che commette violenza e la vittima. Termini come "marito", "ex", "moglie" legano la violenza alla sfera domestica e sentimentale, confermando la letteratura precedentemente osservata, che vede molti dei casi di violenza di genere legati a crimini passionali.

Dopo aver analizzato la rappresentazione del network, è fondamentale trovare conferme attraverso le principali misure di centralità che definiscono la posizione dei nodi del network in base all'importanza relazionale che la parola assume rispetto agli altri termini. All'interno della *dashboard* è presente una sezione in cui vengono fornite alcune delle principali misure di centralità. Le misure selezionate e inserite in TAB. 3.1 sono la *degree* e la *betweenness centrality* (Wasserman, Faust, 1994). L'analisi della *degree centrality* del network evidenzia il numero di relazioni (archi) che collegano un nodo con ogni altro termine, indicando quali parole hanno maggiore adiacenza agli altri lemmi della rete. L'analisi della centralità *betweenness* misura la frequenza per cui ogni nodo si trova a fare da "ponte" tra due vertici adiacenti collegati tra loro dal termine in mezzo.

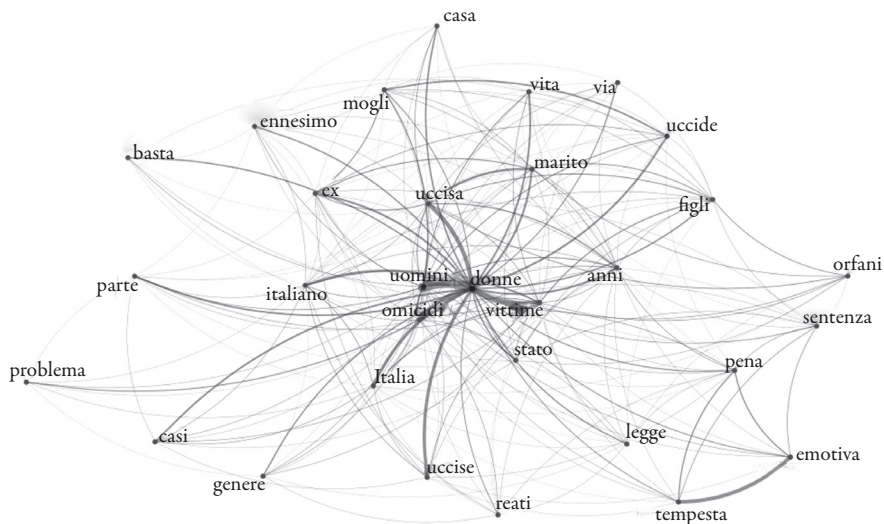
La TAB. 3.2 mostra i topic estratti con il modello LDA. Le tematiche che emergono mettono in evidenza alcune dimensioni semantiche:

- topic 1: mostra aspetti di ambito legale e giudiziario, a cui fanno riferimento termini come "reato", "omicidi" e "pena";
- topic 2: si lega alla dimensione politica, a cui fanno riferimento i lemmi "salvini", "italia", "italiani", "casi";
- topic 3: si riferisce alla dimensione culturale del fenomeno per via di parole come "genere", "violenza", "donne", "casa";
- topic 4: è connesso alla dimensione istituzionale, con i termini "stato" e "governo".

L'uso congiunto del *topic modelling* e della *textual network analysis* permette di costruire un modello che meglio definisce il contenuto e le relazioni tra ogni topic latente; il network in FIG. 3.3 descrive queste relazioni. Un topic che prende una posizione centrale all'interno del network rappresenta la principale area semantica identificata nel dataset. Un termine che rappresenta un nodo di connessione tra differenti topic indica non solo la sua presenza in entrambi i gruppi, ma anche una connessione che mette in relazione le diverse aree semantiche associate ad ogni topic (Zuo, Zhao, Xu, 2016).

Il network termini-topic analizzato mostra come non ci sia un topic più centrale rispetto agli altri, dunque nei testi analizzati non si trova una tematica più rilevante rispetto alle altre aree semantiche. La posizione del topic 3, legata alla dimensione culturale, si pone come "ponte" e collegamento tra i topic 1 (giudiziario) e 2 (politico).

FIGURA 3.2
Network delle co-occorrenze tra i lemmi



Fonte: elaborazione personale.

TABELLA 3.1
Primi 10 termini per *degree centrality*

	<i>Degree</i>	<i>Betweenness</i>
abuso	11	0,1260
stato	11	0,1260
minore	11	0,1260
anni	11	0,1260
persone	11	0,1260
uomini	11	0,1260
donne	11	0,1260
vita	10	0,0625
vittime	10	0,0278
accuse	10	0,0278

Fonte: elaborazione personale.

TABELLA 3.2

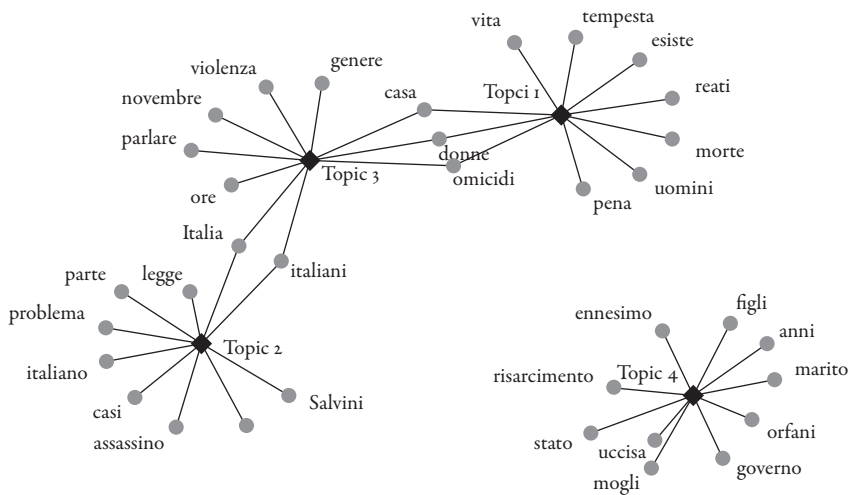
Prime 10 parole per ogni topic estratto

Topic 1	Topic 2	Topic 3	Topic 4
donne	vittime	donne	mogli
omicidi	italia	violenza	uccisa
casa	legge	genere	stato
vita	casi	omicidi	governo
pena	parte	italiani	orfani
morte	salvini	casa	marito
uomini	italiani	italia	anni
reati	assassino	novembre	figli
esiste	problema	parlare	risarcimento
tempesta	italiano	ore	ennesimo

Fonte: elaborazione personale.

FIGURA 3.3

Network topic-parole



Fonte: elaborazione personale.

In particolare, il topic giudiziario (1) e quello culturale (3) sono collegati dai termini “casa”, “donne” e “omicidi”, mentre termini di contatto tra i topic 2 (politico) e 3 sono rappresentati dalle parole “italia” e “italiani”. Il topic 4 non presenta termini in comune con gli altri: ciò significa che non presenta connessioni semantiche con le altre aree.

3.4 Conclusioni

Dallo studio emerge la forte componente relazionale tra l'individuo violento e la vittima. In particolare, gli utenti volgono la loro attenzione alla violenza che avviene all'interno della sfera sentimentale, dove rapporti non sereni all'interno della coppia portano l'uomo ad avere atteggiamenti violenti nei confronti della propria compagna, fino ad ucciderla. Secondo gli studi effettuati, gran parte dell'attenzione del pubblico segue le notizie relative alla IPV; tali dinamiche vanno a costituire il movente passionale, descritto in letteratura come matrice valoriale privilegiata nei casi seguiti dagli utenti.

Lo studio mette in evidenza utenti che commentano gli squilibri della società e che al contempo vanno alla ricerca di una forma di giustizia per riequilibrare una situazione che genera sempre più stupore. La proposta che emerge si modella intorno alla necessità di una maggiore informazione riguardo alle possibili risposte a tali aggressioni. Gli utenti cercano non solo un appoggio istituzionale e una risposta concreta in forma normativa, ma anche modalità con cui reagire a tali abusi. L'intervento in profondità che si richiede non riguarda solo la punizione o la condanna, ma la possibilità di accedere facilmente a delle modalità di denuncia snelle ed efficaci.

Riferimenti bibliografici

- ALBURY K., CRAWFORD K. (2012), *Sexting, Consent and Young People's Ethics: Beyond "Megan's Story"*, in "Continuum. Journal of Media & Cultural Studies", 26, 3, pp. 463-73.
- BLEI D. M., NG A. Y., JORDAN M. I. (2003), *Latent Dirichlet Allocation*, in "Journal of Machine Learning Research", 3, pp. 993-1022.
- CHARU R., AMIT V., BHARATH Y., RAMA K., KIRAN S. (2014), *API-fication*, HCL Technologies, https://www.hcltech.com/sites/default/files/apis_for_dsi.pdf.
- CORPOSANTO C., MOLINARI B. (2015), *Rilevare dati sul web: la cassetta degli attrezzi 2.0*, in A. Sannella, F. Toniolo (a cura di), *Le sfide della società italiana tra crisi strutturale e social-innovation*, Edizioni Cà Foscari-Digital Publishing, Venezia, pp. 33-49.
- EC – COUNCIL OF EUROPE, COMMITTEE OF MINISTERS (1997), *Recommendation no. R (97) 20 of the Committee of Ministers to Member States on "Hate Speech"*, 30 ottobre.
- ID. (2003), *Additional Protocol to the Convention on Cybercrime, Concerning the Criminalisation of Acts of a Racist and Xenophobic Nature Committed through Computer Systems*, 28 gennaio.

- ECRI – EUROPEAN COMMISSION ON RACISM AND INTOLERANCE (2016), *General Policy Recommendation no. 15 on Combating Hate Speech. Adopted on 8 December 2015*, Strasbourg.
- GRIFFITHS T. L., STEYVERS M. (2002), *A Probabilistic Approach to Semantic Representation*, in “Proceedings of the Annual Meeting of the Cognitive Science Society”, 24, <https://escholarship.org/uc/item/44x9v7m7>.
- ID. (2003), *Prediction and Semantic Association*, in S. Becker, S. Thrun, K. Obermayer Ghahramani (eds.), *Advances in Neural Information Processing Systems*, The MIT Press, Cambridge (MA), pp. 11-8.
- ID. (2004), *Finding Scientific Topics*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences”, 101, pp. 5228-35.
- HENRY N., POWELL A. (2018), *Technology-Facilitated Sexual Violence: A Literature Review of Empirical Research*, in “Trauma, Violence, & Abuse”, 19, 2, pp. 195-208.
- ISTAT (2015), *a violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia, Anno 2014*, 5 giugno, Roma.
- MAGARAGGIA S. (2018), *La questione maschile. La violenza degli uomini contro le donne nella realtà e nelle rappresentazioni mediatiche*, in “Sociologia Italiana”, 12, pp. 73-94.
- MCGLYNN C., RACKLEY E., HOUGHTON R. (2017), *Beyond “Revenge Porn”: The Continuum of Image-Based Sexual Abuse*, in “Feminist Legal Studies”, 25, pp. 25-46.
- OBAR J. A., WILDMAN S. (2015), *Social Media Definition and the Governance Challenge: An Introduction to the Special Issue*, in “Telecommunications Policy”, 39, 9, pp. 745-50.
- PROJANSKY S. (2001), *The Elusive/Ubiquitous Representation of Rape: A Historical Survey of Rape in US Film, 1903-1972*, in “Cinema Journal”, 41, 1, pp. 63-90.
- PUSCHMANN C., AUSSERHOFER J. (2017), *Social Data APIs: Origin, Types, Issues*, in M.T. Schäfer, K. van Es (eds.), *The Datafied Society: Studying Culture through Data*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 147-54.
- RANDALL M. (2010), *Sexual Assault Law, Credibility, and “Ideal Victims”: Consent, Resistance, and Victim Blaming*, in “Canadian Journal of Women and the Law”, 22, pp. 397-433.
- RINGROSE J., RENOLD E. (2011), *Slut-Shaming, Girl Power and “Sexualisation”: Thinking through the Politics of the International SlutWalks with Teen Girls*, in “Gender and Education”, 24, 3, pp. 333-43.
- ROGERS R. (2013), *Digital Methods*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- SHEPHERD L. J. (2013), *Gender, Violence and Popular Culture: Telling Stories*, Routledge, Oxon-New York.
- WASSERMAN S., FAUST K. (1994), *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ZUO Y., ZHAO J., XU K. (2016), *Word Network Topic Model: A Simple but General Solution for Short and Imbalanced Texts*, in “Knowledge and Information Systems”, 48, 2, pp. 379-98.

Donne migranti vittime di tratta e traffico

La vulnerabilità di genere

di *Isabella Corvino**

4.1

Migrazioni: target e questioni

Nell'affrontare il tema migratorio ci si concentra spesso sulla "legittimità" del percorso: migranti lavoratori, richiedenti asilo e vittime di tratta, per citarne alcuni, realizzano il loro andare in conformità o ai margini della legge, vengono percepiti in maniere diverse e seguono percorsi di accoglienza differenti. Diversi studi di scienze politiche hanno sottolineato l'importanza del fattore politico nel determinare le dinamiche migratorie (Bonifazi, 1998); la sociologia ha concentrato parte dei suoi studi nel mettere in luce il fatto che i migranti non rispondono in maniera passiva agli eventi economici o politici, ma sono attori consapevoli delle proprie scelte, non solo vittime di sistemi socio-politici. Se da un lato squilibri economici, carenze di opportunità e bassi livelli di occupazione nel paese d'origine spingono a considerare la possibilità di migrare, dall'altro lato i legami con parte della propria comunità residente all'estero farebbero emergere una lista di potenziali paesi di destinazione dove provare a ricostruire un futuro.

Tra la pianificazione del percorso e la realtà ci sono spesso, però, imprevisti, inconvenienti o il semplice mutare delle condizioni che influiscono sulle situazioni particolari. Nella scelta di migrare confluiscono più fattori che spesso, tuttavia, non sono sovrapponibili alle condizioni indicate dalla legislazione, che permetterebbe di profilare i soggetti definendo i percorsi di accoglienza e integrazione o rigetto. Vi è uno scollamento tra realtà e piano normativo. La stessa differenza tra migranti economici e migranti forzati è un terreno scivoloso, che va affrontato con la consapevolezza che si tratti di un'astrazione artificiale della complessa realtà (Long, 2013):

La distinzione tra migrazioni economiche e migrazioni politiche, soprattutto nel discorso pubblico europeo degli ultimi anni, tende ad essere presentata, sempre più spesso, non solo come una definizione giuridica o analitica ma come una distinzione sulla base della quale differenziare i migranti "meritevoli" da quelli "non meritevoli", quelli da accogliere dai migranti da respingere. Ma siamo sicuri che negli attuali flussi migratori diretti in Europa sia possibile

* Sapienza Università di Roma.

distinguere nettamente le migrazioni politiche da quelle economiche? Siamo sicuri che le vite dei soggetti siano incasellabili rigidamente nei percorsi che le normative nazionali e internazionali (e non solo le normative) pensano come radicalmente alternativi ed esclusivi? E, in seconda battuta, siamo sicuri che anche laddove un soggetto venga riconosciuto come migrante politico, quindi “meritevole” di accoglienza, il sistema pensato dai singoli stati e dall’Unione Europea sia realmente in grado di garantire accoglienza e inclusione? (Ciniero, 2016).

Certo è che l’*UNDESA International Migration Report 2019* evidenzia come il 68% dei governi consideri le migrazioni irregolari una delle principali preoccupazioni. Il controllo delle frontiere, la selezione degli individui in entrata e i percorsi di integrazione sono diventati un’ossessione durevole; il controllo dell’immigrazione è riconosciuto dagli Stati come uno degli aspetti più importanti dell’esercizio della sovranità nazionale. Specifici percorsi e criteri legali non sono sempre quelli indicati nelle domande dei richiedenti asilo: lo stesso confine tra migrazione volontaria e forzata è spesso indistinto, ad esempio nel caso di persone che acconsentono a iniziare un percorso di traffico e si ritrovano vittime di tratta, come tristemente ripetuto in molti report delle organizzazioni non governative (ONG) che svolgono indagini sul campo (UNODC, 2018). Va sottolineato che non tutti i migranti trafficati sono vittime della tratta di esseri umani, ma è stato osservato sempre più di frequente che i migranti, che inizialmente hanno acconsentito al traffico attraverso il confine, si ritrovano prigionieri e venduti per essere inseriti in contesti lavorativi che prevedono la schiavitù o come *sex workers*; a quel punto il patto secondo il quale avrebbero dovuto raggiungere tale o tal altro paese non sussiste più, lavoreranno dove vorrà il padrone. Studi recenti provano che tali situazioni ricorrono sempre più spesso soprattutto nei paesi di transito, dove le condizioni di sicurezza sono critiche (Provera, 2015).

Si ritiene che, tra i diversi tipi di percorsi migratori, quelli di traffico e tratta di persone siano fenomeni particolarmente complessi e problematici; i soggetti coinvolti sono vittime prima di tutto di una particolare vulnerabilità per motivi che possono atterrenere al piano politico, sociale, economico, razziale e la scelta, alle volte consapevole, di iniziare percorsi tanto pericolosi risulta essere il minore dei mali se confrontato al rimanere esposti ai rischi e pericoli del loro luogo d’origine. La particolare vulnerabilità di questi soggetti li rende facili prede dei trafficanti. Per porre fine o per tentare di arginare questi fenomeni criminali sono stati fatti sforzi significativi a livello internazionale, che hanno avuto tuttavia come principale risultato quello di portare all’ulteriore criminalizzazione di queste attività. In aggiunta a ciò, i progressi normativi non si sono concentrati sulla tutela delle persone vittime di tratta e traffico. La risposta immediata dei governi, che temono l’invasione a causa dell’aumento di tratta e traffico, è stata di emanare leggi restrittive sull’immigrazione, anche se è dimostrato (de Haas, 2014) che ciò non porta necessariamente a una riduzione della migrazione irregolare: al contrario, alimenta la crescente necessità di trafficanti per attraversare quelle frontiere che altrimenti sarebbero invalicabili, non esistendo alcun canale e percorso lecito.

4.2 Tratta e traffico

A causa della crisi del sistema migratorio globale, si è verificato un aumento del fenomeno di tratta e traffico (Dandurand, Jahn, 2020). All'inizio l'indagine su questi fenomeni si è concentrata sull'identificazione e sulla distinzione delle diverse pratiche, affinché si potesse immaginare una risposta in termini di lotta al fenomeno stesso e di protezione nei confronti dei migranti. O'Connell Davidson (2013) afferma che la principale distinzione tra i due fenomeni è che il traffico termina con la conclusione del viaggio, mentre la tratta implica la riduzione in schiavitù. Dato che il traffico avviene in seguito al raggiungimento di un accordo con i migranti e la tratta si basa sulla coercizione, il traffico è considerato un crimine contro lo Stato ed è criminalizzato, mentre la tratta è un crimine contro la persona trafficata, identificata come vittima. Il Protocollo sulla tratta (TIP, 2020) garantisce protezione alle vittime nel pieno rispetto dei loro diritti umani, ma non offre protezione ai migranti trafficati. Eppure esiste una sovrapposizione tra i due fenomeni e sarebbe più opportuno elaborare un approccio centrato sulla vittima e basato sulla difesa dei diritti umani.

Già dalla fine degli anni Novanta, la comunità internazionale si è resa conto della necessità di affrontare la criminalità organizzata transnazionale e di contrastare l'attività dei gruppi criminali che guadagnano notevoli profitti sfruttando sempre più i flussi migratori. La tratta di esseri umani è oggi la terza industria globale dopo quella di droga e armi. Nel 2000, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato quindi la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale, che è stata integrata dal *Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, e dal *Protocollo contro il traffico di migranti via terra, mare e aria*. Per la prima volta è stata offerta una serie di definizioni degli elementi che compongono la condotta da criminalizzare sotto l'etichetta di "tratta di esseri umani" e "traffico di migranti". Il traffico di migranti è definito nel Protocollo come «l'acquisizione, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o altro vantaggio materiale, dell'ingresso illegale di una persona in uno Stato parte di cui la persona non è residente nazionale o permanente» (United Nations, 2000a, art. 3, lett. a). La tratta di persone è definita come «il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'accoglienza o l'ospitare o accogliere persone, mediante la minaccia o l'uso della forza o altre forme di coercizione [...] a scopo di sfruttamento» (United Nations, 2000b, art. 3, lett. a). La dinamica della migrazione mista rende quasi impossibile per i paesi di accoglienza fare una chiara distinzione tra migranti trafficati e vittime della tratta. Vi è un alto rischio di identificazione errata: alcuni autori osservano che, anche quando i segni di tratta sono facilmente rilevabili, alcuni Stati hanno classificato questi migranti come trafficati negando loro protezione (Carling, Gallagher, Horwood, 2015). La mancanza di protezione per quei migranti che hanno avuto un'esperienza a cavallo fra traffico e tratta li pone in una situazione particolarmente difficile: dovranno puntare sulla "protezione" dei loro padroni per

non essere respinti al paese d'origine. È nel momento in cui inizia la tratta che sono privati di ogni diritto, dopodiché sarà difficile uscire dal circolo vizioso.

La tratta non è un crimine degli uomini sulle donne; ad oggi le donne sono sempre più attive come reclutatrici, rapitrici, *madames* (termine utilizzato dalle prostitute per indicare chi gestisce gli affari). Da molte interviste sul campo risulta che proprio le *madames* hanno tramutato il percorso del traffico in tratta, approfittando del bisogno di sicurezza di giovani donne che si trovavano in situazioni difficili e pericolose. La tratta si realizza in diverse fasi: reclutamento, custodia (durante la quale le vittime saranno private di documenti e averi), trasporto (in condizioni di pericolo e spesso di violenza), introduzione illegale nel contesto in cui saranno sfruttate. Queste fasi possono vedere come protagonisti i membri di una sola o di più organizzazioni criminali; i migranti possono essere venduti o ceduti in cambio di beni o favori: «L'Italia rappresenta da oltre 15 anni una delle principali mete di destinazione del traffico di esseri umani in Europa, ed al tempo stesso un territorio di transito verso altri Paesi occidentali» (Progetto Daphne, 2007, p. 12). Le vittime della tratta che arrivano o percorrono l'Italia provengono prevalentemente da Nigeria, Albania, Romania, Moldavia e Ucraina, ma ultimamente anche da Bulgaria, Cina, area del Maghreb e Sud-Est asiatico.

Il numero di prostitute straniere in Italia si è fatto consistente sin dagli anni Ottanta, quando hanno iniziato a sostituire in parte le italiane, che decidevano di abbandonare l'attività anche a causa dei controlli sempre più pressanti delle forze dell'ordine. Poi sono arrivate, per i noti motivi, donne dall'America Latina e dal Sud-Est asiatico e con i primi conflitti nell'ex Jugoslavia si è verificato un deciso afflusso di donne albanesi, molto spesso rapite e ridotte in schiavitù. Da questi dati storici si può notare con chiarezza come le condizioni di vita, gli stress politici, gli scoppi di violenza in paesi più o meno lontani generino un afflusso di "schiavi", di vittime di tratta, fenomeno che fiorisce in quegli Stati falliti che non possono assicurare diritti ai propri abitanti; a quanto pare, tuttavia, anche gli altri Stati fanno fatica a offrire loro protezione: «La tratta di esseri umani prospera in situazioni in cui lo stato di diritto è debole e le persone mancano di opportunità. Crisi umanitarie e conflitti creano un ambiente in cui i trafficanti depremono facilmente soggetti vulnerabili» (Yury Fedotov, in TIP, 2020, p. 23).

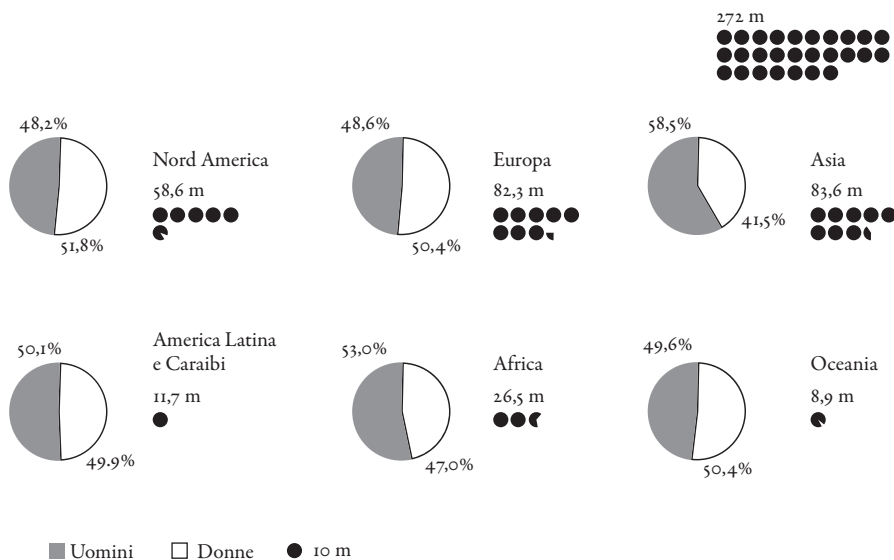
4.3

Donne migranti vittime di tratta

La percentuale di migranti donne non è cambiata di molto negli ultimi sessant'anni: secondo UNDESA (2019)¹, la loro presenza si attesta a circa il 47,9% del totale di 272 milioni di migranti (cfr. FIG. 4.1).

1. <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates19.asp>.

FIGURA 4.1
Totale dei migranti internazionali per regione e sesso nel 2019



Fonte: UNDESA (2019). © IOM GMDAC 2020 (www.migrationdataportal.org).

Provenienza, profilo culturale o ruolo all'interno della famiglia possono essere diversi a seconda del paese d'origine, eppure tutte loro sono accomunate dal dover affrontare situazioni di vulnerabilità più elevate rispetto a quelle degli uomini, perché potenziali vittime di *gender-based violence*:

Nonostante la tratta di esseri umani sia un fenomeno che colpisce sia le donne che gli uomini, non è neutrale dal punto di vista del genere poiché la posizione di vulnerabilità rispetto al reclutamento è condizionata dal genere. Le donne sono particolarmente vulnerabili a causa della posizione sociale ed economica che ricoprono nella società. In questo senso, le relazioni di potere sbilanciate tra donne e uomini, la predominanza di valori e norme patriarcali, la mercificazione e l'oggettivazione del corpo delle donne e della loro sessualità, la femminilizzazione della povertà e l'accettazione oltre che la legittimazione della violenza contro le donne, tra le altre, sono le cause principali del fenomeno, specificamente legate al genere (GenderIS, 2014, p. 9).

Secondo il *Trafficking in Persons Report* (TPI, 2020) sono circa 2.000 le vittime di tratta assistite dalle ONG italiane nel 2019, l'82% delle quali sono donne sfruttate nell'industria della prostituzione. Questa tipologia di crimine non è semplice da perseguire, le informazioni verificabili sono poche, soprattutto a causa del-

la paura delle vittime, che raramente denunciano o confidano ancora in percorsi legali di protezione; difatti, nel 2019 solo 42 trafficanti sono stati condannati. Il tema è talmente rilevante che lo stesso papa Francesco ha deciso di istituire una Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, che dal 2015 si celebra l'8 febbraio.

L'esperienza della tratta è molto diversa nei suoi risvolti nelle vite degli uomini e delle donne. Queste ultime subiscono violenza sessuale e fisica; la tratta ripropone ancora una volta disuguaglianze e abusi che trovano ragione nella distribuzione in termini di potere tra i soggetti. Le donne vivono solitamente una prima discriminazione perché inferiori dal punto di vista economico e culturale; la cultura sessista si basa difatti sulla costruzione di una "normalità della violenza" che si autoriproduce escludendole dalla vita sociale ed economica. L'impatto delle differenze di genere è una parte fondamentale dell'analisi sociologica della tratta. Integrare le prospettive consente di individuare i vettori e i meccanismi della violenza che si fanno fenomeno sociale nell'ambito di una determinata cultura del sopruso e della disumanizzazione delle donne. Secondo studi riportati da GenderIS (2014), molte iniziative di prevenzione del fenomeno non sono state costruite nel rispetto delle differenze e particolarità di genere, e mostrano alcuni aspetti dello sfruttamento delle donne come riconducibili a differenze ritenute naturali e immutabili e non come prodotto di disuguaglianza e discriminazione che necessitano di politiche di contrasto, rafforzando di fatto gli stereotipi discriminanti delle donne.

Da quanto detto in questo paragrafo, appare evidente che tratta e traffico sono fenomeni profondamente complessi che devono essere analizzati integrando l'approccio politico e la tutela dei diritti con le discipline sociali che si occupano del tema migratorio, aggiornando continuamente le caratteristiche dei flussi e dei profili, e con l'approccio di genere, in grado di cogliere le particolarità dei soggetti rispetto ai contesti culturali e "lavorativi" degli ambienti di origine, transito e destinazione.

4.4

Mancanza di scelta

In molti casi le donne vittime di tratta incontrano non pochi problemi nel percorso di uscita dalla situazione di violenza. Ciò cui vanno incontro è un ambiente, se non ostile, spesso capace di colpevolizzarle e vittimizzarle ancora una volta, riproponendo gli stereotipi di genere che hanno tanto pesato sulle decisioni in merito al percorso migratorio e alla fuga dalla violenza:

Tra gli strumenti di prevenzione che gli Stati e le organizzazioni hanno sviluppato per contrastare il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, si ricordano le numerose campagne di informazione e di sensibilizzazione. [...] Molte campagne di informazione

e di sensibilizzazione sono costruite sulla base della rappresentazione delle donne come vittime. [...] questo tipo di campagne in realtà rafforza stereotipi ben radicati sulle donne e le ragazze [...] e sviluppa nell'opinione pubblica e nei destinatari delle campagne una definizione limitata della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, non aderente alla realtà. [...] Molti dei messaggi delle campagne di sensibilizzazione che sono state attuate negli ultimi anni sono punitivi (qualcosa di brutto ti accadrà), disonorevoli (avresti dovuto fare più attenzione quando ne avevi l'occasione), autoritari (non sei in grado di valutare i rischi) e ansiosi (i pericoli sono ovunque) (GenderIS, 2014, pp. 14, 16-7).

I messaggi veicolati dovrebbero essere utili a scardinare i pregiudizi e non a rafforzarli, ma campagne di questo tipo spingono le donne a una visione timorosa della vita, nella quale sarà difficile che possano ambire a un ruolo prestigioso. Le donne vittime, oggetto, passive, ferite, terrorizzate sono articolazione di quel linguaggio chiamato da Morcellini (2005) «pornografia del dolore». La rappresentazione per immagini è forte stimolo per l'immaginario collettivo e, se veicolata da potenti mezzi di comunicazione, finisce per filtrare in profondità, proponendo una rappresentazione sociale del reale del tutto distorta.

La percezione della vittima aggrava alle volte un disordine della vittima stessa che può subire un *trauma bonding*, un fenomeno ultimamente sempre più studiato e che viene comunemente chiamato "sindrome di Stoccolma". Al momento non esiste uno standard medico per la diagnosi di questi disturbi né una definizione concordata:

Il significato più comune di *trauma bonding* è quando un trafficante utilizza ricompense e punizioni all'interno di cicli di abuso per favorire una potente connessione emotiva con la vittima. I trafficanti possono assumere un ruolo di protettore per mantenere il controllo della vittima, creare confusione e sviluppare una connessione o un attaccamento, che può includere la sensazione della vittima di un senso di lealtà o amore per il trafficante (TIP, 2020, p. 20).

In questi casi, le condizioni di solitudine estrema, continua esposizione al rischio, incapacità di prevedere o gestire una qualsiasi situazione portano a mescolare paura e gratitudine fino a confondere del tutto la mente della vittima. A livello neurobiologico, a causa del trauma il sistema limbico (il centro emotivo del cervello) si attiva eccessivamente e il centro logico si spegne. Per tale motivo, per quanto il legame tra vittima e carnefice possa essere percepito come fonte di shock, può diventare molto difficile far uscire dalla spirale negativa la vittima, che può riportare danni neurologici permanenti per l'esposizione ripetuta al trauma. La familiarità e la routine della relazione tra i due può essere l'unica stabilità esistente per la vittima, che tornerà dal carnefice anche uscendo dal percorso di reintegrazione sociale.

Il legame tra vittima e carnefice può essere reale o supposto tale: nel primo caso chi riduce in schiavitù la vittima è realmente un familiare; nel secondo, così affermano le vittime una volta giunte nel paese di destinazione.

Vista la fiducia riposta nei trafficanti, le vittime di tratta dichiarano di essere parenti per non essere separate da questi “accompagnatori” dalle autorità competenti, ed essere collocate nelle stesse strutture di accoglienza. A volte, invece, le “sorelle” possono essere altre vittime di tratta destinate allo stesso sfruttatore/trice, che ha raccomandato loro di dichiarare il legame di parentela per non essere separate e conseguentemente per ottimizzare le risorse prelevandole insieme. [...] Il sentimento di gratitudine è anche legato all’accettazione dello sfruttamento, che viene percepito come il “giusto” prezzo da pagare per raggiungere una situazione di benessere (OIM, 2017, pp. 23-4).

Come afferma Ciurlo (2018, p. 865),

nelle diverse situazioni dello sfruttamento sessuale, la violenza di genere è generalmente lo strumento utilizzato per poter assicurare la sottomissione delle donne e quindi la loro accettazione coatta. In molti casi frequentemente gli sfruttatori ritirano i documenti alle vittime e avvalendosi del ricatto, delle minacce e di altre forme di ritorsione – anche verso le famiglie e i parenti nel paese di origine – si garantiscono il controllo su di loro.

Riuscire a districarsi nella sovrapposizione di piani e nella totale fluidità delle definizioni e dei profili è cosa davvero ardua. Il piano legale necessiterebbe di separare in maniera netta e inflessibile i soggetti per avere la certezza di distinguere tra criminali e vittime; questi soggetti, d’altro canto, dovrebbero avere comportamenti esclusivamente razionali e comprensibili. Risulta chiaro che, ogniqualvolta si tenta di imporre limiti in virtù di definizioni, la realtà appare più vasta e variegata di quanto immaginato.

In molti racconti di vittime di tratta, soprattutto provenienti dalla Nigeria, esse affermano di non poter violare l’accordo con gli sfruttatori perché il patto è stato oggetto di un rituale vudù: la paura religiosa si fonde all’assoggettamento delle vittime. Il livello di controllo psicologico che si ottiene attraverso questi rituali è tale che gli sfruttatori sono totalmente protetti dall’omertà di coloro che sfruttano, impegnati a proteggere da enormi sventure sé stessi e la propria famiglia. Spesso le organizzazioni criminali detengono realmente informazioni sulla famiglia della vittima, cui chiederanno soldi in cambio della salvezza del familiare. Il senso di colpa e l’incapacità di distinguere i pericoli reali da minacce vane creano un mix di difficile comprensione.

4.5

Tratta e diritti

Greenhill (2010) afferma che la migrazione forzata è stata spesso uno strumento di politica estera dello Stato; il ricercatore studia come i regimi illiberali abbiano spesso utilizzato la «migrazione strategicamente ingegnerizzata» per richiedere poi fondi per far diminuire i flussi e influenzare le relazioni interstatali (dati dal

1951 al 2006, casi di Cuba, Kosovo, Haiti). In questi contesti, le attività criminali crescono; trafficanti e scafisti non sono solo criminali comuni e definirli in questo modo non aiuta a dare forma a una risposta adeguata alle loro "attività politiche": «Sarebbe difficile concludere che l'approccio alla criminalizzazione sia stato effettivamente efficace. Tutte le prove indicano il contrario, con la sempre crescente diffusione del problema della tratta di esseri umani e la mancanza di un'efficace azione penale per questo crimine» (Dandurand, Jahn, 2019, p. 793).

I confini internazionali sono comunemente concepiti come bastioni nella lotta all'immigrazione illegale e l'aumento dei flussi migratori degli ultimi anni ha portato a massicci investimenti per il controllo delle frontiere. Molti Stati stanno affrontando la migrazione illegale applicando quasi esclusivamente il paradigma della sicurezza (Shaw, Mangan, 2014), per cui il controllo dei confini è legittimo a qualsiasi prezzo, anche trascurando il rispetto dei diritti fondamentali (Obokata, 2005; Basaran, 2015). Ricordiamo, però, che ad oggi sono molti gli Stati-nazione definiti da confini che non sono e non possono essere garantiti di diritto. Se guardiamo al *Fragile State Index* (FSI; ex *Failed States Index*) possiamo facilmente scoprire, ad esempio, come quasi tutti i paesi africani siano in "stato di allerta". Ancora una volta la complessità del reale supera gli stretti meccanismi della legge, facendo dimenticare che limiti e frontiere non sono più quadri utili per una gestione del tema migratorio; purtroppo il nuovo approccio basato sui diritti umani (*human rights-based approach*) fatica a imporsi.

È fondamentale partire da una panoramica completa del traffico di migranti e dei diritti umani, al fine di raggiungere una piena comprensione dei modi in cui si verificano le violazioni di tali diritti; altrettanto importante è avere dati disaggregati per sesso ed età, perché le violazioni sono diverse a seconda del target in esame. L'approccio basato sui diritti umani si concentra su due obiettivi principali: l'*empowerment* delle persone, al fine di renderle pienamente informate sui loro diritti; l'emancipazione dei governi, che necessitano di assistenza per sviluppare una maggiore capacità di adempiere ai propri impegni in materia di diritti umani. In particolare, l'Assemblea generale e il Consiglio per i diritti umani hanno sostenuto tale approccio; anche se molti strumenti contro la tratta non sono strettamente legali ma *soft law* (come le linee guida) e non conferiscono diritti a individui o gruppi (poiché la *soft law* non impone obblighi agli Stati), aiutano a identificare le tendenze legali e contribuiscono allo sviluppo di legge internazionale: «Le enunciazioni dei diritti non sono in rapporto di continuità e di armonia con la loro effettività storica e politica. Notoriamente questo è un dilemma non soltanto per l'esercizio dei diritti umani in senso stretto, ma per la vigenza dei diritti più in generale» (Iagulli, 2011, p. 25).

La complessità di questo importante tema ha fatto sì che nascesse la sociologia dei diritti umani, che si occupa di descrivere questo conflitto e di raccontare i cambiamenti che si inseriscono nella trama del vissuto giuridico-relazionale della società, in particolare come nascono i diritti umani, come vengono proclamati e diventano

strumenti di effettiva tutela. La sociologia dei diritti umani non si pronuncia su quali dovrebbero essere i diritti fondamentali, ma cerca di identificare piuttosto quali siano le istanze che la società propone come tali. Credere nello Stato di diritto, nell'uguaglianza, nel diritto a essere protetti anche fuori dai confini nazionali non è stato semplice: operare una scelta su chi può beneficiare di alcuni diritti è questione assai complicata, che implica nessi con le dimensioni identitarie che pretendono di fatto di dividere le persone in base all'appartenenza a una determinata società garante di diritti; dimensioni legate al riconoscimento dell'altro come essere a noi simile, per quanto cultura e provenienza ce lo facciano percepire come distinto da "noi" (Corvino, 2021). La moltiplicazione dei diritti fa inoltre emergere l'"ingiustizia dei diritti", soprattutto di quelli universali. Ogni diritto può essere garantito da un soggetto garante e responsabile che non attui distinzioni o discriminazioni, ma l'orizzonte globale di questi diritti necessiterebbe che ogni soggetto statale e sovranazionale possa agire anche laddove questi diritti vadano in conflitto con le norme territoriali o con il fallimento degli Stati. La tensione ideale si infrange contro i limiti dell'azione, lasciando privi di risposte determinati fenomeni criminali ed escludendo dal circuito della protezione una moltitudine di persone.

Riferimenti bibliografici

- BASARAN T. (2015), *The Saved and the Drowned: Governing Indifference in the Name of Security*, in "Security Dialogue", 46, 3, pp. 205-20.
- BECCUCCI S., GAROSI E. (2008), *Corpi globali*, Firenze University Press, Firenze.
- BONIFAZI C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CARLING J., GALLAGHER A. T., HORWOOD C. M. (2015), *Beyond Definitions: Global Migration and the Smuggling-Trafficking Nexus*, Regional Mixed Migration Secretariat Discussion Paper n. 2 (<https://ssrn.com/abstract=3014244>).
- CARRERA S., GUILD E. (eds.) (2016), *Irregular Migration, Trafficking and Smuggling of Human Beings. Policy Dilemmas in the EU*, Centre for European Policy Studies (CEPS), Brussels.
- CINIERO A. (2016), *Migranti economici e migranti politici: retoriche di una distinzione*, in "MigrAzioni. Il blog", 22 agosto, <https://migr-azioni.blogspot.com/2016/08/migranti-economici-e-migranti-politici.html>.
- CIURLO A. (2018), *Le donne nei fenomeni di migrazione irregolare, tratta e traffico di esseri umani*, in "Gregorianum", 99, 4, pp. 849-71.
- CORVINO I. (2021), *Appartenersi. Verso un modello complesso di interpretazione del riconoscimento*, Meltemi, Milano.
- DANDURAND Y., JAHN J. (2020), *The Failing International Legal Framework on Migrant Smuggling and Human Trafficking*, in J. Winterdyk, J. Jones (eds.), *The Palgrave International Handbook of Human Trafficking*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 783-800.
- DEGANI P. (2003), *Traffico di persone, sfruttamento sessuale, diritti umani*, CLEUP, Padova.
- DE HAAS H. (2014), *Migration Theory: Quo Vadis?*, International Migration Institute, Amsterdam.

- ENGBERSEN G., VAN DER LEUN J. (2001), *The Social Construction of Illegality and Criminality*, in “European Journal on Criminal Policy and Research”, 9, 1, pp. 51-70.
- FIDDIAN-QASMIYEH E., LOESCHER G., LONG K., SIGONA N. (eds.) (2014), *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*, Oxford University Press, Oxford.
- GENDERIS (2014), *Questione di genere! Guida pratica per l'introduzione di una prospettiva di genere nelle iniziative per il contrasto della tratta di esseri umani*, https://www.fondazionebrodolini.it/sites/default/files/handbook_it-web.pdf.
- FRA – EUROPEAN UNION AGENCY FOR FUNDAMENTAL RIGHTS (2014), *Criminalisation of Migrants in an Irregular Situation and of Persons Engaging with Them*, Wien.
- GAATW – GLOBAL ALLIANCE AGAINST TRAFFIC IN WOMEN (2011), *Smuggling and Trafficking: Rights and Intersections*, GAATW Working Paper Series, Bangkok.
- GALLAGHER A. T. (2010), *The International Law of Human Trafficking*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GALLAGHER A. T., KARLEBACH N. (2011), *Prosecution of Trafficking in Persons Cases: Integrating a Human Rights-Based Approach in the Administration of Criminal Justice*, OHCHR Background Paper, 4 July.
- GAUCI J.-P., STOYANOVA V. (2018), *The Human Rights of Smuggled Migrants and Trafficked Persons in the UN Global Compacts on Migrants and Refugees*, in “International Journal of Migration and Border Studies”, 4, 3, pp. 222-35.
- GREENHILL K. (2010), *Weapons of Mass Migration: Forced Displacement, Coercion, and Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- IAGULLI P. (2011), *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano.
- JUNTUNEN A. (2019), *Criminality, Smuggling, Counterfeit and Trafficking: A Review of Different Types of Criminal Activities in Diaspora Networks*, in M. Elo, I. Minto-Coy, *Diaspora Networks in International Business*, Springer, Cham, pp. 183-201.
- KELLY L., REGAN L. (2000), *Stopping Traffic: Exploring the Extent of, and Responses to, Trafficking in Women for Sexual Exploitation in the UK*, Police Research Series, Paper n. 125, London.
- KLEEMANS E. R., VAN DE BUNT H. G. (1999), *The Social Embeddedness of Organized Crime*, in “Transnational Organized Crime”, 5, 1, pp. 19-36.
- KUSCHMINDER K., TRIANDAFYLIDOU A. (2020), *Smuggling, Trafficking, and Extortion: New Conceptual and Policy Challenges on the Libyan Route to Europe*, in “Antipode”, 52, 1, pp. 206-26.
- LONG K. (2013), *When Refugees Stopped Being Migrants: Movement, Labour and Humanitarian Protection*, in “Migration Studies”, 1, 1, March, pp. 4-26.
- MCADAM M. (2013), *Who's Who at the Border? A Rights-Based Approach to Identifying Human Trafficking at International Borders*, in “Anti-Trafficking Review”, <https://www.antitraffickingreview.org/index.php/atrjournal/article/view/30/50>.
- MCCAHON S., SIGONA N. (2016), *Boat Migration across the Central Mediterranean: Drivers, Experiences and Responses. Unravelling the Mediterranean Migration Crisis*, MED-MIG Research Brief n. 3, September.
- MORCELLINI M. (2005), *La TV fa bene ai bambini*, Meltemi, Roma.
- OBOKATA T. (2005), *Smuggling of Human Beings from a Human Rights Perspective: Obligations of Non-State and State Actors under International Human Rights Law*, in “International Journal of Refugee Law”, 17, 2, pp. 394-415.

- O'CONNELL DAVIDSON J. (2013), *Troubling Freedom: Migration, Debt, and Modern Slavery*, in "Migration Studies", 1, 2, July, pp. 176-95.
- OHCHR, UNSMIL (2018), *Desperate and Dangerous: Report on the Human Rights Situation of Migrants and Refugees in Libya*, <https://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/LibyaMigrationReport.pdf>.
- OIM – ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI (2017), *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale*, https://www.osservatorio-interventitratta.it/wp-content/uploads/2017/07/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_o.pdf.
- PROGETTO DAPHNE (2007), *Diritti umani e tratta di donne e giovani in Europa. Panoramica sulla situazione italiana*, Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, Padova.
- PROVERA M. (2015), *The Criminalisation of Irregular Migration in the European Union*, CEPS Paper in Liberty and Security in Europe n. 80.
- RODOLICO A. et al. (2020), *Prevalence of Post-Traumatic Stress Disorder Among Asylum Seekers in Italy: A Population-Based Survey in Sicily*, in "Journal of Immigrant and Minority Health", 22, pp. 634-8.
- SHAW M., MANGAN F. (2014), *Illicit Trafficking and Libya's Transition: Profits and Losses*, United States Institute of Peace, Washington DC.
- STOYANOVA V. (2020), *The Right to Life Under the EU Charter and Cooperation with Third States to Combat Human Smuggling*, in "German Law Journal", 21, 3, pp. 436-58.
- TIP (2020), *Trafficking in Persons Report: 20th Edition*, USA Department of State, <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/06/2020-TIP-Report-Complete-062420-FINAL.pdf>.
- UNITED NATIONS (2000a), *Protocol against the Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air, Supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*, <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/TransnationalOrganizedCrime.aspx>.
- ID. (2000b), *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, Supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*, <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/protocoltraffickinginpersons.aspx>.
- ID. (2014), *Human Rights and Human Trafficking*, Fact Sheet n. 36, https://www.ohchr.org/documents/publications/fs36_en.pdf.
- UNODC (2018), *Global Study on Smuggling of Migrants*, https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glosom/GLOSOM_2018_web_small.pdf.

5
Le storie che contano
Scrivere e raccontare
le migrazioni dal Vicino Oriente

di Raffaele Federici*

Elhamdulillah 'ala es-salameh'

5.1

Gli spazi e le parole della migrazione

L'opposizione fra un modo di esistere, di pensare delle terre del Vicino Oriente e un modo di essere europeo è un tema centrale della letteratura della diaspora delle donne migranti provenienti dalla Giordania, dal Libano e dalla Siria. Sono paesi antichissimi e nuovi (cfr. Shoup, 2007; Galletti, 2006; Maalouf, 2005), nati dalla dissoluzione dell'Impero ottomano e dagli interessi geopolitici delle grandi potenze europee, in cui anche la letteratura è un intreccio di produzioni sperimentali e arcaiche, dense di antinomie. Crocevia di popoli sin dall'inizio della storia, i paesi del Vicino Oriente hanno avuto per tutto il xx secolo storie complesse e difficili, conflitti interni, immigrazioni ed emigrazioni verso l'Occidente. L'esodo di molti cristiani appartenenti alle più antiche Chiese orientali e degli ebrei in queste terre è un ulteriore elemento per misurare l'impossibilità della vita e l'indispensabile scelta della fuga e dell'esilio².

All'inizio del xx secolo, nei territori dell'Impero ottomano si poteva contare un altissimo numero di abitanti cristiani, i quali raggiungevano il 30% della popolazione in Siria, Libano, Giordania, Palestina ed erano una minoranza importante in Iraq. Essi non solo furono protagonisti dell'epoca della *nabda*, ossia della rinascita culturale, che fece fiorire la letteratura e sviluppare nuove correnti di pensiero, ma con la caduta dell'impero assunsero anche un ruolo chiave nel processo politico che trasformò alcuni territori in Stati nazionali arabi. Queste forme di al-

* Università degli Studi di Perugia.

1. Bentornata a casa.

2. «L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverci. È una crepa incollabile, perlopiù imposta con la forza, che si insinua fra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggrabile. Se è vero che la storia e la letteratura sono gremite di gesta eroiche e slanci romantici, di imprese gloriose e azioni trionfali tutte compiute da vite in esilio, tali episodi non sono che meri tentativi di lenire il dolore inconsolabile provocato dal distacco e dall'estraneità. Le conquiste di un esule sono costantemente minate della perdita di qualcosa che si è lasciato per sempre alle spalle» (Said, 2008b, p. 216).

terità sono oggi smarrite, non del tutto scomparse, fluttuano in parte nelle parole dei processi migratori in cui non sembra esservi via d'uscita, non vi è speranza per il futuro, non si ascolta più una semplice evidenza: l'umanità, per sua stessa natura, è molteplice³, inevitabilmente molteplice⁴.

In *Gli scali del Levante*, un romanzo di amore e di guerra, un affresco della recente storia nel Vicino Oriente, Maalouf (2000) immagina la vita di un principe ottomano e la sua nostalgia per un'epoca in cui gli esseri umani di tutte le origini vivevano gli uni accanto agli altri e mescolavano le loro lingue e le loro culture. I protagonisti del romanzo, separati dai mille conflitti nel Libano, in Siria e in Israele, si ritrovano a Parigi dopo una vita passata senza incontrarsi, senza parlarsi, senza potersi definire in un insieme:

le loro quattro mani restano intrecciate insieme, ma loro non sorridono più. Clara [la protagonista] sembra lanciata in una lunga spiegazione; Ossyan [il protagonista] ascolta, chino in avanti con a bocca socchiusa. Di cosa starà parlando Clara? Forse gli parla dell'avvenire, del loro avvenire insieme. Ma può anche darsi che gli stia spiegando, con mille riguardi, perché il loro amore è ancora impossibile. Ripartiranno tenendosi per mano, o ciascuno per conto suo? Sono tentato di aspettare, vorrei tanto saperlo. Ma no, basta così, bisogna che mi allontani. Ci sono parecchie coppie di passanti che si sono fermate e li osservano intrigate, interenite. Io non posso osservarli nello stesso modo. Io non sono un passante (ivi, pp. 191-2).

Ecco, ricostruire le storie spezzate, dare un senso allo smarrimento nella vita quotidiana sono esercizi in cui non si può essere "passanti": le parole e i silenzi dei migranti costituiscono quello spazio per dare ragione dell'immensa varietà dei perché dei fenomeni migratori. Significa interpretare e decostruire le migrazioni come un processo in grado di rivelare le «più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica, delle sue relazioni con altre società» (Sayad, 2002, p. x), osservazioni che possono rappresentare una prospettiva privilegiata per riflettere su questioni legate a forme di pregiudizio e di discriminazione. In questo sentiero è difficile individuare un motivo dominante; quello che però salta agli occhi, scorrendo le parole che compongono parte di quell'infinito ordito delle esperienze migratorie più recenti, è il passaggio dall'instabilità della vita in territori esposti ai continui venti di guerra all'instabilità esistenziale nelle città europee

3. Per Lévinas (1999, p. 93): «Il problema è sapere perché c'è molto, perché ci sono degli sconosciuti, perché l'umanità è molteplice. Io non so rispondere. In ogni caso, se lei pone l'umanità molteplice, che si è moltiplicata e accresciuta, come direbbe la Bibbia, evidentemente è là che si iscriverebbe quel che io cerco di raccogliere nell'avvenimento, piuttosto che nell'esperienza della relazione con altri, nell'avvenimento etico, che io chiamo *Knoten* per rendere il nodo stesso dell'avvenimento».

4. Scrive Bauman (2005, p. 48): «L'era moderna è stata fin dall'inizio un'epoca di grandi migrazioni. Masse di popolazione non ancora conteggiate e forse incalcolabili si spostano da un capo all'altro del pianeta, lasciando i loro paesi natii che non offrivano possibilità di sopravvivenza, alla volta di terre straniere che promettevano migliore fortuna».

(cfr. Conti, 2020). La misura di questo continuo movimento nel pendolo dell'instabilità si sostanzia nella difficile definizione e nella complessa interpretazione degli spazi, spesso incoerenti, che compongono il percorso migratorio delle donne fuggite dalle terre del Vicino Oriente e che le vedono poi spesso vittime di discriminazione e di xenofobia.

In *Specie di spazi*, Perec (1989) ricorda come la quotidianità e l'ordinarietà di una città si costituiscono essenzialmente sul senso e sulla natura dei suoi luoghi, in una narrazione in cui l'autore propone una riflessione sulle categorie concettuali e sulle procedure per comprendere la complessità dello spazio abitato. Una riflessione – e un inventario – in cui il luogo è un dubbio:

il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti... Tali luoghi non esistono, ed è perché non esistono che lo spazio diventa problematico, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato. Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo. I miei spazi sono fragili, il tempo li consumerà, li distruggerà: niente somiglierà più a quel che era, i miei ricordi mi tradiranno, l'oblio si infiltrerà nella memoria, guarderò senza riconoscerle alcune foto ingiallite dal bordo strappato. [...] Come la sabbia scorre tra le dita, così fonde lo spazio. Il tempo lo porta via con sé e non me ne lascia che brandelli informi (ivi, p. 110).

Perec ricorda quanto sia importante la capacità di riconoscere gli spazi e di misurarli; quanto conti saper trattenere qualcosa, far sopravvivere la propria storia anche attraverso la classificazione di ciò che circonda l'individuo.

Da questo punto di vista la letteratura e le arti costituiscono uno straordinario sistema di informazioni che consentono di ricostruire gli attraversamenti, le difficoltà della domesticità degli spazi del quotidiano, di cogliere le difficoltà dei percorsi migratori, informazioni necessarie per comprendere le modalità di attivazione dei processi di inclusione sociale. Parole che costituiscono un immaginario complesso e difficile.

Il rapporto fra la ricerca sociologica e la letteratura è stato interpretato dai sociologi secondo due punti di vista. Il primo considera la letteratura come il prodotto di una società: l'opera letteraria diventa, così, rilevante come testimonianza di alcune caratteristiche del gruppo sociale nel quale essa è storicamente e geograficamente generata. Il secondo, invece, considera il racconto letterario come qualcosa che può essere estratto dai confini dell'intrattenimento e utilizzato come risorsa contenente informazioni, credenze e valori del mondo esterno, ossia come opera che produce società (Parini, 2017). I due diversi piani di osservazione sono qui utilizzati contemporaneamente per svelare quell'immaginario che è anche specchio dei possibili cambiamenti nelle società europee, un immaginario che la letteratura, a differenza della sociologia, affronta attraverso le forme simboliche date dai generi letterari, dallo stile. Uno spostamento dell'osservazione che porta il sociologo

verso un orizzonte di dettagli che la sociologia può essere costretta a trascurare (Turnaturi, 2003). È un processo che mira al rivolgimento dell'immaginazione sociologica in cui si sposta l'attenzione dal rapporto individuo-società, «il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane» (Wright Mills, 1995, p. 15), verso il significato politico, culturale, sociale delle parole delle migranti nella vita quotidiana. Un percorso complesso che, come ha osservato Turnaturi (2003, p. 7), ricostruendo il processo di istituzionalizzazione della sociologia nello sforzo di definire un proprio ambito disciplinare e una propria retorica, l'ha "costretta" ad appiattirsi «su un orizzonte scienziata, tralasciando tutto ciò che non fosse esprimibile sotto forma di leggi, di generalizzazioni, di costanti».

Anche a partire da queste osservazioni, nel tentativo di superare un pensiero orientato alla categorizzazione e alla rigidità delle statistiche, recuperare la dimensione letteraria può aiutare chi si occupa dell'accoglienza, può sostenere il processo di mediazione culturale e può far superare le distorsioni radicali contenute nel contemporaneo dibattito sulle politiche migratorie, spesso caratterizzato da forti radicalizzazioni.

Quello che qui si propone è un invito alla lettura delle tante storie nate e che continuano a nascere nelle mille diaspore del tempo presente. In questi tracciati, non semplici da leggere e interpretare, vi è sedimentato un immaginario in continua metamorfosi, poiché quelli che Lukács (1962, p. 68) chiamava i punti di orientazione trascendentali sono perennemente in crisi.

Suad Amiry, nei suoi ricordi di una vita passata in cui era possibile spostarsi fra Gerusalemme, Damasco e Beirut in assoluta libertà, osserva come sia così difficile dare un senso agli attraversamenti senza tenere conto delle proprie storie personali, ossia della biografia sociale⁵, delle infinite reciprocità che nascono nelle famiglie, nella vita quotidiana:

Nella mia famiglia ci sono stati almeno tre personaggi con i quali non si sapeva mai quando cominciasse la fantasia e quando finisse la realtà: mia madre Samia, la domestica Fatima, la mia cugina adottiva Norma. E per costruire una storia vera, basata sulla realtà e l'immaginazione di questi tre personaggi messi insieme, non si può che produrre un genere lettera-

5. «La nostra biografia è a grandi linee la storia della nostra esperienza della società. Senza dubbio ci sono elementi biografici che ci attraggono della società, diciamo, dall'estasi solitaria dei segreti sogni di gloria o del travaglio privato di una nevralgia notturna sino alla solitudine finale della morte. Ma quando ci soffermiamo a riflettere sulla nostra storia personale fino al momento attuale, vediamo che le nostre memorie si riferiscono per la maggior parte ad altre persone, incontrate come individui, in gruppi o nell'ambito di istituzioni. Le nostre storie personali sono delle biografie sociali. Ed anzi, l'ambito temporale della nostra biografia è soltanto un breve tratto del più lungo tempo vissuto della società nella quale essa si inserisce; in altre parole, la biografia è situata nella storia. Di conseguenza, la nostra conoscenza della società è acquisita attraverso il tramite biografico: noi cresciamo all'interno di una cerchia di rapporti sociali e istituzionali in stabile espansione» (P. L. Berger, B. Berger, 1977, p. 25).

rio che potremmo definire fiction non funzionale o non fiction funzionale. In altre parole, non so distinguere la realtà dall'immaginazione. E se chi legge questo libro [*Damasco*] non è in grado di capire cosa è reale, o, per essere più precisi, quando è reale, è soprattutto per colpa di queste tre scaltre personalità, senza contare la subdola zia Lalla e il riservato Jiddo. E poi mi domando perché, cresciuta alla loro ombra, faccio tanta fatica a dire le cose come stanno, e provo l'impulso di nascondere qualcosa (Amiry, 2016, p. 263).

5.2

L'assenza della routine, il vortice dello straordinario

Le parole di Amiry rappresentano un tentativo di ricostruzione della vita quotidiana che c'era e di una vita quotidiana che c'è, e la narrazione è una vera e propria costellazione di espressioni in cui ciò che emerge è sempre instabilmente avvolto nell'ombra. E lo è perché il ritorno a casa è un viaggio, è la ricerca di una nuova casa, dove il bentornato è in un altrove e la biografia è un attraversamento di nostalgie in cui la routine, elemento fondamentale dell'esperienza della società, non esiste al momento, è solo desiderata. In questo percorso la dimensione narrativa restituisce quella di un ordinario stravolto, offuscata spesso dal sensazionalismo dei media (Highmore, 2010), e il recupero dell'attenzione sulle forme del racconto della vita quotidiana in cui ciò che è assente, e che si vorrebbe recuperare, è la routine⁶, ossia quella parte della vita quotidiana costituita da fatti abituali in cui è possibile concretizzare l'esistenza attraverso modelli ricorrenti e riconoscibili. Sono attente descrizioni di un sentimento che non è solo nostalgia ma è anche l'impossibilità di descrivere ciò che si è in una nuova casa, in un altro spazio, come descritto nell'*incipit* di *Golda ha dormito qui*: «E per finire, a tutte e tutti coloro che hanno perso ciò su cui si regge una vita equilibrata: le fondamenta profonde chiamate casa» (Amiry, 2013, p. 11).

Nella fenomenologia della migrante emerge il dato di un'esistenza composita, un vortice straordinario, in cui le parole hanno un loro specifico valore, parole che spesso trascinano il peso di uno stigma o di un pregiudizio⁷, e in questo modo di guardare il mondo, ossia nella prospettiva fenomenologica, la prima espressione, tra le molte possibili, è quella che fa riferimento all'Oriente, al Vicino e Medio Oriente, in opposizione all'Occidente, un'espressione che

poco più di un secolo fa, all'inizio del Novecento, [...] non esisteva. O meglio: Middle East non significava nulla. A usarla per primo fu nel settembre del 1902 uno stratega

6. «Che sia un bene o un male, la nostra esperienza della società è in massima parte un'esperienza fatta di routine. Ciò può dispiacerci, poiché toglie interesse alla vita, ma possiamo anche consolarci al pensiero che è solo perché la nostra esperienza è in gran parte normale che ci resta dell'energia per le cose straordinarie che capitano di tanto in tanto» (ivi, p. 18).

7. Si pensi al tema del velo. Cfr. Zénié-Ziegler (1985).

statunitense, Alfred Thayer Mahan, in un lungo articolo intitolato *The Persian Gulf and International Relations*, pubblicato dalla rivista londinese "National Review". [...] Nel suo saggio teorizzava che la Royal Navy dovesse proteggere le rotte tra il canale di Suez, il Mar Rosso, il Golfo Persico e i possedimenti orientali della Corona britannica, a cominciare dall'India e dall'Australia. [...] Ecco quindi che il *dovere* dell'Inghilterra consisteva nell'estendere la sua influenza navale, commerciale e, conseguentemente, il suo prestigio politico sulla Persia e la Mesopotamia. Ovvero le terre di mezzo fra l'Egitto (che di fatto era un protettorato di Sua Maestà) e le Indie orientali. Il Medio Oriente appunto (Amodeo, Cereghino, 2016, pp. 21-2).

Terre e spazi abitati dalle civiltà la cui origine si perde nella memoria stessa della storia dell'essere umano e che si definiscono spesso in relazione a un'invenzione dell'Occidente, «sin dall'antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali» (Said, 1999, p. 11). Questa idea di Oriente non è solo un fatto politico, un riflesso della cultura e delle istituzioni sociali, e non è nemmeno solo una proiezione colonialista; è, piuttosto,

il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di "interessi" che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere (ivi, p. 21).

In questa prima approssimazione è proprio la parola Oriente, come luogo di origine, che sembra costituire un ostacolo allo sviluppo di una possibile routine. L'Oriente sembra essere tuttora qualcosa di sconosciuto, di oscuro, di confuso, dove «c'è chi ancora confonde l'essere musulmano con l'essere arabo, chi inserisce l'Iran e l'Afghanistan tra i paesi arabi, e chi spiega l'Arabia Saudita e il Libano utilizzando le medesime categorie sociali, politiche e culturali, come se ogni paese arabo fosse intercambiabile con l'altro» (Comito, Moresi, 2020, p. 9).

Una seconda parola che sembra produrre un pregiudizio è nel genere. La donna migrante è, qualche volta, un'eccezione, nel senso che la gran parte dei migranti irregolari sono uomini. Meno del 2% del totale dei migranti dall'Afghanistan è costituito da donne; le rifugiate provenienti dalla Siria rappresentano il 30% del flusso complessivo, anche se, almeno in origine, la popolazione dei rifugiati in Siria (principalmente curdi e iracheni) è costituita al 50% da donne (Amr, 2010). All'arrivo in Italia, la donna è spesso oggetto di una visione stereotipata; si pensi all'uso dell'hijab, emblema di una diversità culturale e religiosa considerata come non integrabile, distante (Rivera, 2005), simbolo di oppressione e di oscurantismo.

Nelle storie delle migranti le forme di razzismo, di islamofobia, di discriminazione, di esclusione, di vergogna si intrecciano e si sovrappongono a quelle deri-

vanti dalla condizione di rifugiata e si manifestano costantemente nel quotidiano. Sono leggibili, non senza difficoltà, poiché in relazione al complesso posizionamento delle migranti rispetto a diverse dimensioni di assoggettamento e di segregazione sociale, ai loro network sociali, ai vissuti nello spazio quotidiano, ai processi identitari, le donne sembrano restare in ombra.

In qualche modo legata alla seconda parola ve ne è una terza: nostalgia. Si potrebbe dire che la nostalgia è un sentimento che ha un genere. Eppure la nostalgia nei racconti, nelle poesie e nei romanzi delle scrittrici migranti si tinge di speranza in un cambiamento nella nuova esistenza. Esiste una nostalgia che ha un carattere ambivalente: da una parte il ricordo della casa, degli affetti; dall'altro – con una connotazione negativa – il ricordo della propria condizione di donna nel mondo musulmano. Distintivi di queste strutture migranti sono i temi dell'allontanamento e della nostalgia, accompagnati però da riflessioni creative: testi teatrali e poetici, spesso giochi di parole per ottenere un effetto comico come nel romanzo *Blu melanzana* di Miral al-Tahawi (2004).

Tutte queste parole, tra le tante possibili, presentano anche un problema di traduzione, di interpretazione poiché nella letteratura contemporanea il passaggio dall'arabo alle lingue occidentali come il francese o l'inglese non è privo di insidie⁸. Al problema della traduzione si accompagna quello della venatura semantico-emozionale di sentimenti di per sé incerti, che si impastano gli uni negli altri; e ancor più ciò accade trattando della vergogna, spesso connessa con la reticenza e persino con la rimozione, ossia, letterariamente, con l'ellissi.

Tuttavia, quali che siano le oggettive difficoltà nell'interpretare il costante fluire delle diverse parole che emergono, il modello di conoscenza che offre la letteratura delle migrazioni è straordinario: un vero e proprio affresco in movimento della vita quotidiana della migrante nel paese di accoglienza, in cui l'esilio⁹ e la

8. Nel dizionario della letteratura arabo-inglese-francese di Magdi Wahba (1974, pp. VIII-IX) si sottolinea come: «It is a dictionary in the sense that it provides Arabic and French equivalents of the English entries, but it is also a guide to the variety of definitions and meanings, which a term may have acquired in the course of its semantic history. Naturally, the critical idiom, which is presented here, has a fairly widespread application in European and Oriental literatures. Nevertheless, the reader should be informed of the general limitations which I have chosen to observe. Western European literature has been given pride of place as this is the world of literary values and forms which has come closest to the Arab sensibility in the last century or so. By confining myself to Western Europe I mean to pay particular attention to the terminology of English and French literary criticism, together with those terms, borrowed from Spain, Italy, Germany, Russia and even further choice of terms frequently encountered in the works by Orientalists on the history of Arabic literature and literary forms. [...] A difficulty, to which I should like to draw the reader's attention, has been that of establishing correspondences between the terms of Western rhetoric, derived from their Isocratic or Ciceronian origins, and the terms of Arabic rhetoric. These were often connected to a remote European classical tradition, while evolving also independently from the modes and requirements of the Arabic language».

9. Oltre la dimensione per così dire romantica dell'esilio, Said (2008b, pp. 216-25) ha osservato: «L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverlo. È una crepa in-

speranza si ritrovano in un unico corpo. E in questo ritrovarsi in un unico corpo le tensioni non svaniscono, anzi fanno emergere la gelosia. Per questo Brodskij (1988, p. 32) guardava all'esilio come uno scudo o una capsula, in cui era necessario ritagliarsi dei minimi spazi, regredire in un involucro. Forse in questo senso la vergogna di una lingua porta con sé la gelosia. L'associazione può sembrare eccentrica, e tuttavia non è una forma di gelosia quel timore morboso che tende a proteggere, a chiudere dentro una capsula, a difendere con la spada e a preservare da influssi stranieri? «Poiché *nulla* davvero è sicuro, l'esilio è un permanente stato di gelosia. Ciò che ci si è potuti conquistare è esattamente ciò che non si ha alcun desiderio di (con)dividere con altri», come ha scritto Said (2008b, pp. 221-2).

5.3

Ri-pensare le parole

Alcune delle parole chiave individuate potrebbero consentire di sostenere quel processo di ripensamento della rappresentazione della migrante, nel senso che Goffman ha dato al termine "rappresentazione"¹⁰. Un sistema di rappresentazioni

colmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua fra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggirabile. Se è vero che la storia e la letteratura sono gremite di gesta eroiche e slanci romantici, di imprese gloriose e azioni trionfali tutte compiute da vite in esilio, tali episodi non sono che meri tentativi di lenire il dolore inconsolabile provocato dal distacco e dall'estraneità. Le conquiste di un esule sono costantemente minate dalla perdita di qualcosa che si è lasciato per sempre alle spalle. [...] La vita degli esuli è spesso riscattata compensando il frastornante senso di perdita che li accompagna con la creazione di un mondo nuovo, tutto da governare. Non sorprende allora che tra gli esiliati abbondino scrittori, giocatori di scacchi, attivisti politici, intellettuali: tutte professioni che richiedono un investimento minimo in risorse materiali e senso del luogo, offrendo in cambio notevoli gratificazioni in termini di mobilità sociale e professionalità».

10. «Quando un individuo interpreta una parte, implicitamente, richiede agli stanti di prendere sul serio quanto vedranno accadere sotto i loro occhi. Egli chiede che il personaggio che essi vedono possieda effettivamente quegli attributi che sembra possedere, che la sua attività avrà le conseguenze che implicitamente afferma di avere, e che in generale le cose sono quali esse appaiono. Tutto ciò è perfettamente coerente con la comune opinione che un individuo insceni la propria rappresentazione e reciti a beneficio degli altri. [...] Guardando le cose sotto questo profilo, ci accorgiamo che, ad un estremo, l'attore può essere completamente assorbito dalla propria recitazione ed essere sinceramente convinto che l'impressione della realtà che egli mette in scena sia la realtà. Qualora anche il pubblico sia ugualmente convinto della sua recitazione allora, almeno momentaneamente, soltanto il sociologo o uno scettico potranno avere dubbi sulla veridicità di quanto viene presentato. Ad un altro estremo, ci accorgiamo invece che l'attore può non essere affatto convinto della propria routine. La cosa è perfettamente possibile, perché, per vagliare la veridicità dell'azione, nessuno è in posizione tanto favorevole quanto lo stesso soggetto che la mette in scena. Contemporaneamente, l'attore può essere indotto a plasmare l'opinione del pubblico soltanto come mezzo per altri fini, non nutrendo alcun interesse per il concetto che il pubblico ha di lui. Quando l'individuo non è convinto della propria recitazione e non è interessato all'opinione del pubblico possiamo definirlo cinico, serbandolo invece il termine sincero per coloro che credono nell'impressione comunicata con la propria azio-

che si nutre di percezioni poiché, in questi e in molti altri fatti della vita sociale, la realtà di per sé non è sufficiente¹¹.

Ecco, recuperare anche la dimensione letteraria, l'uso soppesato delle parole, consente un dialogo con sé stessi e con gli altri. Apre alla possibilità della critica in cui lo sforzo nella ricerca di espressioni pertinenti sostiene il dialogo nel percorso di mediazione, poiché la lingua è sempre uno strumento di comunicazione che permette il contatto diretto nel contesto della realtà ospitante. Permette di aggiungere attenzione, permette alla donna migrante di intraprendere le proprie scelte comunicative e, a chi ascolta, permette di farle uscire dall'anonimato dei centri di prima accoglienza¹². La letteratura crea processi, con una mescolanza di religioni, culture e lingue che offre una certa riflessione interculturale che rende tangibili gli aspetti traumatici del processo identitario della migrante che passa momenti di crisi e di revisione della propria identità nel nuovo contesto socio-culturale, e al contempo fatica a fronteggiare la frustrazione per la mancanza del proprio paese e la paura della perdita delle proprie radici (Federici, 2020). Tali problemi d'identità individuale e culturale spesso sono segnati da sentimenti di smarrimento e di nostalgia verso la patria, verso la famiglia di origine, verso la propria *Heimat*, oltre che dal confronto tra due culture tale che l'identità dell'immigrata risulta scissa tra l'interpretazione dei nuovi modelli culturali (prima dell'eventuale adesione) e il rigido mantenimento dei modelli tradizionali.

Aggiungere parole, aggiungere espressioni, diventa una necessità, diventa un tentativo di promuovere la realtà alla dignità di significato, come ha scritto Brodskij, un valore per l'orientamento nel processo di formazione della persona-

ne. Naturalmente il cinico, con tutto il suo distacco, può ricavare un piacere personale e privato da quanto cerca di dare a intendere, provando una specie di piacevole aggressione spirituale nel baloccarsi a suo piacimento con qualcosa che il pubblico deve invece prendere sul serio» (Goffman, 1969, pp. 29-30).

11. Ricordo, a questo proposito, come Brodskij abbia interpretato la vita di una "non persona" come la scrittrice Nadežda Mandel'stam: «Vorrei spingermi un passo più avanti, a questo punto. Di per sé la realtà non vale un accidente. È la percezione a elevarla, a promuoverla alla dignità di significato. E c'è una gerarchia tra le percezioni (e, parallelamente, tra i significati): una gerarchia che ha al vertice le percezioni acquisite attraverso i prismi più raffinati e sensibili. Affinamento e sensibilità sono conferiti a questi prismi dall'unica fonte di approvvigionamento: la cultura, la civiltà, il cui strumento principale è il linguaggio. La valutazione del reale passa attraverso uno di questi prismi – e l'acquisizione di questa capacità è uno degli scopi cui tende la specie – è perciò la più esatta, forse anche la più giusta. (Se a questo punto si levano grida di "Vigliacco!" e "Elitista!", e magari si levano, guarda un po', proprio in certe università occidentali, sarà bene infischiarne, perché la cultura è elitista per definizione, e l'applicazione dei principi democratici nella sfera della conoscenza porta a mettere saggezza e idiozia sullo stesso piano)» (Brodskij, 1987, p. 101).

12. «I rifugiati, i rifiuti umani della terra di frontiera globale, sono gli esclusi in carne e ossa, gli *outsiders* assoluti, *outsiders* ovunque e fuori posto, ovunque tranne che in posti che sono essi stessi fuori posto: i non-luoghi che non appaiono su nessuna carta geografica utilizzata da normali esseri umani nei loro viaggi. Una volta fuori, fuori a tempo indeterminato, un recinto sicuro con torrette di guardia è l'unico dispositivo necessario per far durare per sempre l'indeterminatezza dei fuori posto» (Bauman, 2005, p. 100).

lità degli attori sociali che vivono nei contesti multiculturali. Percorsi che hanno senso nella dimensione della conversazione: fra chi racconta e chi ascolta, un primo passo per la normalità e per la creazione di un orizzonte di medio termine.

La letteratura delle migrazioni mi ha spesso aiutato a reinterpretare e rileggere la vita delle migranti in termini di esodo, costruzione, innovazione, creatività e rifondazione piuttosto che in termini di semplice bisogno e riabilitazione; mi ha aiutato a riconoscere le complesse implicazioni che comporta l'esperienza traumatica dell'uscita, ma anche dell'affrancamento, dell'andare oltre, del superare quel diffuso sentimento nei flussi dell'informazione dell'esclusione (Dal Lago, 1999). Il sociologo (e tutti coloro che si occupano di politiche sociali) ha bisogno di uno spazio per l'ascolto e di potersi esprimere:

Quando sottolineo come sia necessario, al fine di produrre buona scienza, che lo scienziato pensi e rifletta in maniera libera e indipendente, quando enfatizzo il fatto che la buona scienza sociale dipenda dalle qualità personali e morali del ricercatore, sembrerebbe che io parli non di scienza ma di arte e che stia affermando che la scienza sociale è anche un'arte. Ed infatti è un'arte in quanto lo scienziato sociale crea facendo ricorso all'immaginazione, a partire dalle proprie qualità umane messe in relazione ai fatti che si trova ad osservare (Redfield, 1948, p. 188).

Le parole appena ricordate di Redfield mi permettono di ricordare come sia necessario un cambio di paradigma, ossia superare quello che Beck (2003) ha definito nazionalismo metodologico, ossia il fatto che le analisi siano limitate al territorio dello Stato-nazione, rendendo così possibile sul piano della ricerca empirica l'idea di una *Weltgesellschaft*, di una società del mondo; è altrettanto vero che si avverte la necessità di attivare modalità di analisi in grado di localizzare processi globali e di globalizzare processi locali (Sassen, 2008) anche grazie alle espressioni più pertinenti e forse meno considerate. Quello che hanno osservato Beck e Sassen è la necessità di un rinnovamento delle categorie sociologiche in relazione alla questione, cruciale per lo studio della società contemporanea, della capacità di comprensione di fenomeni sempre più complessi e interconnessi su scale spaziali impensabili fino a qualche anno addietro, come, appunto, i fenomeni migratori.

Glissant (1998, p. 44) osserva nelle pagine della *Poetica del diverso* che uno dei compiti più evidenti della letteratura, della poesia e dell'arte sia quello di «contribuire gradualmente a fare ammettere “incoscientemente” alle umanità che l'altro non è il nemico, che il diverso non mi cancella, che se cambio nell'incontrarlo non significa che mi diluisco»; insomma la letteratura aiuta a ricucire i due lembi del mondo, quello del Sud e quello del Nord, due famiglie di umanità della stessa umanità tra le quali il fossato rischia di diventare insuperabile, «porta a interrogarsi sull'universalismo altrui» (Beck, 2003, p. 292), porta oltre la disperazione. Il complesso fenomeno delle migrazioni può essere compreso (anche) rivendicando

la generalizzabilità del caso singolo, la specificità del racconto, il richiamo alla biografia dei soggetti per dar senso a fenomeni di natura strutturale.

Riferimenti bibliografici

- AL-TAHAWI M. (2004), *Blu melanzana*, Frassinelli, Milano.
- AMIRY S. (2013), *Golda ha dormito qui*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2016), *Damasco*, Feltrinelli, Milano.
- AMODEO F., CEREGHINO M. J. (2016), *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- AMR W. (2010), *Refugees Watch Iraqi Elections with Doubts and Hopes*, <https://www.unhcr.org/4b8bcfb36.html>.
- BAUMAN Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- BECK U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- BERGER P. L., BERGER B. (1977), *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- BRODSKIJ I. (1987), *Nadežda Mandel'stam (1899-1980), una necrologia*, in Id., *Fuga da Bizanzio*, Adelphi, Milano.
- ID. (1988), *La condizione che chiamiamo esilio*, in Id., *Dall'esilio*, Adelphi, Milano, pp. 31-9.
- COMITO C., MORESI S. (2020), *Arabpop. Arte e letteratura in rivolta dai paesi arabi*, Mimesis, Milano-Udine.
- CONTI U. (2020), *Urban Youth in Transformation: Considerations for a Sociology of Trap Subculture*, in "Italian Sociological Review", 10, pp. 257-70.
- DAL LAGO A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- FEDERICI R. (2020), *In the Babel of Diasporas: Prolegomena for Linguistic Mediation*, in M. C. Federici, A. Romeo (eds.), *Women and Peace: A New Training Model for a Culture of Inclusion*, Mimesis International, Milano-Udine, pp. 45-55.
- GALLETTI M. (2006), *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano.
- GLISSANT E. (1998), *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma.
- GOFFMAN E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- HIGHMORE B. (2010), *Ordinary Lives: Studies in the Everyday*, Routledge, London.
- LÉVINAS E. (1999), *Dialogo con Paul Ricœur*, in E. Lévinas, G. Marcel, P. Ricœur, *Il pensiero dell'altro*, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 73-94.
- LUKÁCS G. (1962), *Teoria del romanzo. Saggio storico-filosofico sulle forme della grande epica*, Sugar, Milano.
- MAALOUF A. (2000), *Gli scali del Levante*, Bompiani, Milano.
- ID. (2005), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- PARINI E. G. (2017), *Il cassetto dei sogni scomodi. Ovvero quel che della letteratura importa ai sociologi*, Mimesis, Milano-Udine.
- PEREC G. (1989), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- REDFIELD R. (1948), *The Art of Social Science*, in "The American Journal of Sociology", 54, 3, pp. 181-90.

- RIVERA A. (2005), *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Dedalo, Bari.
- SAID E. W. (1999), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2008a), *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2008b), *Riflessioni sull'esilio*, in Id. (2008a), pp. 216-31.
- SAYAD A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- SASSEN S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- SHOUP J. A. (2007), *Culture and Customs of Jordan*, Greenwood Press, Westport.
- TURNATURI G. (2003), *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma-Bari.
- WAHBA M. (1974), *A Dictionary of Literary Terms: English-French-Arabic*, Librairie du Liban, Beirut.
- WRIGHT MILLS C. (1995), *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano.
- ZÉNIÉ-ZIEGLER W. (1985), *La face voilée des femmes d'Égypte*, Mercure de France, Paris.

Imago migrantis: media, algoritmi e rappresentazioni. Il caso italiano

di Bianca Rumore*

6.1

Premessa

Mentre le cronache registrano quotidianamente la morte in mare di decine di “clandestini” [...], gran parte dei mezzi di comunicazione di massa alimenta senza sosta il panico sull’invasione del nostro paese da parte di “immigrati poveri” del Terzo mondo. “Emergenza clandestini” è il monotono leit-motiv che risuonava sulle prime pagine dei quotidiani italiani nell’estate del 1998, mentre le proteste e i tentativi di fuga degli stranieri detenuti, in attesa di espulsione, nei “campi di permanenza temporanea”, venivano sedati a colpi di manganello (Dal Lago, 1999, p. 7).

Con queste parole Alessandro Dal Lago discorreva di come e quanto, negli anni Novanta, i dati sull’“emergenza immigrati” dipendessero dall’immagine che i media italiani costruivano. Una *imago migrantis* confezionata in scatole di panico e iniettata con siringhe quotidiane di paura. Manipolata, a sua volta, dagli orientamenti politici. Il sociologo si interrogava così sulla legittimità dei dati quantitativi sull’immigrazione che, al pari di altri dati, vanno necessariamente letti e interpretati poiché sono frutto di una costruzione sociale. Usare i dati quantitativi è opportuno se accanto a questi si analizzano gli input, ossia i modi con cui vengono raccolti e assemblati, e gli output, le prassi argomentative che li accompagnano, grazie alle quali divengono immagine della realtà. Parafrasando la lezione di Dal Lago, i numeri delle migrazioni difficilmente, da soli, possono rappresentare la realtà sociale delle stesse, al massimo restituiscono un’idea approssimativa degli ordini di grandezza su cui riflettere. È lecito interrogarsi sul ruolo determinante che assumono i media tradizionali e quelli digitali più recenti – *ergo* Facebook, Instagram *et similia* – nella formazione della percezione dei fenomeni sociali. Per decisioni politiche aziendali, dinamiche esterne o interne, agenda setting, scelte giornalistiche e redazionali, i media scelgono quali notizie raccontare e come raccontarle.

Scegliere determinate lenti narrative anziché altre, uno stile specifico, con lessico e immagini differenti, decidere a quali notizie dare priorità ed enfasi significa anche sposare dei precisi canovacci comunicativi, i cosiddetti frame. La conseguenza di questa prassi è una rappresentazione mediatica non coerente con i dati ufficiali, foriera di im-

* Università degli Studi di Catania.

magini e stereotipi che riducono la complessità delle migrazioni, influenzando il modo in cui il pubblico percepisce la presenza dei migranti nella società. I media costituiscono, infatti, la pelle della cultura, la pelle del mondo sociale (De Kerckhove, 1996); sono il *locus* dove il senso comune si annida, viene raccolto e filtrato, per poi essere trasformato allo scopo di riprodurre un ritratto della realtà. L'aumentare della complessità del mondo contemporaneo, ove persone, tecnologie e informazioni si intersecano incessantemente, rende necessario indagare la formazione del sé digitale, la proliferazione degli algoritmi e la sovrabbondanza di dati (big data), soprattutto quelli riguardanti i comportamenti nei social network (Bennato, 2015). In questo processo i media propongono una narrazione delle migrazioni sempre più polarizzata, ingigantita, distante dal reale pur di essere accattivante. Queste retoriche alimentano un immaginario simbolico, una mitologia sociale ove il migrante è il *non-umano* da espellere, il *nemico* da sconfiggere, il *criminale* da arrestare. Siamo di fronte a un nuovo Umanesimo?

6.2

La fabbrica della paura: la costruzione mediatica del senso d'insicurezza

Nonostante le migrazioni accompagnino da sempre la storia dell'umanità, dagli inizi degli anni Novanta la narrazione mediatica le ha innalzate a emergenza primaria negli scacchieri politici nazionali (Dal Lago, 1999). Negli anni Ottanta¹ è difficile fornire il numero approssimativo dei nuovi arrivi: i dati raccolti e le statistiche sono deboli, inconsistenti. L'afflusso di poche centinaia di migranti non suscita nessun tipo di reazione istituzionale, non viene adottato nessun tipo di provvedimento che favorisca l'inserimento sociale sul piano delle politiche lavorative, della scuola, della salute, salvo qualche rara e superficiale iniziativa legislativa. L'indifferenza, insomma, è il sentimento con cui si può definire l'atteggiamento della società italiana verso le migrazioni, un'indifferenza destinata a mutare volto e segno politico. Il crollo del muro di Berlino nel 1989 aprirà le porte della penisola all'Europa dell'Est. Negli anni Novanta sulle coste della Puglia sbarcano irregolarmente ondate di profughi albanesi, preludio di un'escalation delle migrazioni albanesi in Italia². Nell'estate del 1991 si tratta di un rimpatrio di albanesi, a cui erano stati promessi lavoro e permessi di sog-

1. Per motivi geografici, la penisola italiana, negli anni del secondo dopoguerra, diventa una delle mete più ambite per coloro che la scelgono come approdo finale e per chi, invece, la ritiene una via di passaggio per raggiungere altre destinazioni europee. La Sicilia comincia a popolarsi di carpentieri, pescatori e agricoltori provenienti dalla Tunisia; i campi vengono coltivati da gente dell'Africa subsahariana; in Calabria arrivano migranti del Marocco e del Senegal che vendono prodotti delle loro terre nei mercati o per strada; le donne filippine, sudamericane e africane diventano le nuove tate e le colf delle famiglie italiane (cfr. Dambone, Monteleone, 2019).

2. Per un approfondimento sulla "questione albanese" e sui motivi storico-politici che legano l'Albania all'Italia si rimanda a Dal Lago (1999, pp. 179-93).

giorno; nel 1995 è una brigata dell'esercito italiano a bloccare i clandestini sulle coste pugliesi; a marzo del 1997 i profughi vengono fermati con un blocco navale delle sponde italiane e l'invio di militari per controllare le coste albanesi. L'affondamento di un battello albanese, *Kater i Radës*, da parte di un'unità della marina militare italiana, *Sibilla*, causa la morte di novanta albanesi, in maggioranza donne e bambini. Esplose così la "questione albanese" che, da quel momento in poi, suggellerà il tipo di politica italiana verso gli stranieri. L'Italia, fino a quel momento punto di partenza più che destinazione, si troverà impreparata. La coppia stampa-politica inizia a narrare questi eventi sotto la lente di una vera e propria minaccia per il popolo italiano: è così che l'indifferenza degli anni Ottanta lascia il posto a quella cultura dell'emergenza e della chiusura verso gli stranieri, quella cornice emergenziale che in questi anni ha alimentato un'ostilità simbolica e materiale sempre più netta ed esasperata nei toni. Gli imprenditori italiani sono liberi di andare in Albania, aprire imprese e sfruttare manodopera a basso costo, ma gli albanesi in Italia sono i clandestini, i criminali, il pericolo che mette in crisi la società. Nonostante l'arrivo di circa 15.000 albanesi non abbia causato alcun reale problema di ordine pubblico, l'artefatto del "pericolo albanese" crea una campagna di isteria collettiva contro l'Albania, divenuta la panacea di tutti i mali; ad accendere gli animi sono i partiti di destra, in particolare la Lega, la stampa nazionale e il governo di centro-sinistra (ivi, p. 25).

L'ostilità crescente di una parte dell'opinione pubblica verso gli immigrati è stata alimentata e in parte creata da partiti e movimenti di destra capaci di sfruttare le ansie urbane e soprattutto la nuova richiesta di sicurezza di minoranze di cittadini, in prevalenza nel nord del paese. Da parte loro le forze di centro non hanno contrastato l'ostilità verso gli stranieri, migranti, nomadi o profughi che fossero. Anzi: hanno preferito per lo più assumerla come un dato di fatto indiscutibile e rivelatore delle correnti profonde dell'opinione politica e dei suoi umori elettorali (ivi, p. 26).

Dal Lago sottolinea, infatti, come cambia la percezione che gli italiani hanno della presenza degli immigrati. Se nel 1988 solo il 34% degli intervistati pensava che "ci fossero troppi migranti", cinque anni dopo la percentuale era aumentata quasi del doppio, passando al 64%, la più alta d'Europa. A partire dagli anni Novanta la stampa quotidiana dedica una particolare attenzione all'immigrazione, mettendola in costante correlazione con i temi dell'illegalità, della criminalità, del disordine. Le notizie che ritraggono i migranti vengono presentate in forza dell'equazione sottesa tra l'immigrazione e la sfera del disordine; questi due elementi costituiscono il «canovaccio narrativo» (ivi, p. 73), ricorrente negli articoli sull'immigrazione, che riproponeva sempre lo stesso schema:

- l'assedio dei cittadini da parte degli immigrati criminali;
- la protesta del quartiere;
- l'arrivo della polizia;
- il sollievo degli italiani (*ibid.*).

Prendendo in esame sette quotidiani nazionali, Dal Lago mostra come tra il 1992 e il 1993 il 47% di questi riporta «notizie di reati commessi da migranti o di provvedimenti di ordine pubblico che li riguardano, ma solo l'8% episodi di razzismo o xenofobi» (ivi, p. 71). Senza mezzi termini, rivelando l'esistenza di una scaletta, una sequenza narrativa che si ripete periodicamente, il sociologo attacca la logica distorsiva della stampa e dei media che, come si evince dalle sue analisi, produce le figure dello "straniero-criminale" e del "clandestino-invasore", alterando così l'orizzonte di senso delle rappresentazioni collettive. Le conclusioni a cui perviene, relative a un mondo ancora analogico, valgono ancora oggi e diventano punto di partenza essenziale per lo studio degli odierni ambienti digitali.

L'autore svela così i meccanismi di quella che definisce «macchina della paura»:

Da un punto di vista testuale, l'esistenza di un canovaccio narrativo ricorrente rivela un meccanismo *stabile* di produzione mediale della paura. Definisco come "tautologico" questo meccanismo quando la semplice enunciazione dell'allarme (in questo caso l'invasione di immigrati "delinquenti") *dimostra* la realtà che esso denuncia. Questi meccanismi "autopoietici" sono noti in sociologia, a partire almeno dal concetto di "definizione della situazione" (coniato da W. I. Thomas), secondo cui se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze (*ibid.*).

In altre parole, secondo uno dei principi comportamentali più proficui e promettenti delle scienze sociali, il suddetto "principio di Thomas" (Thomas, 1928, p. 584), gli uomini reagiscono in base alla comprensione della situazione, non alla situazione in sé ma al significato che ad essa attribuiscono. Una volta che essi hanno attribuito un qualche significato alla situazione, il loro comportamento conseguente è determinato dal medesimo significato attribuito. Una situazione sociale, dunque, dipende dalla definizione che della stessa forniscono gli attori sociali coinvolti. Il principio è preludio, è l'*ante litteram* dell'interazionismo simbolico di Mead e Blumer. L'accordarsi della stampa e dei media sul lessico da usare, sui binomi da costruire come quello dell'immigrato-delinquente, equivale a introdurre precise province di significato, a fornire, o meglio "vendere", precise lenti prospettiche. In tal modo i media hanno la capacità di imporre la definizione ufficiale e corrente di una situazione tramite quelli che Dal Lago definisce «meccanismi autopoietici»³ dei sistemi sociali e simbolici, ossia quei meccanismi capaci di produrre e riprodurre le loro relazioni, schemi logici e sottosistemi in una realtà virtuale, pur di mantenere integra la propria capacità riproduttiva. Così nella costruzione autopoietica del significato,

3. Dal Lago mutua il concetto di autopoiesi dalle scienze biologiche. In biologia, infatti, con il termine "autopoiesi" si indica la capacità dei sistemi viventi di riprodursi e di riprodurre i propri sottosistemi e le loro relazioni, mantenendo il cosiddetto "equilibrio omeostatico", uno stato di equilibrio dove le caratteristiche interne dei sistemi non mutano anche di fronte alla variazione delle condizioni esterne. Dal Lago usa l'idea di autopoiesi applicandola per analogia ai sistemi comunicativi, senza la pretesa di ridurre i meccanismi della realtà sociale a fattori esclusivamente biologici.

le definizioni soggettive di una situazione diventano reali, *ergo* oggettive. Questo è tanto più vero e preoccupante quanto più riguarda la “paura dell’Altro, del nemico”.

Secondo l’autore, l’attitudine di una definizione allarmistica di imporsi come definizione ufficiale e predominante e la sua capacità di apparire l’unica realtà oggettiva dipendono, dunque, dalla presenza di diversi fattori strategici. *In primis*, l’accordo tra gli attori sociali, incaricati a qualsiasi titolo, di confezionare le definizioni. In secondo luogo il diritto di definire, la legittimità di circoscrivere che i suddetti attori hanno. Per esempio, il rito accusatorio del processo penale vuole che, nel caso di un crimine con vittime e un presunto colpevole, dovrebbero essere le vittime a godere, per prime, del diritto di definire ciò che è successo, influenzando in tal modo le successive definizioni della situazione (Dal Lago, 1999, p. 73). La terza strategia grazie alla quale i media impongono una certa definizione della situazione è la funzione di agenda setting della stampa, ovvero «la costruzione del campo di ciò che è rilevante o di pubblico interesse, dalle modalità correnti e implicite di *news manufacturing*, come la selezione delle notizie, le retoriche usate» (ivi, p. 74).

In questo processo non si pone l’accento sulla notizia in sé; a fare da veicolo informativo sono, invece, le modalità narrative ricorrenti, l’uso di linguaggi più o meno appropriati che creano “un dato per scontato” e rendono oggettive le nozioni allarmistiche della realtà. Questa cornice emergenziale, infatti, sembra avere il potere di occultarsi nella trasparenza e nell’immediatezza delle notizie formando un ordine di senso, una categoria aprioristica raramente messa in discussione, capace di plasmare l’immaginario sociale. L’“emergenza migranti” così confezionata dai media viene, poi, legittimata e manipolata da attori politici, che rivendicano il loro ruolo di rappresentanti del popolo italiano, delle realtà provinciali e regionali. È così che i migranti diventano problema sociale e un tema politico che le autorità pubbliche non possono permettersi di ignorare. Abdelmalek Sayad (1996, p. 10) ha introdotto, infatti, il concetto di «funzione specchio dei migranti» per definire il ruolo delle migrazioni, capaci di rivelare l’essenza della società ospitante, il sapere che essa produce, l’identità politica che rivendica. Come afferma Maurizio Ambrosini: «Le migrazioni servono soprattutto a definire la propria identità politica, a innalzare bandiere visibili e aggreganti, in tempi in cui altri fattori di mobilitazione ideologica, come quelli legati alle disuguaglianze sociali, hanno apparentemente perso la capacità di definire schieramenti politici ben distinti» (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020, p. 41).

Le radici del sentimento di insicurezza rispetto al tema migratorio vanno, quindi, ricercate nei canovacci narrativi allarmistici ed emergenziali dei media italiani ed europei che tendono a evocare in maniera incessante la paura e l’associazione tra migranti e pericolo sociale, siano essi ora definiti criminali, ora terroristi, ora lavoratori in nero. La condizione di emergenza che scandisce questi fenomeni diffonde sempre di più la paura dello straniero, oscurando problemi d’altra matrice – incidenti stradali, precarietà lavorativa; gli immigrati diventano così *folk devils*, ossia capri espiatori, su cui vengono riversate le diverse forme di timore sociale

(Dambone, Monteleone, 2019, p. 27). Il rapporto tra migrazioni e media italiani non sembra dipendere, dunque, dall'entità dei flussi e degli sbarchi. Come osserva l'ISPI, Istituto per gli studi di politica internazionale, negli ultimi anni il numero degli arrivi è addirittura sensibilmente calato (cfr. Villa, 2020). «Il periodo di alta stagione degli sbarchi in Italia è terminato ormai da oltre tre anni, esattamente da metà luglio 2017», arrestato, in particolare, con l'intervento dell'azione diplomatica e dell'intelligence italiana ed europea in Libia (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020, p. 2).

Tuttavia questa riduzione dei flussi migratori non pare essersi riprodotta nell'informazione dei media nazionali. I dati quantitativi sugli immigrati, infatti, vengono in parte ignorati affinché la parabola dell'emergenza susciti ancora inquietudine e insicurezza. Questo sentimento viene, poi, enfatizzato per motivi mediatici poiché la paura fa spettacolo, *audience*; per motivi politici perché i cittadini sono maggiormente influenzati da queste paure. Come nota Ilvo Diamanti, i “picchi” nella frequenza delle notizie dedicate agli stranieri si notano soprattutto negli anni delle campagne elettorali del 2014 e del 2015 e nel periodo 2018-19 quando si svolgono elezioni politiche, regionali, nazionali ed europee. La percentuale di quanti considerano gli immigrati un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza sale al 41% tra 2017 e 2018, in piena campagna elettorale (*ibid.*). Nel *XII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, Diamanti sottolinea come, nel gennaio 2020, i principali indici di insicurezza ricalcavano ancora l'andamento dell'anno prima. Suggestivano, cioè, una certa “stabilizzazione” dell'inquietudine sociale, ma non un’“inversione di tendenza”: è come se in Italia ci si fosse abituati al sentimento di insicurezza. Le paure, ora alimentate per strategia politica, ora amplificate dalla copertura mediatica, hanno accompagnato per troppi anni gli italiani, “normalizzando” quello che prima era eccezione alla regola, evento straordinario. «Perché è difficile provare paura, quando la paura viene proposta e riproposta ovunque, ogni giorno» afferma a tal proposito Diamanti (Demos&Pi, Fondazione Unipolis, 2020, p. 5).

L'irruzione del coronavirus nel 2020, allora, svela e conferma la relazione sottesa tra la “questione migranti” e la creazione mediatica della stessa. Come per magia, nel 2020 e nei primi mesi del 2021, i migranti non costituiscono più un'emergenza, non dominano più le prime pagine dei giornali, non sono la notizia prioritaria; dopo molti anni sembrano esser divenuti improvvisamente meno ostili, meno nemici, meno “stranieri” (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020). Nei mesi successivi a gennaio 2020, l'impatto del Covid-19 ha ulteriormente ridotto il senso di insicurezza suscitato dagli immigrati. È proprio l'arrivo del virus a oscurare bruscamente le altre minacce, ridefinendone di nuove e ridimensionando ai nostri occhi problemi d'altro ordine. Se l'immigrato ha sempre rappresentato l'*Alter*, il nemico, lo straniero, ora il coronavirus è il nemico, ma questa volta un nemico invisibile, che non si può toccare; un nemico scevro da appartenenze territoriali, che non ha etnia, fede politica o religione. Lo stesso governo italiano, peraltro, chiude le frontiere interne della penisola, fra regioni e perfino tra comuni. Per tale motivo, spiega Dia-

manti, «siamo noi gli untori da cui difendersi. Ai quali chiudere le frontiere [...] gli immigrati oggi ci appaiono meno stranieri. Perché oggi “gli stranieri siamo (anche noi)”» (ivi, p. 3).

6.3

Frame narrativi

Il Covid-19, nel linguaggio giornalistico, sembrerebbe aver divorato il tema delle migrazioni. Come emerge dal report annuale dell'Associazione Carta di Roma⁴, nel corso del 2020, al contrario degli anni precedenti, lo spazio dedicato ai migranti è stato irregolare e discontinuo. La presenza del tema “migranti” è crollata sulle prime pagine di sei quotidiani nazionali⁵, con una riduzione del 34% rispetto al 2019. Eventi e dichiarazioni concernenti l'immigrazione e i suoi protagonisti sono diminuiti anche nelle agende dei telegiornali di prima serata⁶.

Non è un caso che l'attenzione al tema sia stata più elevata nei mesi estivi – luglio, agosto e settembre – e più contenuta nei restanti, durante i quali, senza troppe sorprese, la parola simbolo è stata “virus”. Gli immigrati “fanno notizia”, ma non costituiscono più “la notizia”. Dopo la prima fase del contagio, la pausa estiva riporta alla ribalta il fenomeno dei migranti. L'estate, infatti, offre l'occasione di rilanciare quella che si potrebbe chiamare la “leggenda dell'invasione”: il portato del virus, con il suo carico di negatività e paura, rimbalza sui migranti. «Chi arriva dal mare prima era solo clandestino, adesso è un clandestino infetto, untore» (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020, p. 1). Poi, dopo il mese di ottobre 2020, dopo la “seconda ondata”, i migranti vengono di nuovo relegati al margine dell'informazione a conferma dell'inscindibile relazione tra il mondo delle migrazioni e le rappresentazioni che di esso riproduce l'industria dell'informazione. Nei mesi estivi della pandemia la “questione migranti” è ritornata in vo-

4. Nel dicembre 2011 nasce la Carta di Roma, un protocollo deontologico, promosso dall'omonima associazione, per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione, siglato dal Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti (CNOG) e dalla Federazione nazionale della stampa italiana (FNST). Nel linguaggio politico e mediatico si parla senza distinzioni di migranti, rifugiati, clandestini, extracomunitari e questa confusione terminologica accentua il divario noi/loro. La Carta di Roma vuole fornire un glossario di riferimento per giornalisti e operatori dell'informazione affinché questi usino un linguaggio appropriato per la narrazione delle migrazioni, che si attenga a termini giuridici esatti e non a parole improprie, cariche di ambiguità e accezioni negative. In collaborazione con l'Osservatorio di Pavia, l'Associazione Carta di Roma pubblica un rapporto annuale sulla cronaca e la comunicazione italiana dell'immigrazione, un rapporto che puntualmente rivela il racconto distorto dell'immigrazione da parte dei media.

5. “Avvenire”, “La Stampa”, “la Repubblica”, “il Giornale”, “Corriere della Sera” e “Il Fatto Quotidiano”.

6. TG1 (ore 20:00), TG2 (ore 20:30), TG3 (ore 19:00), TG4 (ore 18:55), TG5 (ore 20:00), Studio Aperto (ore 18:30), TG La7 (ore 20:00).

ga, creando implicitamente un altro nesso semantico, del tutto nuovo, quello tra “migranti e Covid-19”. A ricalcare questo binomio sono gli stessi organi di informazione quando pubblicano i post su Facebook, ove durante il periodo primaverile ed estivo prevale la condivisione dei contenuti riguardanti casi di positività al virus tra migranti sbarcati o nei centri di accoglienza, fughe di migranti e proteste di cittadini, dichiarazioni spesso divisive degli esponenti politici, proposte risolutive delle istituzioni (ivi, p. 50). Molto meno frequenti e popolari sono invece articoli che riportano approfondimenti e interviste qualitative.

Sull’onda delle *lectio* di Dal Lago (cfr. PAR. 6.2), Andrea Pogliano (2014), partendo dall’analisi dei settimanali italiani, sottolinea come negli ultimi anni il fenomeno delle migrazioni venga presentato attraverso tre frame principali: securitario, umanitario e del riscatto. Con il concetto di frame, nato con i lavori di Gregory Bateson del 1972 ed Erving Goffman del 1974 (Bateson, 2011; Goffman, 2001), si intende precisamente «una cornice di significati attraverso i quali un evento o un tema risultano compresi e spiegati. Un esempio classico è quello dell’uso di droghe, che può essere “incorniciato” sia come problema di ordine pubblico, sia come problema di salute pubblica» (Pogliano, 2014, p. 87). La scelta dei frame detta, *in primis*, la selezione degli argomenti da trattare a seguito di un evento di rilievo, i vari dispositivi di *framing* da usare – parole chiave etichettanti, metafore, slogan, immagini –, le fonti a cui i media si rivolgeranno per ricostruire le dinamiche, gli esperti che i media chiameranno per commentare l’evento. L’osservato speciale è il testo e il cuore dell’analisi sono i titoli, gli occhielli, i sommari e le didascalie. Il testo è il prodotto del *frame building* che coinvolge diversi attori sociali, ognuno con il proprio peso nella costruzione della notizia: da una parte i redattori delle testate, in un lavoro di mediazione con i fotografi, dall’altra gli uffici stampa delle istituzioni e delle associazioni che promuovono gli eventi con protagonisti i migranti.

Da non sottovalutare è, poi, il potere evocativo della fotografia, capace di focalizzare ed enfatizzare l’attenzione su un dettaglio, su un piccolo particolare di un intero evento, dando alla notizia un preciso taglio prospettico. Il *frame securitario* si caratterizza per la rappresentazione dell’immigrato come parte del problema della sicurezza nazionale e l’enfasi sulla correlazione tra l’aumento del numero di migranti e la preoccupazione per il mantenimento dell’ordine pubblico. Gli elementi tipici del discorso securitario sono: la definizione degli immigrati come “clandestini” o “criminali”; “la retorica del sospetto” grazie alla quale si attribuisce, esplicitamente o in maniera sottesa, all’immigrato il ruolo attivo in qualche forma di criminalità e la definizione della situazione come “problema d’ordine pubblico e ordine morale”. Grazie alla cosiddetta “sindrome dell’invasione” si trova la radice del problema nell’eccesso del flusso degli arrivi e nel lassismo dei controlli. Le sole soluzioni che vengono proposte, secondo il taglio securitario, sono collegate alla richiesta di maggiore sicurezza, che si dovrebbe realizzare mediante maggiori controlli alle frontiere, l’inasprimento delle politiche di rimpatrio e delle sanzioni, una più attenta applicazione delle pene (ivi, pp. 89-90). Le immagini usate entro

il perimetro del frame securitario ricalcano l'«estetica della distanza» (ivi, p. 91), caratterizzata dall'uso di «scatti rubati» come fotografie di cronaca e una presenza ripetuta delle forze dell'ordine.

Nel *frame umanitario*, invece, gli immigrati vengono ritratti come vittime, persone passive bisognose d'aiuto e assistenza socio-sanitaria. L'uso delle fotografie, in questa cornice, è improntato a un'«estetica del dolore» (*ibid.*): si tratta sempre di «scatti rubati» ma questa volta prevalgono i primi piani, che puntano a suscitare compassione, emozioni e immedesimazione.

Nel *frame del riscatto*, al contrario, si pone l'accento sull'impegno, l'indipendenza e l'intraprendenza, le storie e i talenti individuali degli immigrati, le cui immagini diventano slogan di coraggio, testimonianze di resilienza. Nella cornice del riscatto non si fa nessun accenno alla problematicità sociale dell'immigrazione, ma solo alla sua dimensione positiva. Il tentativo è quello di raccontare la vita personale di un migrante, ponendo l'accento sulle sue qualità; in tal modo si cerca di assolvere gli altri migranti dai peccati che la società attribuisce loro, si tenta di estendere le qualità di uno a molti, alla migrazione in generale. Nel frame del riscatto prevale un'«estetica della prossimità» (*ibid.*) che si declina in primi piani, non «scatti rubati», ma veri e propri ritratti, soprattutto con volti sorridenti e un ricambio consensuale dello sguardo al fine di sottolineare la familiarità tra fotografo e fotografato, *ergo* tra noi e loro. Queste sfere semantiche e concettuali sono riscontrabili anche nell'analisi del lessico dell'informazione del 2020. Il frame dominante, anche quest'anno⁷, è quello «securitario», che nel report annuale dell'Associazione Carta di Roma viene analizzato mediante due cluster, il *cluster dell'allarme* (53%) e il *cluster della politica* (20%), che assieme raccolgono il 73% dell'informazione cartacea, televisiva e dei social.

Nella cronaca cartacea del 2020 l'associazione allarmistica «migranti-criminalità-sicurezza» è più contenuta perché superata dal terrorismo (62%) e dal Covid-19 (41%); «Avvenire» e «il Giornale»⁸ sono i due quotidiani che hanno dedicato più titoli al tema immigrazione nel periodo tra 2015 e 2020. Nella metà dei casi, i titoli si concentrano sui flussi migratori: sono sempre gli arrivi «via mare» a fare notizia, confermando il costruito «migranti-sbarchi». «il Giornale» è la testata con il più alto numero di toni allarmistici (34% di notizie), anche se in calo rispetto agli anni precedenti. Nei telegiornali di prima serata, a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19, l'attenzione al fenomeno migratorio subisce un'evidente battuta d'ar-

7. I tre frame hanno frequenze differenti. Come si evince dalle ricerche di Pogliano (2014), nel decennio 2000-09 il frame securitario è quello dominante perché occupa il 50% dei servizi, contro il 35% circa dell'umanitario e il 9% circa del frame del riscatto; il restante 6% riguarda servizi non collocabili nelle categorie dei tre frame individuati. I dati riguardano la totalità dei servizi sull'immigrazione presentati da quattro settimanali italiani: «Panorama», «L'Espresso», «Sette» (poi «Magazine») e «il Venerdì di Repubblica».

8. Nel 2020, «Avvenire» è il quotidiano che riporta il maggior numero di notizie relative ai migranti (291), seguito da «La Stampa» (129), «la Repubblica» (117), «il Giornale» (116), «Corriere della Sera» (91) e «Il Fatto Quotidiano» (90).

resto: nei primi dieci mesi del 2020 le notizie relative alle migrazioni sono circa 2000, la metà rispetto agli ultimi due anni. Seppur in presenza di una contrazione, l'immigrazione rimane un terreno di scontro politico poiché presente nel 38% dei servizi, ove si dà voce a un soggetto politico-istituzionale.

L'*imago migrantis* confezionata dai mezzi di informazione parrebbe, dunque, congelata, immobile, ancora ferma alle medesime modalità narrative, agli stessi tic e stereotipi di decenni fa. Sulla falsariga degli anni precedenti, infima è la percentuale delle notizie narrate entro la cornice umanitaria, pari al 12% nei titoli dei giornali. Si abbassa, invece, al 4% nei servizi dei telegiornali, il dato più basso degli ultimi cinque anni di rilevazione da parte della Carta di Roma. La grande assente è, poi, la sfera del riscatto. Per tale motivo alcuni parlano di "post-umanitarismo", ossia una rappresentazione della solidarietà caratterizzata dalle varie forme di *branding* delle ONG, dall'*advocacy* delle celebrità e dal *disaster journalism* (Chouliaraki, 2014).

Una cornice semantica del tutto nuova è, invece, quella della «stigmatizzazione dei migranti come veicolo di contagio del Covid-19» che copre il 13% dei titoli della stampa sui migranti (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020, p. 6). Come osservato dal report *Il virus è straniero* dell'ONG Lunaria (2020), il canovaccio narrativo dell'emergenza ha cavalcato la diffusione del coronavirus, dando vita, nei mesi estivi, al binomio "Covid19-migranti" evidenziato dall'analisi dei titoli dei giornali e dei servizi dei telegiornali nazionali.

La più o meno esplicitata correlazione tra la presenza di immigranti sul territorio ed emergenze sanitarie non è certo fenomeno nuovo nel dibattito pubblico italiano. Già nel 2014 per esempio Medici Senza Frontiere aveva lanciato sui social network la campagna #allarmismonograzie, a seguito delle denunce di una presunta epidemia di tubercolosi reintrodotta dalla popolazione immigrata che sbarcava in Italia e nel 2015 sempre la stessa ONG si è attivata nel controbattere le inesattezze delle dichiarazioni sul rischio di importazione di casi di Ebola (Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, 2020, p. 50).

Il linguaggio di questi titoli richiama l'allarme sanitario, mentre solo una parte residua di questi evoca la solidarietà verso i più deboli. Le categorie di stigmatizzazione dei migranti in combinazione con l'allarme sanitario sono quattro: il dubbio sull'origine del virus; la coppia "immigrazione-malattie"; le regole differenziate per migranti; il prezzo dell'assistenza sanitaria per i suddetti.

6.4

Social media e *bias* algoritmici

Secondo il XVI Rapporto del CENSIS (2020), nell'industria dell'informazione italiana Facebook si classifica al secondo posto, dopo i telegiornali, tra gli strumenti di diffusione delle notizie: un terzo della popolazione italiana, precisamente il

TABELLA 6.1

Numero di post Facebook su migranti e Covid-19 negli organi di informazione (1° giugno-31 agosto 2020)

Pagina Facebook	Post migranti e Covid	% su totale post
Libero	86	2,7
il Giornale	80	1,3
La Verità	23	1,2
il manifesto	7	0,6
Il messaggero	43	0,6
Sky TG24	29	0,5
Avvenire	7	0,4
Fanpage.it	39	0,4
la Repubblica	32	0,3
Tgcom24	21	0,3
Il Foglio	11	0,3
La Stampa	24	0,3
Il Post	5	0,2
Il Fatto Quotidiano	31	0,2
Corriere della Sera	18	0,2
HuffPost Italia	15	0,2
Il Sole 24 Ore	7	0,1
Linkiesta.it	3	0,1
Totale	481	0,4

Fonte: Associazione Carta di Roma, Osservatorio di Pavia (2020).

31,4%, legge le notizie sul social. Questo trend andrebbe, però, letto e interpretato alla luce dei comportamenti più comuni riscontrati sul social stesso: spesso i consumatori di news su Facebook tendono a farsi un'idea della realtà circostante leggendo solamente i titoli o, al massimo, dando uno sguardo distratto al testo del post degli articoli e/o i video condivisi. Da qui l'abuso sempre più insistente di tecniche di *clickbait*, "acchiappaclick", da parte di giornalisti e *content creators tout court*. Il nuovo frame "migranti-Covid-19", durante i mesi estivi del 2020, dal 1° giugno al 31 agosto, viene ricalcato ed esasperato nei post pubblicati sulle pagine Facebook degli organi di informazione italiana. Dall'analisi di 18 pagine Facebook (cfr. TAB. 6.1), nel report annuale della Carta di Roma, sono stati trovati 481 post

contenenti parole chiave e *tags* relativi a “migranti”, a “virus” e a termini simili⁹. In proporzione al totale dei post analizzati durante i tre mesi estivi, “Liberò” e “il Giornale” hanno pubblicato, rispetto alle pagine di altre testate, un numero maggiore di post cuciti sulla coppia semantica “migrazione-virus” (cfr. FIG. 6.1). Da una prospettiva meramente quantitativa, tra i 481 post isolati ha riscosso più numeri, in termini di *total interactions* (*likes*, condivisioni, commenti e reazioni), un post di “Liberò” (13.555 reazioni) con un articolo dal titolo *Coronavirus, migranti contagiati in Calabria. Il PD: “Niente bollettino, alimenta il razzismo”* (“Liberò”, 2020). Il secondo posto della classifica “acchiappalike” se lo è aggiudicato, invece, “Fanpage” (11.831 reazioni) con il titolo *Sbarco di migranti in Calabria: 28 sono positivi al coronavirus, tutti in quarantena* (Falcioni, 2020); il terzo posto è occupato, poi, da “La Verità” (11.442 reazioni) con il titolo *Il governo ora sparpaglia migranti in Italia fregandosene del contagio* (Floder Reitter, 2020).

L’analisi dei frame narrativi, ricorrenti nella cronaca e nelle pagine Facebook, dimostra quanto le riflessioni di Dal Lago godano di assoluta attualità e siano preziose per compiere una critica della costruzione mediatica dell’emergenza. L’agenda setting, di cui discorreva il sociologo negli anni Novanta, da circa un decennio è determinata da algoritmi e big data. Gli algoritmi, la cui origine risale a Euclide e al matematico persiano al-Khwarizmi, trovano applicazione a partire dalla nascita dei computer e diventano virali con l’aumentare della *datafication*¹⁰ e dell’iperdigitalizzazione del mondo, di cui l’“Internet delle cose” è l’emblema più lampante. Gli algoritmi si possono definire come una sequenza finita di passaggi, un insieme di regole e procedure matematiche, che trasformano un dato input in un determinato output (Airoldi, 2015).

La definizione degli algoritmi, di per sé, sottolinea quanto, in realtà, questi dipendano dai dati raccolti: si modificano e si adattano sulla base dei dati stessi. Non esistono algoritmi di destra o di sinistra, razzisti e/o sessisti, perché gli algoritmi sono il mero specchio dei dati che raccolgono, dati che l’umano crea. Dal 2010 i dati della società digitale si sono moltiplicati, sono aumentati a dismisura, formando basi di informazioni ampie e abnormi che iniziano ad essere nominate big data. La definizione di big data è ancora suscettibile di cambiamenti e aggiustamenti poiché le dinamiche sociali che innescano sono, ancora, in parte sconosciute e, per tale motivo, poste sotto osservazione continua. Secondo l’*Oxford Dictionary* i big data sono «insiemi di informazioni troppo grandi o troppo complesse da gestire, analizzare o utilizzare con metodi standard»¹¹. Le tecnologie e i modelli logico-re-

9. L’Associazione Carta di Roma ha estrapolato questi dati con CrowdTangle, uno strumento sui dati statistici pubblici, gestito da Facebook (<https://www.crowdtangle.com/>).

10. La *datafication* è il «processo tecnologico che trasforma vari aspetti della vita sociale o della vita individuale in dati che vengono successivamente trasformati in informazioni dotate di nuove forme di valore anche economico» (https://www.treccani.it/vocabolario/datificazione_%28Neologismi%29/).

11. <https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/big-data>.

lazionali del passato risultano, infatti, insufficienti per processare, elaborare e leggere tutta questa mole di dati. I big data costituiscono, dunque, una proliferazione di dati delle vite degli utenti che vengono raccolti dalle piattaforme digitali – Facebook, Instagram *et similia*. Nella prassi la vita sociale di ognuno viene tracciata, raccolta in pacchetti di dati a cui, poi, verrà attribuito un valore economico. Questi pacchetti di informazioni finiranno per essere messi in vendita. La gratuità delle piattaforme, quindi, è solo apparente poiché viene ripagata con il trattamento e la vendita dei dati che gli individui consentono con pochi click, tramite un baratto poco consapevole che essi compiono con le piattaforme che usano. Nel 2008 le compagnie più ricche e importanti del mondo erano Exxon Mobil, PetroChina e General Electric: tutte producevano e fornivano qualche tipo di prodotto materiale. Dal 2018 la potenza economica dei big data supera la *business intelligence* e le compagnie più quotate saranno Google, Apple, Amazon, Facebook, Microsoft. Cosa comporta la vendita dei dati digitali? Il primo effetto è la “ipertargetizzazione” del dato: il meccanismo dei target, l’obiettivo che l’informazione vuole raggiungere sul mercato, viene così esacerbato, portato alle estreme conseguenze. Il sociologo Massimo Airoidi (2015, p. 134) scrive:

Alla base degli algoritmi utilizzati da siti e dalle piattaforme commerciali vi è l’idea che, elaborando matematicamente in tempo reale le informazioni disseminate dagli utenti durante le loro attività online (pagine cliccate, like su Facebook, parole chiave ricercate su Google, etc.), sia possibile offrire a ciascun visitatore, in automatico, servizi, informazioni e suggerimenti personalizzati. Ad essere attentamente calcolato non è solo l’“ora”, il presente, ma anche ciò che “potrebbe interessarci” immediatamente dopo: gli accessori per l’aspirapolvere appena acquistata su Amazon, un altro brano blues su Spotify, una nuova serie tv su Netflix.

Se nel mondo analogico leggere un giornale cartaceo dava ancora al lettore una minima parvenza dell’ampiezza del mondo, lasciando la possibilità di assimilare e riflettere, nell’immediatezza del digitale questo processo di apprendimento delle informazioni viene totalmente stravolto. In generale, gran parte di quello che un utente legge nella sua esistenza digitale è una riduzione costante della complessità della realtà, un’incessante distorsione del mondo che lo circonda. Si formano delle *eco-chambers*, ossia delle camere dell’eco, ove le ricerche precedenti di ogni persona, ossia i suoi interessi, le sue abitudini, le sue ideologie, vengono amplificate. Le *eco-chambers* creano così una bolla invisibile a misura dei click dell’utente. Il potere degli algoritmi non riguarda solo l’output – ciò che entra nel circolo dell’esperienza digitale dello *user* – ma riguarda soprattutto ciò che ne resta fuori, ciò che viene eclissato, oscurato. L’assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021 e la successiva sospensione degli account Facebook e Twitter dell’ex presidente degli Stati Uniti d’America Donald Trump mostrano la capacità degli algoritmi di alimentare gli estremismi e l’urgenza di controllarne contenuti e messaggi in misura maggiore e costante. «L’obiettivo manife-

sto dei siti Internet che impiegano algoritmi è dare ai consumatori digitali quello che vogliono – o, meglio, l'approssimazione probabilistica dei loro desideri – in modo da massimizzarne la soddisfazione e incrementare i profitti» (ivi, p. 135). La matematica Cathy O'Neil (2017) spiega come «per creare algoritmi servono due cose: servono dati, cos'è avvenuto in passato, e una definizione di successo, ciò che state cercando e spesso sperando di ottenere. L'algoritmo si verifica cercando, risolvendo. Gli algoritmi chiariscono con precisione ciò che è associato al successo, quale situazione porta al successo». Gli algoritmi sono dunque figli di una certa definizione della situazione, o meglio del successo, e dei dati che raccolgono. Quanto gli algoritmi possono influenzare la nostra percezione del mondo dei migranti? Essi in realtà contengono i pregiudizi e i preconcetti, i *bias* cognitivi, che l'umano produce e riproduce¹². I *bias* algoritmici possono danneggiare le persone, escludere intere categorie dalla possibilità di avere un lavoro o etichettarne altre come “inclinati alla criminalità”. Questa sorta di agenda setting automatizzata e polarizzata veicola i punti di vista dei creatori e finanziatori degli algoritmi stessi. Lo scopo è quello di massimizzare i profitti e ridurre la complessità umana a un numero limitato di categorie, il cui comportamento si ritiene stabile e prevedibile. I migranti sono una di quelle categorie, che possono essere oscurate a piacimento, bistrattate per motivi politici; una di quelle categorie che diventano *folk devils*, capri espiatori per ogni versione e dimensione del male: la criminalità, il terrorismo e, oggi, anche il virus.

6.5

Conclusioni: verso un Umanesimo digitale?

Sembrirebbe che gli algoritmi e i big data conservino il calco, l'impronta di quella narrazione universale, tipica dell'Umanesimo¹³. Si tratterebbe di un Umanesimo digitale portato agli estremi dalla fede cieca nei dati, nuova religione che Yuval Noah Harari definisce “dataismo”. L'universalismo dell'Umanesimo implica quella tendenza, tipica del sapere occidentale, a enunciare diritti, leggi, circostanze e fe- di che valgano *erga omnes*, prescindendo dalle situazioni contingenti e particolari.

12. «Bias è un termine inglese, che trae origine dal francese provenzale *biais*, e significa obliquo, inclinato. Questo termine, a sua volta, trae origine dal latino e, prima ancora, dal greco *epikársios*, obliquo. I bias cognitivi sono costrutti fondati, al di fuori del giudizio critico, su percezioni errate o deformate, su pregiudizi e ideologie; utilizzati spesso per prendere decisioni in fretta e senza fatica. Si tratta, il più delle volte, di errori cognitivi che impattano nella vita di tutti i giorni, non solo su decisioni e comportamenti, ma anche sui processi di pensiero» (<https://www.stateofmind.it/tag/bias/>).

13. L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento inizia alla fine del Trecento e si protrae fino alla metà del Cinquecento, quando il Concilio di Trento (1545) dà avvio all'era della Controriforma. L'Umanesimo del Quattrocento e del Cinquecento è la cultura e l'*humus* ideologico della civiltà del Rinascimento, che, in linea di principio, rappresenta lo specchio delle sue espressioni artistiche e delle sue transizioni del costume.

Ispirati dallo stesso afflato universalistico del “dataismo” sono stati sia il cristianesimo sia la rivoluzione scientifica: entrambi *ab origine* si proclamano espressioni generali e non di un solo gruppo, arrogandosi la pretesa di spiegare la globalità dell’esistente. Questa tendenza universalistica non solo si traduce in una dialettica tra sé e l’altro, ma fonda il sistema binario dell’identità e dell’alterità, strategia cognitiva che maestri dell’immaginario come i francesi Gilbert Durand (1991) e Jean Baudrillard (1984) considerano fondamentale nella cultura d’Occidente.

La logica sottesa all’universalismo è, infatti, quella che il sociologo francese Edgar Morin (2001) chiama *aut/aut* (o/o): lo spirito di separazione ed esclusione. Baudrillard (1984, p. 137), in *Lo scambio simbolico e la morte*, teorizza il costo cognitivo e umano di questa strategia: «In realtà l’universalità non si fonda nient’altro che nella tautologia e nel raddoppiamento: è qui che l’umano assume il vigore di legge morale e di principio di esclusione. Perché l’“Umano” è fin dall’inizio l’istituzione del suo doppio strutturale, l’Inumano». L’istituzione dell’umanità è un’altra questione di dicotomie: esiste e funziona perché c’è un numero sempre crescente di esseri viventi e non che vanno a finire nella “discarica dell’Inumano”. Questa dinamica d’esclusione, fondata sulla differenza tra l’umano e il non, ha finito per marcare con il sigma di un’inferiorità dai connotati letali gli Altri che di volta in volta si sono succeduti. «Rappresentati come “disperati” o “potenzialmente pericolosi”, i migranti finiscono, infatti, per essere considerati come appartenenti a un’unica categoria, indipendentemente dalla loro provenienza e status giuridico. [...] la categoria sociale agiuridica della *non-persona*» (Pogliano, 2014, p. 64). Questi sono gli Altri che sollevano domande di potere, emarginazione e fatalità. Rosi Braidotti (2014, p. 41), una delle voci più eminenti nel dibattito sul post-umanesimo, sulla falsariga dell’autore francese, cita a tal proposito Tony Davies: «Tutti gli umanesimi fino a ora sono stati imperialisti. Essi parlano dell’umano nei termini e negli interessi di una classe, un sesso, una razza, un genoma. La loro stretta soffoca coloro che non ignora. È quasi impossibile pensare a un crimine che non sia stato commesso nel nome dell’umanità». L’Umanesimo digitale è da meno?

Riferimenti bibliografici

- AIROLDI G. (2015), *Potrebbe interessarti anche: “recommender algorithms” e immaginario, il caso YouTube*, in “Im@go. A Journal of Social Imaginary”, 6, IV, pp. 132-50.
- ASSOCIAZIONE CARTA DI ROMA, OSSERVATORIO DI PAVIA (2020), *Notizie di transito. Presentazione VIII Rapporto della Carta di Roma*, <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf>.
- BATESON G. (2011), *Verso un’ecologia della mente* (1972), Adelphi, Milano.
- BAUDRILLARD J. (1984), *Lo scambio simbolico e la morte* (1976), Feltrinelli, Milano.
- BENNATO D. (2015), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, FrancoAngeli, Milano.

- BRAIDOTTI R. (2014), *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* (2013), DeriveApprodi, Roma.
- CENSIS, 16° *Rapporto CENSIS sulla comunicazione*, <https://www.censis.it/comunicazione/16°-rapporto-censis-sulla-comunicazione/la-polarizzazione-dell'informazione>.
- CHOUILIARAKI L. (2014), "La distanza inadeguata": per una riflessione critica sulla solidarietà come ironia, in P. Musarò, P. Parmiggiani (a cura di), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano.
- DAL LAGO A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DAMBONE C., MONTELEONE L. (2019), *La paura dello straniero. Le percezioni del fenomeno migratorio tra pregiudizi e stereotipi*, FrancoAngeli, Milano.
- DE KERCKHOVE D. (1996), *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica* (1995), Costa & Nolan, Genova.
- DEMOS&PI, FONDAZIONI UNIPOLIS (2020), *Una nuova resilienza. XII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, giugno, <https://www.fondazioneunipolis.org/Risorse/XII%20Rapporto%20Osservatorio%20Europeo%20sulla%20sicurezza.pdf>.
- DURAND G. (1991), *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale* (1960), Dedalo, Bari.
- FALCIONI D. (2020), *Sbarco di migranti in Calabria: 28 sono positivi al coronavirus, tutti in quarantena*, in "Fanpage.it", 11 luglio, <https://www.fanpage.it/attualita/sbarco-di-migranti-in-calabria-28-sono-positivi-al-coronavirus-tutti-in-quarantena/>.
- FLODER REITTER P. (2020), *Il governo ora sparpaglia migranti in tutta Italia fregandosene del contagio*, 17 luglio, <https://www.laverita.info/il-governo-ora-sparpaglia-immigrati-in-tutta-italia-fregandosene-del-contagio-2646419926.html>.
- GOFFMAN E. (2001), *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza* (1974), Armando, Roma.
- "LIBERO" (2020), *Coronavirus, migranti contagiati in Calabria. Il PD: "Niente bollettino, alimenta il razzismo"*, <https://www.liberoquotidiano.it/news/politica/23851690/coronavirus-calabria-pd-censura-migranti-contagiati-razzismo.html>.
- LUNARIA (a cura di) (2020), *Il virus è straniero. Politiche migratorie, discriminazioni e false notizie ai tempi del Covid-19*, http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0FOCUS2020TESTOINTERO_27set2020.pdf.
- MORIN E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano.
- O'NEIL C. (2017), *The Era of the Blind Faith in Big Data Must End*, talk presented at TED2017, https://www.ted.com/talks/cathy_o_neil_the_era_of_blind_faith_in_big_data_must_end.
- POGLIANO A. (2014), *Immigrazione, media, opinione pubblica: crisi dell'umanitario?*, in P. Musarò, P. Parmiggiani (a cura di), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano.
- SAYAD A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in "aut aut", 275, pp. 8-16.
- THOMAS W. I. (1928), *The Child in America*, Knopf, New York.
- VILLA M. (2020), *Migrazioni in Italia: tutti i numeri*, 31 gennaio, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>.

*Vita sine proposito vaga est.*Per uno sviluppo umano delle donne migranti
dal principio alla finedi *Alba Francesca Canta**

7.1

Migrazione e *capabilities*: tra complessità migratoria e sviluppo umano

Parlare di processi migratori in un periodo storico come quello che stiamo vivendo oggi diventa sempre più difficile e spesso rischia di condurre a conclusioni fin troppo drastiche laddove la realtà lascia il posto al pregiudizio. Eppure la storia dell'umanità è una storia di migrazioni che si susseguono dai tempi antichi fino ai nostri giorni. Anche se spesso considerati pericolosi, diversi, estranei piuttosto che stranieri, capaci di minare le nostre tradizioni e la nostra cultura, gli immigrati fanno parte di noi, sono uguali a noi per diritti e dignità, provano le nostre stesse emozioni. «Con l'aumentare dei flussi migratori verso il nostro paese, verificatosi negli ultimi anni, è cresciuta la tensione e il senso di insicurezza dei cittadini italiani, i quali si sentono minacciati in casa propria e in qualche maniera privati del loro diritto alla tranquillità. Ecco come i pregiudizi e gli stereotipi condizionano le relazioni tra gruppi diversi» (Sansone, s.d., p. 48).

Quello delle migrazioni è un fenomeno che ha radici molto profonde e che, come tutti i fenomeni, ha subito trasformazioni e ha preso direzioni diverse rispetto al passato. Un ruolo determinante nella trasformazione lo ha svolto la globalizzazione che, se da un lato ha avuto come effetto la crescita economica di alcuni paesi, dall'altro non ha prodotto un'equa distribuzione delle risorse e ha inasprito fortemente il gap già esistente tra ricchi e poveri, sia tra le nazioni che al loro interno. Uno degli obiettivi primari della globalizzazione era quello di contribuire ad abbattere i confini dello Stato-nazione, apportando benessere e uguaglianza tra cittadini: ma non è riuscita nell'intento, anzi ha accentuato fenomeni di intolleranza e discriminazione che hanno accompagnato, e tuttora accompagnano, molti processi, tra i quali proprio i flussi migratori. L'idea insita nella visione capitalistica e globalizzata delle società è quella secondo cui i conflitti si possano ridurre o eliminare appiattendolo le differenze che esistono tra persone di etnie diverse, in nome di una società integrata e più giusta. Le differenze tra individui e culture, però, non solo esistono ma è naturale e giusto che sia così.

* Università degli Studi Roma Tre.

La globalizzazione ha comportato l'eliminazione delle frontiere nazionali, non solo in ambito economico ma anche culturale, rispetto allo scambio di idee, informazioni, norme, tradizioni e pratiche sociali. Eppure, a un'apertura dei confini statali, a un "crollo" delle frontiere nazionali per la costruzione di una società mondiale e globale, sembra non corrisponda una stessa apertura dei confini della mente che, come un muro, ci segregano nella nostra realtà, nel nostro piccolo mondo, nella nostra identità personale.

La voglia di identità nasce in primo luogo dal desiderio di sicurezza, esso stesso un sentimento ambiguo [...] la domanda di identità è il più delle volte una domanda alla crisi delle certezze e alla bancarotta della comunità, della decomposizione dei rapporti sociali, nella de-territorializzazione, nella fine delle ideologie forti. Scaturisce da un contesto globalizzato fonte di incertezza, di paure di omologazione, di visibilità di culture altre che portano a interrogarsi sulla specificità soggettiva e a ripensare, tra l'altro, alla tradizione e al passato (De Vita, cit. in Malizia, 2013, p. 180).

È proprio quando questa costruzione della personale identità culturale, ricercata per una vita intera, viene minata e interrogata da nuove usanze e tradizioni, che ci si sente persi, senza punti di riferimento e si innalzano muri, nella speranza che l'altro non li scavalchi. Ma che cos'è la cultura? Come ha affermato Weber essa «è una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo. Non è già che noi riteniamo fornita di valore una determinata cultura, ma che noi siamo esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e attribuirgli un senso» (Weber, 1958, p. 96). La razionalizzazione assume, in questo contesto, un ruolo fondamentale: l'uomo con la sua indiscussa razionalità crea la propria identità e la distingue da quella degli altri.

Simmel, invece, avrebbe detto che la cultura è l'incontro tra due elementi: l'anima spirituale soggettiva e il prodotto spirituale oggettivo.

Si viene qui a creare un senso di estraneità tra la soggettività vissuta dagli individui e le forme del mondo esterno che della vita dell'uomo erano, in origine, un'espressione o una creazione. Così la "tragedia della cultura" tematizzata da Simmel consiste in un conflitto cronico, in una tensione irrisolvibile, che caratterizza la dialettica tra vita e forme: le forme divengono indipendenti dalla vita, possono addirittura divenire ostili ad essa (De Biasi, 2002, p. 23).

Simmel (1984; 1993) nei suoi scritti fa una distinzione precisa tra forme e contenuti della vita: l'esperienza individuale assume rilevanza ed è possibile solo quando si esprime in determinate forme fino a quando queste si distaccano dai contenuti che le avevano originate e divengono un'oggettivizzazione dello spirito, cristallizzandosi nel mondo esterno. È qui che è necessario indagare sulla giusta corrisponden-

za tra idee (contenuti) e rappresentazione concreta delle stesse (forme): in realtà, non sempre coincidono.

Questo è ciò che può accadere quando l'identità concreta dell'altro non corrisponde all'idea che ci eravamo costruiti di questo "altro", fino addirittura ad averne paura. Il presupposto essenziale è che ogni azione sociale, e quindi anche il pregiudizio e il disprezzo, si fonda sul modo in cui conosciamo e rappresentiamo l'*Alter*. È possibile addirittura pensare a un nesso di causalità tra la costruzione sociale dell'identità e quella del pregiudizio: l'identità, fenomeno già strutturato, fa da trampolino di lancio per la strutturazione del pregiudizio, e viceversa. «Per cui il combattere il pregiudizio, da parte del "pregiudicato" comporta necessariamente una (nuova) costruzione di identità» (Malizia, 2013, p. 180), una rimodulazione del proprio sé. Il problema è ben definito: l'opinione pubblica e, spesso, le diverse posizioni politiche e mediatiche dipingono i migranti come una determinata categoria di persone (povere) che si muovono dai Sud del mondo per recarsi in aree più sviluppate. I migranti, quindi, hanno aspetti e caratteristiche ben definiti, visibili; e sono spesso identificati in primo luogo come migranti piuttosto che come madri, padri, lavoratori, giardinieri, ingegneri, o semplicemente uomini e donne, come se fossero definiti per esclusione. Al contrario, persone che migrano dai paesi del Nord verso altri paesi, Nord o Sud del mondo, vengono spesso chiamati con altri termini come se "migrante" non fosse appropriato (OIM, 2019). Tali categorizzazioni della migrazione dimostrano come le rappresentazioni del fenomeno e i pregiudizi siano processi di costruzione sociali complessi (Berger, Luckmann, 1969). Questo solleva anche una questione importante: che cos'è la migrazione.

Vi è chiaramente un divario tra la realtà della migrazione nelle sue varie forme e il modo in cui la migrazione viene affrontata e le dinamiche sociali che essa genera. In breve, i termini "migrazione" e "migrante" non solo descrivono una realtà, ma sono anche costruzioni sociali: un insieme di rappresentazioni che riflettono la definizione di migrante e il modo in cui gli stessi migranti vengono percepiti in dinamiche sociali, culturali e politiche. In quanto costruzione sociale, la migrazione include l'intero insieme di immagini, rappresentazioni, valori e sentimenti, che plasmano i vari aspetti della realtà migratoria (Malizia, 2013, p. 193).

In un contesto di globalizzazione che ha esteso i confini economici dei paesi e la possibilità di aprirsi al nuovo, la paura di rimodulare il proprio sé in vista dei cambiamenti non ci ha abbandonati, almeno non dal "punto di vista umano". Sul piano economico, infatti, il timore ha fatto posto alla novità, all'esaltazione, al desiderio di poter acquistare beni da tutto il mondo e di essere cittadini del mondo. E come dimenticarsi della possibilità di delocalizzare le imprese in ogni parte della terra, risparmiando e guadagnando sempre di più. Fantastico. Purtroppo lo stesso entusiasmo non caratterizza la relazione con quelle persone che, volendo superare confini e conflitti dei propri paesi, sono incorsi in problemi ancora più grandi: quelli della discriminazione (Ambrosini, 2005; Cocozza, 2019). La concezione utilitari-

stica che si è diffusa da alcuni decenni, tra l'altro, ha alimentato l'idea che "questi ci vengono a rubare il lavoro" e che non meritano rispetto. Perché creare scompiglio in un altro paese se si può stare nel proprio? Forse perché non è così.

Il fenomeno migratorio, ancora, è stato e viene tutt'oggi analizzato da alcuni economisti proprio come un processo "utilitaristico" – quindi che apporta utilità al migrante – tanto in una prospettiva microeconomica quanto macroeconomica. Non a caso molti parlano della differenza tra "migranti economici", che si spostano per migliorare il loro livello di vita, e "migranti per necessità", che si spostano perché costretti da guerre, persecuzioni, abusi ecc. (i rifugiati).

Secondo la prospettiva micro, la decisione di migrare è una decisione individuale, razionale, basata sul possibile rendimento monetario che si potrà ottenere. Il fenomeno migratorio sarebbe così un'opportunità, un investimento che permette alle persone di raggiungere salari più alti grazie allo spostamento in paesi più ricchi. I costi, dunque, che il migrante affronterebbe possono essere distinti in costi monetari e costi psicologici: i primi si riferiscono alle spese del viaggio e di mantenimento durante la ricerca di un lavoro; i secondi, spesso non considerati, riguardano i "costi" relativi all'adattamento a una nuova cultura, al nuovo mercato del lavoro e quelli relativi alla rottura dei legami familiari e amicali. Secondo tale concezione, il migrante, così come qualsiasi essere umano, è essenzialmente razionale e ragiona secondo la propria utilità. Ma è davvero possibile che il migrante affronti tutti questi problemi solo ed essenzialmente per avere un guadagno maggiore?

Secondo la prospettiva macro dell'approccio neoclassico, la decisione di migrare è, invece, dettata dalla differenza geografica esistente tra offerta e domanda di lavoro nei diversi paesi. In tal senso i lavoratori provenienti da paesi poveri decidono di emigrare verso quelli più ricchi, dove l'offerta di lavoro e salariale è più alta. Tutto sarebbe dunque mosso dalla volontà di migliorare le proprie condizioni economiche (Massey *et al.*, 1993).

E lo sviluppo umano? Il benessere? In un tale contesto buio – dominato da una concezione tipica della società utilitaristica, dell'uguaglianza formale e non sostanziale delle persone, dell'omogeneizzazione e dell'esclusione sociale – una speranza sembra farsi spazio: si contrappone un'idea più inclusiva ed egualitaria dello sviluppo, che non mira all'appiattimento delle differenze naturalmente esistenti tra gli esseri umani bensì alla considerazione delle stesse differenze per farne punti di forza e punti di partenza per uno sviluppo completo. Si fa qui riferimento all'approccio allo sviluppo umano, propugnato da Amartya Sen e Martha C. Nussbaum. Uno dei più importanti passi in avanti dell'ultimo decennio, è stato infatti quello di riconoscere la complessità e la multidimensionalità dei processi di sviluppo, allontanandosi progressivamente dalla visione semplicistica legata alla realizzazione di un profitto economico dei paesi. Non si parla più di reddito interno lordo delle nazioni bensì di benessere della comunità sotto vari aspetti. Proprio negli anni Novanta, tali aspetti sono stati tradotti in indici di misurazione del benessere multidimensionale.

Nel panorama odierno, globalizzato e mondializzato, non è più possibile pensare a strategie di gestione dei flussi migratori a livello locale: è necessario affrontarli a livello globale, con tutti gli strumenti disponibili.

La promozione umana dei migranti e delle loro famiglie comincia dalle comunità di origine, laddove deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di trovare nella propria patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza. La cooperazione può avere un ruolo nel creare condizioni favorevoli affinché i progetti migratori siano percorsi di successo per gli individui così come opportunità di sviluppo per le loro comunità di origine, di transito e di destinazione (AA.VV., 2019).

Questo avviene rafforzando l'*empowerment* dei migranti, sostenendo le comunità di origine e transito; mettendo in connessione i vari mercati del lavoro, favorendo lo sviluppo delle competenze e le possibilità di apprendimento, e molto altro. Proprio l'*empowerment* è una delle componenti principali dell'approccio allo sviluppo umano (il *capability approach*) che aspira a migliorare la qualità di vita dei migranti, e dunque la loro autodeterminazione, migliorando le *capabilities* (risorse materiali possedute) e le *functionings* (possibilità di fare/essere ciò che si vuole) di partenza. Un'importante distinzione che Sen esplicita nell'approccio da lui suggerito è proprio quella tra "tenore di vita" e "benessere"-*well-being* o ancora "stare-bene" di una persona: mentre il primo riguarda la sfera personale e le risorse materiali che si hanno a disposizione, il secondo fa riferimento a una sfera molto più profonda della vita umana. Include aspetti e realizzazioni che, nonostante non siano collegate direttamente al proprio tenore di vita, sono indirettamente collegate con la felicità e "stare-bene" di colui che la pratica. Si parla in tale contesto di partecipazione alla vita pubblica, di presenza di attività ricreative nel proprio quartiere, di possibilità di intrattenere relazioni più o meno confidenziali con le persone della propria comunità e molto altro. Altra categoria fondamentale introdotta da Sen riguarda l'*agency* intesa come l'effettiva possibilità di determinare la propria vita e di perseguire scopi e obiettivi a cui si dà valore, a prescindere dal fatto che questo accresca il benessere personale (Dossier Umanamente, 2010). È un'azione orientata al bene comune, collettivo. Non si può, infatti, sperare in un'armonia collettiva se non ci si prende anche la responsabilità di rendere felici le altre persone. Favorire la migrazione all'interno e al di là delle frontiere può potenziare la libertà delle popolazioni e migliorare la loro vita. Viviamo in un mondo mobile, all'interno del quale la migrazione non solo è una parte costitutiva ma è anche una dimensione importante dello sviluppo umano (UNDP, 2009).

Ciò richiede l'attivazione di un partenariato di politiche nazionali e internazionali in ogni campo e il rafforzamento di sistemi normativi che proteggano tutti, che regolino il commercio e la finanza, che rispettino e facciano rispettare le regole, che sostengano le imprese locali e lo sviluppo sostenibile, che promuovano la di-

gnità dei lavoratori, l'inclusione sociale e lo sviluppo umano. Nonostante, infatti, sia stato ampiamente studiato e analizzato, il rapporto tra migrazione e sviluppo e l'importanza dell'inclusione sociale di tutti i soggetti della comunità non è ancora stato integrato nelle strategie di sviluppo. Solo recentemente è stata più largamente riconosciuta l'importanza di tale tema a livello internazionale tanto da essere inserito anche nei *Sustainable Development Goals* (SDGs), il che rappresenta un passo importante (OIM, 2019).

Luhmann (1997) avrebbe liquidato tutte queste descrizioni della società e avrebbe criticato i rigidi confini che abbiamo “disegnato” attorno a essa, dal momento che tali confini vengono continuamente ridefiniti da operazioni dotate di senso finalizzate alla riduzione della complessità (Cocco, 2017).

7.2

La complessità migratoria femminile nei servizi di cura

La complessità del fenomeno migratorio certamente apre un'enorme parentesi quando ci si sofferma a riflettere sulla questione di genere. La maggior parte delle persone che migrano, infatti, sono donne e, dall'inizio delle prime migrazioni verso l'Italia – dalla metà degli anni Settanta del XX secolo in poi –, la migrazione femminile è stata la prima e la più rilevante, anche se spesso poco considerata (Dossier Umanamente, 2010). Sono quelle stesse donne su cui si è basato e si basa ancora oggi il nostro welfare familiare, nel tentativo di sopperire alla mancanza di servizi statali che forniscano aiuti alle donne italiane. Analizzando la questione dal punto di vista del genere ci troviamo, da un lato, di fronte a relazioni “intrafamiliari” e “intracomunitarie”, all'interno delle quali uomini e donne ricoprono ruoli specifici; dall'altro, di fronte a relazioni “intrageneri”, trasversali alle appartenenze comunitarie, tra donne native italiane e nuove cittadine immigrate (Balsamo, 2010). Osservando la relazione donne migranti-donne italiane, la questione si fa complessa.

Molte sono le critiche e le denunce sulla condizione delle donne: su di esse ricade spesso l'onere di doversi dedicare esclusivamente alla vita familiare, senza la possibilità di ampliare i propri orizzonti e di conciliare gli impegni della vita pubblica. Ciò accade sia per una certa costruzione di genere che ritiene la donna inidonea al mondo del lavoro, sia per la difficoltà di conciliare lavoro e vita privata per la carenza di servizi pubblici che possano favorire l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne-madri. Le risposte a questa situazione possono essere due: dedicarsi solo ai lavori di cura a favore della propria famiglia attuale e di origine, rinunciando alla carriera; o farsi strada nel mondo del lavoro, delegando ad altri la cura dei propri cari. In quest'ultimo caso, il ruolo di *caregiver* è molto spesso ricoperto da donne straniere immigrate in cerca di una propria emancipazione (Piperno, 2010a).

Dobbiamo osservare la situazione di queste donne prima ancora che dal loro punto di vista, da quello della loro funzione: dal punto di vista dello Stato italiano, cioè dalla nostra posizione di “vantaggio”. Qui la questione del genere nell’immigrazione è questione che riguarda lo stesso mantenimento non solo dei nostri rapporti di genere tra uomini e donne nella società italiana, ma anche di tutto un sistema di equilibrio nelle relazioni tra le generazioni e in definitiva della possibilità dello Stato italiano di attraversare la crisi in maniera privilegiata rispetto ad altri paesi. Perché qui le donne straniere rappresentano il nostro welfare all’italiana, per tutta quella fetta importantissima dell’assistenza che riguarda la gestione della popolazione anziana da parte delle famiglie (Balsamo, 2010, p. 117; Bartholini, 2013).

La privatizzazione di molti servizi pubblici in Italia, così come in altre parti del mondo, vede la massiccia sostituzione di tali servizi da parte di donne migranti che entrano, nello stesso momento, a far parte e del “mondo del lavoro” e della sfera privata di molte famiglie. È una sfera privata che, però, diventa immediatamente spazio pubblico per queste donne: donare il proprio lavoro di cura nelle famiglie europee significa indirettamente donare sostentamento alle proprie famiglie e contribuire allo sviluppo dei paesi di origine. La metà delle rimesse globali dei paesi meno sviluppati proviene proprio dalle donne migranti che rappresentano ancora oggi la fetta maggiore di persone che lasciano il proprio territorio in cerca di “ben-essere”. Se prima, infatti, erano gli uomini che decidevano di partire per trovare lavoro, adesso sono più le donne che nella maggior parte dei casi, a differenza delle migrazioni passate, non vanno a ricongiungersi con i propri mariti o fratelli ma spesso si inseriscono nel mercato del lavoro. Dagli anni Ottanta a oggi si è assistito a un progressivo aumento delle migrazioni internazionali femminili: donne sposate, donne madri, donne istruite, che intraprendono un percorso migratorio autonomo. Si può parlare, così, di «femminilizzazione migratoria» (Mazioni, 2010) che rappresenta il tratto saliente delle migrazioni contemporanee (Pepe, 2009). Se da un lato tale percorso rappresenta un progresso, un indice di emancipazione e miglioramento dell’*empowerment* delle donne straniere, dall’altro non è assolutamente così. Aumenta il numero di famiglie transnazionali, di donne sole dislocate in altri paesi, di donne che devono lavorare il doppio per mantenere i propri cari, soprattutto in caso di “assenza” (in senso lato) dell’uomo (*ibid.*). Secondo dati dell’ISTAT (2020) e della Banca d’Italia (2020), tra l’altro, nonostante le donne guadagnino meno rispetto agli uomini, inviano comunque più denaro ai propri familiari e per un periodo di tempo più lungo. È vero anche che sia donne che uomini preferiscono inviare denaro ad altre donne trasformandole in “manager delle finanze familiari”, facendo acquisire loro un livello di *empowerment* maggiore e trasformandole in agenti attive del cambiamento (l’*agency* di cui parla Amartya Sen) nel proprio paese d’origine.

La decisione di partire di tali donne straniere può maturare per ragioni diverse e può essere considerata una conseguenza dell’*empowerment* femminile o come fattore di emancipazione. La donna assume un ruolo fondamentale nelle proprie

famiglie e la possibilità di contribuire significativamente all'assetto economico personale e familiare spinge molte donne ad emigrare (Maioni, 2010). Ancora, i dati di ISTAT e Banca d'Italia confermano che la composizione geografica delle rimesse in uscita riflette in larga parte la composizione nazionale della popolazione immigrata in Italia: prima della crisi, le rimesse in uscita dall'Italia erano addirittura molto superiori rispetto a quelle in entrata (Croce, Oddo, 2020).

La questione però è più complicata di quanto sembri.

Da un lato queste donne sono rappresentate come eroine, godono di rispetto e stima da parte delle loro famiglie di origine e risultano fondamentali per la loro sopravvivenza, soprattutto perché, come dimostrato da molti studi di sviluppo umano (Sen, 1999b, 2003; Yunus, 2008; Seth, Villar, 2017), le donne investono il denaro in beni fondamentali come la salute, il cibo, l'istruzione, il miglioramento delle condizioni della casa. E soprattutto investono il denaro per il futuro *empowerment* dei propri bambini e bambine. Dall'altro, però, sono donne che non vivono una condizione del tutto analoga nei paesi in cui emigrano. Prive di affetti, lontane dall'amore di amici e familiari, lontane dalle proprie tradizioni – nonostante mai le dimentichino – queste donne si ritrovano recluse nelle case di famiglie europee a lavorare 24 ore su 24, e spesso ricevendo salari non adeguati al lavoro svolto, con la conseguenza che la loro vita viene confinata in un piccolo mondo chiuso e fatto di sacrifici. Pregiudizi culturali e di genere alimentano l'idea già esistente che le donne siano geneticamente idonee a svolgere lavori di cura e/o lavori all'interno delle mura domestiche, e che sia più facile per le donne straniere inserirsi in tali contesti per l'ingente domanda di lavoro, perché non è richiesta una formazione specifica e alcuna qualifica particolare ma solo amore e sacrifici. E loro sono disposte a farne tanti. L'inserimento in tali situazioni è, altresì, facilitato dalla carenza di servizi pubblici destinati alle madri lavoratrici italiane.

Migrazioni femminili internazionali e nuove esigenze di cura hanno determinato in modo emblematico un sistema di cura silenzioso, un welfare definito *familistico, embedded* – utilizzando un termine della sociologia economica – nel quale risulta privilegiato un sistema sociale basato sull'autorganizzazione delle famiglie rispetto ai bisogni di cura attraverso l'assunzione di personale salariato, su interventi pubblici ridotti a trasferimenti di reddito (come le pensioni o interventi economici ad hoc) e meno su interventi diretti rivolti alle persone e alle famiglie che hanno necessità di essere supportate nella cura e nell'assistenza di persone anziane, ammalate o dei bambini (Maioni, 2010, p. 192).

Le problematiche relative ai servizi di cura non riguardano solamente donne italiane ma presentano tratti comuni anche nelle donne immigrate che, non avendo mai svolto la professione "di cura", si ritrovano a dover fronteggiare difficoltà tipiche di chi si inserisce in un contesto lavorativo nuovo senza che nessuno abbia mai spiegato loro cosa fare; devono quindi ritagliare su di sé questa professione e i significati che le si attribuiscono. Un lavoro del genere richiede infatti, oltre alle

specifiche competenze, anche abilità relazionali importanti, cura e pazienza (*ibid.*; Zanfrini, 2021).

Possiamo allora parlare veramente di percorsi di emancipazione delle donne migranti? Si tratta realmente di *empowerment* e di *agency*? Il filo conduttore del tema in questione è l'idea che lo sviluppo umano di tali donne non coincida solo con l'autonomia economica e con il raggiungimento di alcuni obiettivi come l'educazione o la salute, ma sia radicato in una più ampia capacità di realizzare la propria vita e raggiungere bisogni e obiettivi desiderati. Avere un controllo sulla propria vita (Piperno, 2010b).

Claudio Cominardi, ex sottosegretario al Lavoro e alle Politiche Sociali, ribadisce, nel IX Rapporto annuale su *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, tenutosi a Montepulciano il 12 luglio 2019, quanto sia essenziale creare politiche di integrazione nazionale che tengano conto dell'intero tessuto sociale presente in ogni singolo territorio, senza esclusione di nessuno, soprattutto perché quel "nessuno" contribuisce al nostro welfare familiare. La nostra Repubblica si fonda sull'importanza del lavoro e sulla sua funzione d'integrazione, emancipazione socio-economica e possibilità di costruire una nuova cittadinanza, nuove relazioni, nuove divisioni, successi e insuccessi, nuovo senso di appartenenza. Eppure, spesso per queste donne il lavoro non rappresenta nulla di tutto ciò: vengono spesso escluse, relegate nei loro servizi di cura e impossibilitate a godere di una vita di valore nel territorio che le ospita.

Su queste riflessioni sorge un'altra domanda fondamentale: ma chi si occupa delle famiglie delle donne-lavoratrici migranti che si trovano lontane migliaia di chilometri per accudire le famiglie di donne-lavoratrici italiane? Per garantire condizioni migliori al proprio nucleo familiare, donne straniere partono per un viaggio molto lungo sottraendosi direttamente (ma non indirettamente) ai compiti di cura e delegandoli ad altre donne della famiglia. Tale fenomeno è definito "catena della cura" o "paradosso della cura". Dunque, se la migrazione è una possibilità di miglioramento economico per molte donne e comunità, più difficile risulta la stima delle conseguenze in termini di sviluppo umano di tali processi migratori, soprattutto su bambini e bambine.

Lavoravo come colf durante il giorno e andavo in ospedale a fare le notti. Non era bello. E poi una volta sono svenuta. Ero troppo stanca. Per i miei figli avrei fatto di tutto. Di tutto. Io mando i soldi a casa, ma il padre non ha voglia di fare niente. Non compra neanche i vestiti. E cosa devo fare io: mando i soldi e loro non li vedono. I miei figli devono stare con me. Devo guadagnare, avere una casa. Qui non è facile, ma alcuni amici mi aiutano e il mio datore mi fa la garanzia. È brava gente (Maioni, 2010, p. 196).

Così Ludmila, moldava, colf e assistente familiare in Italia, arrivata con la sanatoria del 2002, ricorda le difficoltà affrontate: nostalgia, necessità di aiuto, paure, ab-

bandono. Finalmente, però, ha potuto assaporare la dolcezza del ricongiungimento con il figlio, evento che porta con sé la felicità e la speranza di una nuova vita.

Un'attenzione maggiore è necessaria sia per verificare l'impatto che tali sistemi hanno in termini di sviluppo umano sulle famiglie di origine delle donne migranti, sia per quantificare e "qualificare" le conseguenze positive che un tale sistema di welfare ha sulle donne occidentali che, in una rete di servizi pubblici carenti, trovano un conforto nel lavoro di tali donne. La crescente mobilità di persone in cerca di una qualità di vita migliore, di opportunità, di sicurezza e condizioni di vita e lavorative dignitose, suscita l'attenzione di tutti, tanto a livello nazionale quanto internazionale, e stimola il dialogo per una cooperazione multilaterale più forte (International Labour Organization, 2005). Si evidenzia sempre più la necessità di intrecciare analisi locali e globali all'interno di processi economici, culturali e politici con una rilettura particolare dell'importanza dei processi migratori femminili: non solo agenti attivi di cambiamento nei paesi d'origine, ma anche agenti di mutamento, ridefinizione e conservazione di pratiche socio-culturali nel paese ospitante (Salih, 2003).

«Il contributo delle migrazioni per lavoro all'occupazione, alla crescita economica, allo sviluppo e alla riduzione della povertà dovrebbe essere riconosciuto e massimizzato a beneficio sia dei paesi di origine che dei paesi di destinazione» (International Labour Organization, 2005, p. 28). Così recita la linea guida numero 15 del paragrafo IX del documento elaborato dall'International Labour Organization a proposito di *Migrazioni e Sviluppo*, nella speranza che sia sempre così.

7.3

Donne migranti: un ponte di incontro tra antiche e nuove origini

La solidarietà, dai tempi della Rivoluzione francese, è il riferimento dei nascenti movimenti sociali, il fondamento di un legame tra le persone e di una rivendicazione egualitaria. Soprattutto in un contesto europeo, per esempio, si è cercato di favorire lo sviluppo di un sistema egualitario che accentuasse il potere del gruppo e non del singolo individuo. Si affida così alle istituzioni il compito di favorire la reciproca cooperazione empatica tramite politiche in grado di realizzare l'autogoverno democratico e costruire una società civile. Se letta in un'ottica di genere, tale società civile potrà manifestarsi come "società di reti" e come sintesi di un femminile in grado di ricreare, nella frammentazione e disaggregazione, un legame sociale (Pepe, 2009). Accogliere le sfide che il protagonismo femminile straniero sta facendo emergere, significa ripensare a una società inclusiva, aperta, dove i pregiudizi non trovano posto. Significa riconoscere l'importanza delle donne, italiane e straniere, nella sfera pubblica. Questo processo inaugura una crisi delle istituzioni tradizionali fino ad ora pensate per soli uomini. Le donne vengono adesso a svolgere un ruolo fondamentale e delicato: si trasformano in canali di trasmissione di

saperi relativi ai gruppi d'origine (trasmissione della lingua, delle tradizioni, dei saperi popolari, della fede ecc.). Allo stesso tempo, però, è proprio in questo ruolo che le donne straniere si trovano spesso a fronteggiare situazioni di difficoltà. Pensiamo, ad esempio, a quelle legate all'educazione delle figlie e figli in paesi esteri. Le donne diventano implicitamente "ponti di connessione" tra antiche tradizioni e nuove forme comunitarie. Situazioni di incontro e confronto con persone e istituzioni del paese di accoglienza le costringono a elaborare, più o meno volontariamente e consapevolmente, strategie di mediazione e dialogo tra diversità per loro inedite (Bindi, 2006). Uno dei primi effetti della migrazione è infatti il necessario obbligo per le donne migranti di elaborare una serie di ruoli nuovi, soprattutto in riferimento alle migrazioni internazionali.

Emigrare, come è noto, significa letteralmente essere in transito da un luogo ad un altro, ma trattasi di un transitare non soltanto da un posto all'altro del sistema mondo, ma anche da una cultura all'altra: una di partenza, l'altra di arrivo. Ad onor del vero, le migrazioni sono antiche quanto l'umanità, ma ogni qualvolta esse si realizzano vengono percepite dalle comunità autoctone dei paesi ospitanti come un vero e proprio sconvolgimento dell'ordine sociale e raramente come un arricchimento (Fiocca, 2017, p. 26).

Diverse possono essere le conseguenze di tale fenomeno: l'assimilazione culturale (o "acculturazione") intesa come assimilazione dei modelli proposti dal paese ospitante; l'assimilazione strutturale (o "integrazione") intesa come grado di partecipazione alla vita dei gruppi primari; e il mantenimento delle proprie culture e tradizioni, rendendo possibile la loro compatibilità con quelle del territorio in cui si emigra. Mentre l'assimilazione culturale può avvenire in tempi più brevi, l'assimilazione strutturale e, di conseguenza, l'integrazione con gruppi nuovi non sono assolutamente facili (Dassetto, Bastenier, 1988; Pollini, Scidà, 2004; Pugliese, 2002; Carchedi, Pugliese, 2007; Pugliese, Maciotti, 2008). Costruire una nuova identità appare fin da subito un processo complicato e di difficile interpretazione: vi è l'identità etnica, culturale, religiosa, politica, sociale e altre ancora. Il bello, però, è che nessuna esclude l'altra, tutte queste dimensioni possono coesistere in un processo continuo (Maalouf, 2016). L'identità culturale, in senso lato, si configura infatti come l'insieme delle appartenenze che caratterizzano la collocazione di un individuo in uno o più sistemi sociali (Taddei, 2016): l'identità si fa pluralità.

Proprio analizzando il processo di inserimento di tutte quelle *caregivers* immigrate impegnate nel lavoro di cura all'interno delle famiglie europee, emerge la complessità del processo di creazione dell'identità plurale. Esse sono chiamate ad adeguarsi a pratiche e tradizioni tipiche di tali famiglie, seppur cercando di mantenere un'identità culturale propria e incontaminata.

Nell'incontro e nel confronto tra culture diverse, e in questa continua comunicazione tra il sé e l'altro da sé, si definisce, quindi, la nuova identità delle donne migranti che, a partire dal radicamento nella propria comunità immigrata nel paese ospitante, sono spesso

protagoniste di un'opera di mediazione con il paese di accoglienza e, quindi, artefici sia della ripresa e della trasmissione dei propri saperi, usi e tradizioni, sia della condivisione dei propri vissuti e della propria storia personale (Chiappetta Cajola, 2017, p. 35).

L'ambito lavorativo si configura, allora, come fattore determinante nell'inclusione sociale delle donne migranti: aprire i confini e creare sistemi sociali inclusivi non può che significare liberarsi dalla cecità nei confronti delle disuguaglianze sociali e delle differenze culturali (*ibid.*; Habermas, 1998). Significa rimuovere quei fattori ambientali che impediscono la massima espressione di ogni essere umano. In questo contesto, è necessario promuovere la "salute" delle donne migranti, includendo in tale definizione anche e soprattutto la promozione dell'integrazione tra le loro caratteristiche e i loro bisogni e le caratteristiche dell'ambiente che le circonda, nella consapevolezza che questo non è una responsabilità individuale ma investe sia il paese di origine che quello ospitante. Investe tutta la società civile. I processi di integrazione di tali donne nel settore lavorativo prevedono una serie di conseguenze positive e negative che le donne migranti si ritrovano a dover affrontare.

Tra le situazioni di positive, vi è sicuramente l'abbattimento di stereotipi negativi legati spesso alle persone che migrano, soprattutto se da paesi molto poveri. Accogliendo e dando dignità al lavoro di una donna straniera, ci si impegna a diffondere buoni esempi di accoglienza e integrazione, sia per gli adulti che per i bambini e bambine, favorendo la loro frequentazione con persone afferenti ad altri gruppi culturali e linguistici. Tra le situazioni negative, si può invece osservare il fenomeno della repressione delle pratiche culturali di tali donne. Riprendendo il caso dei lavori di cura, il rapporto di dominio spesso esistente tra datori di lavoro (famiglie europee) e lavoratori (donne straniere) rischia di compromettere le origini e di annullare le caratteristiche proprie di tali donne, di minare la loro stessa essenza.

In presenza, però, di maggiore disponibilità e apertura verso il dialogo o di forte dipendenza dell'assistito dalla badante (bambini, anziani, malati) queste barriere tendono a incrinarsi e erodersi maggiormente e il ruolo delle collaboratrici domestiche tende allora a diventare una presenza più familiare e integrata nei nuclei familiari che la ospitano, innescando interessanti fenomeni di contaminazione di stili e forme di vita e intrecci intensi di relazioni interpersonali e affettive (Bindi, 2006).

Quando due o più culture entrano in contatto non sono due teorie astratte a confrontarsi, ma sono soggetti sociali: che siano grandi comunità, piccoli gruppi o singole persone, essi mettono a confronto tratti caratteristici, esperienze di vita, il loro genere, la loro istruzione, la loro religione e le loro relazioni: in questo viaggio di avvicinamento, le persone esprimono e riformulano i loro modi di vivere il mondo e cercano vie da percorrere per incontrare le diversità. È proprio nelle diversità che risulta importante trovare la via del dialogo costante per costruire spazi di convivenza che non neghino, ma anzi promuovano, le specifiche identità culturali e religiose (Canta, 2018). Gli studi sulle migrazioni femminili hanno messo in evidenza

la straordinaria capacità delle donne di “dialogare”, capacità che le porta ad essere amalgama tra società ospitanti, famiglie migranti e comunità etniche. Le donne sanno creare un ponte tra antiche e nuove identità culturali, aiutando “le nuove arrivate” ad inserirsi in una specifica società, riescono a diventare mediatrici tra di loro e per la loro famiglia e comunità, superando pregiudizi e stereotipi che le accompagnano. Queste donne diventano promotrici di cambiamento dal momento che sanno coniugare abitudini e pratiche tradizionali con atteggiamenti tipici della società in cui sono immerse. La scelta di emigrare può essere dettata dalla necessità, ma anche dal “desiderio di altrove” (Turco, 2019; Maffesoli, 2000), desiderio che si inserisce in una realtà quotidiana mutevole. In tale realtà i contesti, le strutture, l’Altro cambiano forma continuamente: «desiderio di superare i limiti e le mancanze che contraddistinguono il bagaglio socio-culturale di cui l’essere umano è intriso e costituito» (Turco, 2019, p. 204). Tali limiti ci pongono di fronte a delle sfide continue: rimodellarsi ogni volta (Tognonato, 2006). Il “desiderio di altrove” si identifica nel fenomeno del *nomadismo globale*: esso costituisce una forma di esistenza nella quale sono coinvolte varie identità e culture. Esse si mescolano, si integrano e si disintegrano continuamente per dare vita a nuove identità in un processo costante di deterritorializzazione e territorializzazione (Maffesoli, 2000).

In questo particolare processo fluido le donne svolgono un ruolo fondamentale, creano ponti di connessione e trampolini di lancio per una nuova realtà: multiculturale e multintegrata.

Molte donne emigrate in Italia decidono di restarvi e divenire appunto “donne-ponti”, collegamenti tra le antiche e nuove origini: le donne si sentono libere di essere ciò che desiderano e capaci di svolgere e portare a termine più ruoli contemporaneamente. Si impegnano “naturalmente” in una rivoluzione pacifica e gentile (Pinto Minerva, 2002) che lentamente si sta realizzando nella nostra società, anche se non sempre visibilmente. Arrivate nel nuovo “mondo”, diventano elemento di coesione sociale e punto di riferimento per altre donne immigrate (Canta, 2019).

Sono donne che vivono una “doppia presenza” che consente loro di mantenere un ruolo fondamentale sia nella sfera privata che in quella pubblica. Sono donne.

7.4

Conclusioni

Il fenomeno migratorio ha posto la società odierna di fronte a una crisi socio-economica che non può più essere considerata provvisoria ma “strutturale” e “sistemica”, per dirla con Luhmann e Parsons. La crisi valoriale e culturale che stiamo vivendo ci pone di fronte a un radicale cambiamento che necessita di essere attentamente analizzato: la coscienza di vivere in un’età di disgregazione costituisce il primo passo per superarla (Canta, 2006). I motivi della disfunzione e crisi della società possono sicuramente essere legati a diversi motivi, ma spiccano su tutti le

trasformazioni nel passaggio da una società formata da gruppi specifici a una formata da nuovi gruppi che si mescolano, si amalgamano, propongono la coesistenza di nuovi valori. L'allontanamento dal proprio ambiente originale può provocare crisi del sé, dei propri valori, perdita dei punti di riferimento di sempre. Eppure, mentre alcuni sociologi avrebbero parlato di conseguenze devianti (Merton, 1971) o di suicidio (Durkheim, 2014), Karl Mannheim ha attribuito un ruolo positivo a tale fenomeno: lo sradicamento può avere una funzione positiva nel momento in cui apre l'individuo a nuove relazioni, lo porta a interrogarsi sui propri valori, tradizioni e culture, confrontandosi con una società più ampia, mondiale. Solo colui che si confronta e si interroga costantemente, infatti, svilupperà l'abilità di integrarsi con il mondo non pensando più in termini localistici ma globali, seppur inserito in uno specifico contesto.

Martha C. Nussbaum, studiosa dello sviluppo umano, ha ribadito che una delle principali funzioni dell'istruzione è quella di creare persone capaci di «formarsi un pensiero critico», sottolineando l'importanza dell'«educabilità» umana e dello sviluppo come autorealizzazione. La studiosa fa riferimento all'essenzialità dello sviluppo di almeno tre capacità educative: esame (o pensiero) critico, abilità cosmopolita e immaginazione narrativa. Proprio il pensiero critico è cruciale per una buona cittadinanza,

in una società che deve fare i conti con la presenza di persone che differiscono per etnia, casta e religione. Avremo la possibilità di un dialogo adeguato oltre i confini culturali se i giovani cittadini sanno come impegnarsi in primo luogo nel dialogo e nella deliberazione [...]. Gli studenti esposti alle lezioni di pensiero critico apprendono, allo stesso tempo, un nuovo atteggiamento nei confronti di coloro che non sono d'accordo con loro. La capacità di esame critico, di sé stessi e delle proprie tradizioni, è necessaria per vivere ciò che, seguendo Socrate, possiamo definire la vita esaminata. Questo significa una vita che non accetta alcuna credenza come autorevole semplicemente perché è stata tramandata dalla tradizione o è diventata familiare con l'abitudine, una vita che mette in discussione tutte le credenze, le dichiarazioni e gli argomenti e accetta solo quelli che sopravvivono alla richiesta di coerenza della ragione (Nussbaum, 2006, pp. 286 e 290).

Sfidare credenze, religioni e stereotipi significa imparare a pensare, essere aperti al mondo, creare una società libera da pregiudizi: una società cosmopolita. L'abilità cosmopolita, definita dalla studiosa come tale, si riferisce alla capacità di vedersi non semplicemente come cittadini di una regione o gruppo locale ma anche e soprattutto come cittadini del mondo, legati a tutti gli altri esseri umani da legami di empatia e riconoscimento. Si avrà, così, una vera cittadinanza democratica delle società (*ibid.*). Conoscenza e comprensione si fonderanno in tal modo permettendo all'individuo di essere cittadino del mondo e di accogliere in un solo corpo, più anime.

Quello che il fenomeno migratorio ha provocato è stata proprio una crisi identitaria che ha permesso, probabilmente per mancanza di abilità cosmopolita, di

sentirci spogliati dei nostri valori. La realtà è che esiste un mondo vastissimo, ricco, che necessitiamo di fare nostro. In tale contesto, dialogo e discussione risultano fondamentali per creare una società e delle politiche territoriali inclusive, che tengano conto dei cambiamenti strutturali, sistematici e culturali che si stanno verificando. Non si può più negare che il mondo stia cambiando e non si possono più negare i diritti delle persone migranti che, portatrici di nuove usanze e ricchezze, non sopportano di essere ancor più discriminate. Le istituzioni e i servizi territoriali, spesso non preparati a un'utenza straniera, si ritrovano spesso a dover decidere chi verrà accolto e integrato sulla base della "meritevolezza" del soggetto, basata sul suo status. Tali elementi non hanno fatto altro che creare «forme di discriminazione istituzionale con conseguente rifiuto di prestazioni perché la legge non lo permette» (Accorinti, Spinelli, 2019, p. 10).

Non solo è fondamentale tenere conto dell'importanza dei fenomeni migratori, ma è assolutamente necessario pensare in un'ottica di genere. La "femminilizzazione delle migrazioni" ormai ci pone una questione importantissima: la discriminazione di genere non ha età, colore, credo, confini. Ha solo pregiudizi. Sempre più numerose sono le donne che decidono di affrontare un percorso di migrazione autonomo, da sole, per un desiderio di emancipazione ed *empowerment*. E questo non è solo un fenomeno relativo alle migrazioni di oggi, ma anche ai primi arrivi di donne in Europa (Dioli, 2009). Le donne straniere, protagoniste attive di questo processo, hanno saputo creare nuovi collegamenti tra loro e altre donne migranti, tra loro e le istituzioni e, pertanto, devono essere considerate un esempio concreto di come il percorso della migrazione può divenire un'opportunità e una risorsa per la comunità di accoglienza.

Purtroppo la questione di genere nel complesso tema della migrazione non ha ancora riscosso la giusta attenzione, almeno non sostanzialmente. Come tutte le donne, anche quelle straniere vengono "verticalmente" e "orizzontalmente" segregate in quel mare di stereotipi che le relegano nei servizi di cura. A ciò si aggiunge la problematicità di essere lontane dal proprio ambiente familiare, dai propri affetti per vedersi negati anche i diritti e l'importanza delle relazioni umane nel paese ospitante.

Ho avuto tanto affetto ma anche tanto di brutto per esempio camminando qualcuno mi dice «andate nel vostro paese, andate via», qualcosa sempre mi capita anche qua a Marsala. Io non rispondo, non mi interessa, ognuno ha la sua storia, non può scegliere il paese dove stare. Spero che si aggiusti la situazione nella nostra terra e possa ritornare. Il sogno è per i miei figli che il futuro sia positivo per loro anche se rimangono, prendono la laurea, studiano. Se vogliono rimanere rimangono se vogliono andare in un altro paese lo possono fare. La fortuna la voglio per i miei figli. La mia fortuna è particolare (Canta, 2017, p. 153).

Halima, donna eritrea emigrata in Italia da tanto tempo, come molte immigrate e immigrati, spera di tornare un giorno nel proprio paese, di ricongiungersi alle proprie origini, di riabbracciare i propri familiari. Di riavere una vita di valore.

Eppure per molti non è così: Halima è tra quelle donne a cui il destino ha riservato una vita difficile.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2019), *Carta nazionale dei fenomeni migratori. Oltre l'emergenza: un modello per il governo dei fenomeni migratori*, https://www.forumterzosettore.it/files/2019/03/Carta-nazionale-fenomeni-migratori_rev-mar-2019.pdf.
- ACCORINTI M., SPINELLI E. (2019), *L'attività degli operatori sociali tra aiuto e controllo nel nuovo sistema di accoglienza*, in "La Rivista delle Politiche Sociali", 2, pp. 103-20.
- AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- BALSAMO F. (2010), *La questione di genere nelle migrazioni*, in Dossier Umanamente (2010), pp. 114-22.
- BANCA D'ITALIA (2020), *Dati rimesse*, <https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/rimesse-immigrati/rimesse.xlsx>.
- BARTHOLINI I. M. (2013), *Il badantato e i legami di cura fra le "segrete stanze"*, in M. Grasso (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, Ediesse, Roma, pp. 93-110.
- BERGER P. L., LUCKMANN T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- BINDI L. (2006), *Migrazioni al femminile. Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale*, in "Quaderni di mediazione: teorie, tecniche e pratiche operative di gestione positiva dei conflitti di mediazione", 3, num. mon.
- CANTA C. C. (2006), *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2017), *Il viaggio di Halima nel Mediterraneo*, in Id. (a cura di), *Voci di donne dal Mediterraneo*, Aracne, Roma, pp. 137-55.
- ID. (2018), *Il femminino mediterraneo*, Aracne, Roma.
- ID. (a cura di) (2019), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Aracne, Roma.
- CARCHEDI F., PUGLIESE E. (2007), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone, Isernia.
- CHIAPPETTA CAJOLA L. (2017), *Le donne migranti del Mediterraneo e la prospettiva inclusiva*, in C. C. Canta (a cura di), *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*, RomaTre-Press, Roma, pp. 33-46.
- COCCO E. (2017), *Confini mobili. Identità e culture nel Mediterraneo nell'ottica di una sociologia "con" il mare*, in C. C. Canta (a cura di), *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*, RomaTre-Press, Roma, pp. 65-83.
- COCOZZA A. (2019), *Lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata in Italia: dall'inclusione socio-economica alla tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro*, in C. C. Canta (a cura di), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Aracne, Roma.
- CROCE A., ODDO G. (2020), *Il saldo delle rimesse dell'Italia: alcuni appunti per una corretta lettura delle statistiche*, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/metodi-fonti-approfondimenti/metodi-fonti-2020/approfondimenti_STATEST_rimesse_20200402.pdf.

- DASSETTO F., BASTENIER A. (1988), *Europa: nuova frontiera dell' Islam*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DE BIASI R. (2002), *Che cos'è la sociologia della cultura*, Carocci, Roma.
- DIOLI I. (2009), *Donne in viaggio: la migrazione al femminile come fattore di cambiamento sociale in Provincia di Piacenza*, CEDOMIS, *Il volto femminile dell'immigrazione. Un ponte fra due rive*, Piacenza, pp. 25-43.
- DOSSIER UMANAMENTE (2010), *Migrazioni, sviluppo umano ed enti locali. Vincoli ed opportunità*, https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2010_Umanamente-Migrazioni-sviluppo-umano-ed-Enti-locali.pdf.
- DURKHEIM E. (2014), *Il suicidio. Studio di sociologia* (1897), Rizzoli, Milano.
- FIOCCA F. (2017), *L'immigrazione nella Sicilia Occidentale*, in C. C. Canta, *Voci di donne dal Mediterraneo*, Aracne, Roma, pp. 25-53.
- GAROFALO S. (2015), *Noi Migrante. Una ricerca sulla partecipazione alle associazioni per le donne migranti*, Aracne, Roma.
- HABERMAS J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.
- INTERNATIONAL LABOUR ORGANIZATION (2005), *Quadro multilaterale dell'ILO sulle migrazioni per lavoro. Principi e Linee guida non vincolanti per un approccio alle migrazioni per lavoro basato sui diritti. Adottato dalla Riunione tripartita di esperti per il Quadro multilaterale dell'ILO sulle migrazioni per lavoro*, Roma.
- ISTAT (2020), *Misure a sostegno della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e per la conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro*, https://www.istat.it/it/files/2020/02/Memoria_Istat_Audizione-26-febbraio-2020.pdf.
- LUHMANN N. (1997), *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- MAALOUF A. (2016), *Origini*, La nave di Teseo, Milano.
- MAFFESOLI M. (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'errante*, FrancoAngeli, Milano.
- MAIONI R. (2010), *Donne migranti e bisogni di cura delle famiglie*, in "ENAIIP Formazione & Lavoro", 3, 2010, pp. 189-99.
- MALIZIA P. (2013), *Identità versus identità. Una riflessione sulle identità e sulle rappresentazioni dell'Altro come supporto al pregiudizio e alla disuguaglianza nelle società "quasi-multietniche"*, in "Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia", 4, 8, pp. 179-99.
- MASSEY D. S. et al. (1993), *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in "Population and Development Review", 19, 3, pp. 431-66.
- MERTON R. K. (1971), *Teoria e struttura sociale* (1957), 3ª ed., Il Mulino, Bologna.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (2019), *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, <https://www.lavoro.gov.it/notizie/pagine/ix-rapporto-annuale-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-italia.aspx/>.
- NUSSBAUM M. C. (2006), *Education and Democratic Citizenship: Capabilities and Quality Education*, in "Journal of Human Development", 7, 3, pp. 385-95.
- OIM – ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEI MIGRANTI (2019), *Migrazione, integrazione, sviluppo. Rafforzare l'inclusione per promuovere lo sviluppo*, Roma.
- PEPE M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*, Unicopli, Milano.
- PINTO MINERVA F. (2002), *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari.

- PIPERNO F. (2010a), *Dalla catena della cura al welfare globale. L'impatto delle migrazioni sui regimi di cura nei contesti di origine e le nuove sfide per una politica di co-sviluppo sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2010b), *Flussi migratori, sviluppo e welfare*, in Dossier Umanamente (2010), pp. 174-90.
- POLLINI G., SCIDÀ L. (2004), *Sociologia delle migrazioni e delle società multietniche*, FrancoAngeli, Milano.
- PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- PUGLIESE E., MACIOTI M. I. (2008), s.v. *Migrazione*, in I. Riccioni (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Gremese, Roma, pp. 239-240.
- SALIH R. (2003), *Che "genere" di confini? Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e l'Europa*, <https://www.sissco.it/articoli/confinigrenzen-598/rubasalih-605/>.
- SANSONE R. (s.d.), *La paura dell'altro e la diversità interetnica*, [https://www.media-diversity.org/additional-files/documents/D%20Miscellaneous/Fear%20of%20the%20other%20and%20the%20interethnic%20diversity%20\[IT\].pdf](https://www.media-diversity.org/additional-files/documents/D%20Miscellaneous/Fear%20of%20the%20other%20and%20the%20interethnic%20diversity%20[IT].pdf).
- SANTOLINI F. (2021), *Ambiente, l'Italia apre le porte ai migranti climatici*, in "Green&Blue – la Repubblica.it", 19 gennaio, https://www.repubblica.it/green-and-blue/2021/01/19/news/gli_invisibili_in_fuga_per_il_clima_chi_sono_i_nuovi_migranti-282709863/.
- SEN A. (1999a), *Commodities and Capabilities*, Oxford University Press India, New Delhi.
- ID. (1999b), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (2003), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- SETH S., VILLAR A. (2017), *Measuring Human Development and Human Deprivations*, OPHI Working Paper n. 110, University of Oxford, Oxford.
- SIMMEL G. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino.
- ID. (1993), *Saggi di cultura filosofica. L'estetica, la religione, la moda, la cultura femminile*, Guanda, Parma.
- TADDEI L. (2016), *Costruire un'identità transculturale. Italoargentini online*, Aracne, Roma.
- TOGNONATO C. (2006), *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori, Napoli.
- TURCO B. (2019), *Accolgo a casa un migrante. Io e l'Altro nella realtà italiana*, in C. C. Canta (a cura di), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Aracne, Roma.
- UNDP (2009), *Human Development Report 2009: Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, New York.
- WEBER M. (1958), *L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, pp. 22-87.
- YUNUS M. (2008), *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano.
- ZANFRANI L. (2021), *Stranieri e società. Per le donne immigrate l'emancipazione è un miraggio*, in "Avvenire.it", 9 gennaio, <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/per-le-donne-limmigrazione-non-ancora-emancipazione>.

Immigrazione e servizi sociali. Le radici e le linee di sviluppo*

di *Francesca Greco*** e *Roberto Veraldi****

8.1

Premessa

Il fenomeno migratorio ha acquisito notevole rilevanza nell'agenda politica nazionale, in quella europea e, in generale, nel dibattito pubblico, sollevando la questione della responsabilità che necessita di essere pensata e agita a livello comunitario. Infatti, questo fenomeno comporta una sfida per i governi nazionali e sovranazionali, sia per la questione della libertà di movimento e di residenza all'interno dell'Unione Europea, sia per la sua rilevanza umanitaria e sanitaria.

Nelle campagne elettorali degli ultimi anni in Europa (Greco, Maschietti, Polli, 2017; Greco, 2019; Greco, Polli, 2020), il dibattito sul tema ha assunto un rilievo particolare, favorendo il rafforzamento del consenso elettorale attorno a specifiche proposte politiche, che hanno trovato un ancoraggio proprio nell'idea che il fenomeno migratorio possa essere un fattore di rischio per i cittadini. In alcuni casi, tali proposte si sono associate a un rafforzamento del nazionalismo, rimettendo in discussione l'adesione all'Unione Europea. I paesi europei si sono confrontati con la difficoltà di individuare una strategia comune sui costi e sulla gestione degli arrivi, suscitando il dibattito – perfino tra gli stessi paesi suoi fondatori – attorno al tema dell'appartenenza all'Unione Europea.

Sebbene l'attuale crisi sanitaria, connessa alla pandemia del Covid-19, abbia apparentemente accantonato il problema dell'accoglienza e dell'integrazione degli immigrati, esso rimane una questione di rilievo che vede i servizi sociali impegnati in prima linea. Tuttavia, la necessità di pensare gli interventi e di riorganizzare le prassi dei servizi sociali, e del welfare in generale, per favorire una piena ed efficace integrazione degli immigrati è un tema tutt'altro che recente: il fenomeno migratorio è sempre esistito. Questo capitolo intende esplorare in che modo il fenomeno migratorio sia diventato nel tempo una questione di pertinenza dei servizi sociali e, quindi, dello Stato e quali ne siano state le radici.

* Francesca Greco ha effettuato la raccolta e l'analisi dei dati e ha redatto i PARR. 8.1, 8.3-8.6; Roberto Veraldi ha scritto i PARR. 8.2 e 8.7.

** Sapienza Università di Roma.

*** Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

8.2

Welfare di tutti, welfare per tutti: tracce storico-politiche del ruolo dell'assistente sociale

Nel XIX secolo, come contraltare agli effetti perversi della rivoluzione industriale si avvia un processo di ripensamento delle politiche di benessere verso quelle masse di persone su cui gravarono i costi maggiori della modernizzazione. Con l'avvento dello Stato moderno (l'uomo diventa cittadino come soggetto di diritto e non più suddito come soggetto spirituale) e con l'estensione dell'industria manifatturiera, il lavoro divenne usurante e si estesero anche al resto d'Europa i principi dell'ideologia liberale e del controllo sociale della povertà che da problema di ordine pubblico si trasforma in questione sociale. Pertanto venne autorizzata una politica di intervento il cui costo doveva gravare sui poveri stessi: sorsero una serie di edifici tra i quali ospizi, manicomi e case di lavoro da cui le persone non potevano più licenziarsi. La secolarizzazione, cioè il processo di trasformazione delle forme di vita religiosa a quelle di tipo laica, fu accelerata con la soppressione degli ordini religiosi, prima, e dopo la Rivoluzione francese dal movimento illuminista che insisteva sul diritto all'assistenza, sulla proibizione dell'elemosina e sul mutamento della carità privata in assistenza pubblica.

Come afferma Giuseppe Schiavone (2011), nasce così lo Stato sociale: nel Novecento, dal secondo dopoguerra, la qualificazione sociale dello Stato democratico diviene in Occidente il baricentro della legittimazione del potere politico per la costruzione di forme istituzionali qualitativamente avanzate, in grado di realizzare ideali di effettiva giustizia sociale, oltre che di stabilità e di sviluppo economico. La peculiarità dello Stato sociale si forgia nella cogenza e concretezza del principio di uguaglianza, formale e sostanziale, sebbene storicamente esso nasca per affrontare ed eliminare la durezza della vita e lo sfruttamento delle classi meno fortunate.

Un primo risultato del movimento operaio si ha con l'estensione del voto, sino a raggiungere il suffragio universale che diventa effettivo, con il voto delle donne, nella prima metà del XX secolo. Questa conquista consente al popolo di esercitare in termini effettivi il proprio potere e di dare vita costituzionale a quei corpi sociali che esprimono una loro autonoma forza, come i partiti, i sindacati, i movimenti. È proprio l'attivazione del popolo nella sua interezza di corpo sovrano che realizza questo movimento di "sicurezza sociale", instaurando un processo per uno Stato di diritto e per uno Stato sociale in un contesto di sostanziale parificazione, prosperità e piena dignità della persona: con l'attivazione dei diritti sociali, le buone prassi della governance tendono ad assumere un assetto omogeneo, allargato a tutti i cittadini. Da questa situazione in poi, si imposterà una linea storica per il raggiungimento di una condizione di benessere nell'uguaglianza per tutti i cittadini: nasce il Welfare State, il complesso di politiche pubbliche messe in atto da uno Stato che interviene, in una economia di mercato, per garantire le adeguate tutele e assistenze dei cittadini, modificando in modo deliberato e regolamentato la distribuzione

dei redditi generata dalle forze del mercato stesso; ciò apre un altro fronte, quello della sussidiarietà e del lavoro del servizio sociale.

In Gran Bretagna il termine *welfare* fu utilizzato, in questa nuova accezione, nel corso del 1900 in relazione al lavoro sociale. C'è da aggiungere che questa definizione – nella quale lo Stato, con tutti gli enti locali, svolge un ruolo chiave nella promozione non solo del benessere sociale dei suoi cittadini, ma anche per lo sviluppo di un territorio – si basa sui principi di pari opportunità e di equa distribuzione della ricchezza, nonché delle tutele sociali e di una classe di professionisti preparata all'assistenza in tal senso. Se sistemi di *welfare* moderni si riscontrano in paesi come Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, negli USA il *welfare* sociale, sebbene come concetto ancora in forma non evoluta, viene introdotto alla fine del 1800 dal sociologo americano Lester Frank Ward.

Il passaggio dall'assistenza privata a quella pubblica in Italia avviene durante il XIX secolo quando, sulla spinta degli ideali dell'illuminismo europeo, si giunse a istituzionalizzare l'assistenza assicurando i servizi essenziali alla persona e, allo stesso tempo, ponendo sotto controllo il comportamento degli assistiti. In questo modo il servizio sociale assistenziale passa dal monopolio ecclesiastico alla competenza dello Stato laddove la figura del responsabile della cura non è più la religiosa ma l'assistente laico, cioè l'antenato storico dell'attuale assistente sociale.

I moderni programmi di *welfare* sono, ovviamente, diversi da quelli avviati, ad esempio, con le riforme liberali del 1906-14 in Inghilterra: proprio nel Regno Unito il *welfare* comincia a guardare, seppure in controtuce e con molte limitazioni, alla centralità della persona e ad abbandonare – per certi aspetti – quel carattere assistenziale per passare ad una riforma strutturata attraverso l'opera nota come “rapporto Beveridge” del 1942.

La sussidiarietà per la società civile non può rappresentare un espediente per fare retrocedere dal compito del bene comune le istituzioni democratiche, basate sul consenso e sottoposte al controllo dei cittadini. Né, dalla parte delle istituzioni, la sussidiarietà può giustificare la cessione ad altri di incombenze gravose e soprattutto del compito di governare i bisogni e le risorse. Questo riguarda soprattutto i Comuni, che in quanto istituzioni più vicine ai cittadini, possono diventare il “luogo” dove essi esercitano responsabilmente i loro diritti e i loro doveri. L'istituzione pubblica ha il compito di assicurare la salute, l'assistenza, l'istruzione ecc. in quanto beni primari che devono essere a disposizione di tutti, a partire da chi ne ha più bisogno ed è meno capace di organizzarsi.

La sussidiarietà è bella e utile quando è sostenuta da ragioni di solidarietà, dentro un orizzonte di bene comune. Fuori da questo orizzonte, in una logica liberista, più sussidiarietà produce più divario tra ricchi e poveri, tra tutelati e non tutelati. Tutto ciò vale per i servizi, la loro organizzazione e la loro gestione, ma vale anche se si guarda alla centralità della persona e della sua dignità: è rischioso affermare il valore della libertà per poi virare subito verso la libertà di impresa, elevando il mercato a quintessenza della democrazia.

La complessità dei fenomeni sociali implicati dalla gestione delle politiche di welfare non può ammettere scorciatoie e soluzioni semplificate. Né il ritorno ad una logica piramidale vecchio stile, né scelte che accentuino l'individualismo già presente nel corpo sociale, possono dar vita oggi a un modello adeguato di protezione sociale. Il nuovo modello è centrato sulla comunità e su di essa poggia la sua realizzazione. Si riferisce infatti al territorio in cui struttura e articola i servizi alla persona, e declina il territorio come "soggetto" e non come mero contenitore istituzionale. Sotto tale profilo appare prioritario:

- dare ascolto al proprio territorio e ai bisogni inauditi delle povertà "clandestine";
- dare parola al territorio e ai bisogni;
- dare cittadinanza ai bisogni rimossi e scomodi che minacciano il perbenismo diffuso;
- dare un'anima alla cittadinanza di questi bisogni, non ancora tutelati dal diritto, come utopia di un quotidiano più vivibile per tutti.

Tutto questo significa dar vita ad un "welfare municipale", in cui la solidarietà vada oltre la beneficenza e divenga produzione e salvaguardia di un bene comune tra i soggetti posti in relazioni strutturali e personali che richiedono lo sviluppo di orientamenti di familiarità e prossimità tra le persone. Ciò richiede la nascita di un diritto sociale non delegato ad altri o che si esaurisca in un gesto *una tantum*, ma inteso come tutela e promozione dei beni relazionali che lo Stato è chiamato a riconoscere al pari dei diritti individuali. Solo riorganizzando la *polis* come "comunità" e "comunità di comunità" si può sperare oggi in una nuova cittadinanza che realizzi l'uomo all'interno di un pluralismo che valorizzi le appartenenze e, con ciò, la possibilità di una vita "sensata".

All'interno della comunità tutti i soggetti (istituzionali e non) diventano responsabili solidali del benessere di tutti: un welfare di tutti che è welfare per tutti.

Un sistema di welfare che nasce dalle ceneri di una guerra devastante e dallo storico ritardo, accumulato dal nostro paese, nel campo della democrazia e dell'economia, e che si incontra con il vertiginoso impulso dato dalle articolate azioni di ricostruzione e sviluppo nell'immediato dopoguerra. È, quello di quegli anni, un welfare imperfetto: fondato quasi esclusivamente sulla famiglia; concentrato sull'ente pubblico; fortemente centralizzato sullo Stato; condizionato da una diffusa disuguaglianza, tra classi sociali e tra territori; fortemente caratterizzato da una cultura assistenzialistica condizionata dall'unica legge di riforma dell'assistenza che il paese si era dato: la legge 17 luglio 1890, n. 6972, meglio conosciuta come "legge Crispi". A fine Ottocento, infatti, ebbero vita e furono norme le "istituzioni pubbliche di beneficenza", che avevano il compito di assistere i poveri (ammalati o sani che fossero), promuovere interventi educativi e di avviamento professionale. Si trattava di congregazioni di carità, elette dai Consigli comunali che avevano il compito di amministrare le già citate istituzioni di beneficenza. Sempre in questo contesto legislativo si definirono gli obiettivi generali dell'assistenza, vere e proprie linee guida alle quali le istituzioni di beneficenza dovevano attenersi: a riguardo

del mantenimento nei ricoveri di “mendicità” delle persone inabili al lavoro, del soccorso e della tutela dell’infanzia abbandonata, dei sussidi per l’allattamento, dei sussidi per l’adolescenza, del soccorso e dell’assistenza a domicilio per i poveri ammalati, dei sussidi economici temporanei, del concorso alla fondazione delle istituzioni di previdenza. Era dunque una consolidata cultura assistenzialistica che, più della solidarietà, si preoccupava di garantire, allo Stato, regole adeguate al contenimento degli esclusi dall’area del benessere e al mantenimento dell’ordine pubblico.

Il processo di attuazione delle politiche sociali contemporanee ha seguito fasi evolutive rapide e innovative, concentrate in quarant’anni di storia recentissima:

- la fase dell’assistenza pura, che arriva alla fine degli anni Settanta, caratterizzata da interventi assistenziali individuali, fuori da un contesto sistemico: il professionista del sociale lavora da solo e si attiva su casi di disagio conclamato, con il compito di “curarli”;
- la fase della prevenzione, che attraversa gli anni Ottanta e Novanta, messa in atto per agire sul “rischio” di un disagio che coinvolge non solo l’individuo ma una particolare categoria, un settore sociale. Si organizzano quindi servizi articolati, anche nell’intervento educativo, mirati alla conoscenza e all’assunzione di responsabilità;
- la fase che stiamo vivendo, che ha scavalcato il millennio da pochi anni e che si identifica nella promozione, supera le categorie, assume il disagio nel contesto della “normalità” e della quotidianità, coinvolge la comunità locale, attiva reti per una dimensione nuova di “servizio sociale” e delle figure di, per così dire, rappresentanza del servizio.

Il concetto di “assistenza” fu introdotto da Cesare Correnti nel 1848, l’adozione del termine “servizio” avvenne su emulazione degli stranieri, e più precisamente dalla I Conferenza internazionale di servizio sociale. Il servizio sociale è, secondo la definizione di Guy de Mechois, l’arte che utilizza la conoscenza e la scienza delle relazioni umane e l’abilità di stabilirne, per mobilitare le capacità proprie di ogni soggetto, di ogni gruppo e dell’insieme degli uomini in vista del più grande benessere di tutti.

Come affermato di recente, la nascita del servizio sociale nel contesto europeo la si può far risalire al lontano 1869 a Londra, attraverso la nascita delle COS (Clarity Organization Societies), evoluzione dei *friendly reformers* (volontariato di tipo religioso) e dei *social reformers*. Attraverso questa organizzazione Ottavia Hill, volontaria nelle COS, porrà le basi dei fondamenti concettuali ed etici del servizio sociale; ciò ebbe una certa influenza nello sviluppo del servizio sociale in territorio americano, dove il *social work* si sviluppò nelle COS locali e già alla fine del XIX secolo, grazie all’operato di Mary Richmond, si poterono creare i primi corsi di formazione sia in Nord Europa, sia negli Stati Uniti.

Bisognerà attendere il 1928 per la I Conferenza internazionale di servizio sociale, svoltasi a Parigi e coordinata da René Sand, al quale si deve l’impegno per

la diffusione internazionale della promozione sociale; con tale conferenza presero vita i primi organismi associativi internazionali come l'ICSW (International Council on Social Welfare) o l'IASSW (International Association of Schools of Social Work) divenuto nel 1956 IFSW (International Federation of Social Workers).

L'operato di Mary Richmond, in particolare attraverso i testi *Social Diagnosis* del 1917 e *What is Social Workers?* del 1922, condurrà all'introduzione di alcuni fondamenti della deontologia professionale, elaborati poi attraverso una metodologia operativa centrata nei *casework* (*family social work, medical social work, school social work* e *psychiatric social work*). In questo periodo nacquero due scuole, la diagnostica e la funzionale, che però posero poca attenzione al legame tra persona e ambiente.

Successivamente, con l'avvento della Prima guerra mondiale si diede un forte impulso al *community work* che durante la crisi del 1929 ebbe una marcata evoluzione, tanto da divenire, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, uno dei metodi del servizio sociale; nello stesso periodo si svilupparono i metodi dell'organizzazione e amministrazione del servizio sociale e della ricerca applicata del servizio sociale, denominati indiretti e secondari, mentre nel secondo dopoguerra l'ONU promosse un vasto scambio internazionale, diffondendo i metodi del servizio sociale statunitensi nei paesi europei più colpiti dalla guerra e dalle conseguenze del nazional-socialismo e del fascismo: ne deriverà però una estrema omogeneizzazione culturale, fortemente criticata dai movimenti contestativi sorti alla fine degli anni Sessanta, periodo in cui vi fu una profonda revisione critica del servizio sociale e dei suoi metodi. Nel 1974 a Portorico si svolse l'Assemblea generale dell'IFSW, dove si confermò che i valori e i principi della professione non erano stati intaccati dal periodo della contestazione; nei decenni successivi ci fu una ripresa della produzione teorica e delle sperimentazioni sul campo.

In Italia, negli anni Venti, a Milano nasce l'Istituto italiano di assistenza sociale in cui operano enti chiamati "segreterie sociali", con lo scopo di facilitare ai lavoratori l'accesso alle opere sociali. Paolina Tarugi viene ricordata come una pioniera del servizio sociale italiano; a lei viene riconosciuto il merito di aver favorito la fondazione a Roma nel 1928 della prima scuola di servizio sociale, che risentirà però nella sua impostazione del clima dell'epoca.

Nel 1944, a Milano, il sacerdote don Paolo Liggeri e l'assistente sociale francese Odile Vallin danno avvio alla prima scuola per la preparazione di assistenti sociali e ciò segna l'effettiva nascita del servizio sociale in Italia. Il Convegno degli studi di Tremezzo (Como) svoltosi nel 1946 testimonia in maniera definitiva che nel contesto italiano vi fu un fermento generale per il riconoscimento di tale professione; l'ideazione e l'effettiva creazione del CEPAS (Centro per la formazione degli assistenti sociali) di Roma e della scuola UNSAS (Unione nazionale per le scuole di assistenza sociale) di Milano sono da collocarsi proprio a Tremezzo.

Così, tra il 1945 e il 1949 nacquero sette scuole di servizio sociale, con il sostegno di privati e dell'AAI (Amministrazione aiuti internazionali), diffondendo-

si poi in tutto il paese. Dal 1946, numerose scuole si riunirono nei gruppi ENSISS (Ente nazionale scuole italiane di servizio sociale), UNSAS e ONARMO (Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai) per due motivi: per sostenersi nell'impostazione didattica e negli scambi culturali; per unirsi in base alla specifica impostazione filosofico-religiosa (Borca, 2010).

E negli anni Ottanta Niklas Luhmann (1978) affermava che non si può comprendere lo Stato del benessere che s'era sviluppato nelle zone più industrializzate, se lo si intende come Stato sociale che reagisce con misure di assistenza sociale alle conseguenze dell'industrializzazione: perché il sociale è e rimane fondamentale un obiettivo strutturale, mentre il benessere sociale richiede più della sola assistenza sociale, richiede una logica dello Stato del benessere caratterizzata da un principio di compensazione nella molteplicità e varietà degli svantaggi che toccano i singoli a causa di un determinato stile di vita. I rilevanti cambiamenti sociali che hanno attraversato la società italiana negli ultimi vent'anni hanno dunque determinato la diffusione di nuovi rischi sociali, scarsamente considerati nel sistema di welfare tradizionale (Ascoli, 2011).

Tutto ciò richiama il senso di comunità, di organizzazione di una comunità, e il senso solidaristico che mette al centro la persona: una comunità locale-territoriale, che coniughi insieme gli indicatori economici, strutturali, culturali e sociali, favorendo la crescita di ognuno, e che ne misurano l'autenticità dello sviluppo.

Ma in che modo la nascita e lo sviluppo dei sistemi di welfare nel mondo è stata seguita da una produzione scientifica capace di rispondere ai problemi della società? Quali sono i problemi sollevati dai flussi migratori e quali le risposte? Si può considerare la letteratura scientifica come uno specchio dei problemi che la società ha individuato e ha inteso affrontare nel tempo. Studiarne la produzione, attraverso le diverse discipline, consente di comprendere le radici e di delineare l'attuale stato dell'arte. Lo scopo di questo capitolo è, quindi, individuare i temi e gli elementi caratterizzanti l'intervento dei servizi sociali per gli immigrati nel corso dell'ultimo secolo attraverso la letteratura scientifica internazionale.

8.3 Metodologia

I dati relativi alla letteratura scientifica sono stati individuati attraverso due banche dati: Scopus e PsycINFO. La scelta di non limitare l'analisi ad un solo motore di ricerca deriva dalla multidisciplinarietà che caratterizza l'ambito dei servizi sociali. PsycINFO è stato scelto per la sua specificità in ambito sanitario e psicologico, essendo stato creato dall'APA (American Psychological Association), Scopus per la maggiore presenza di saggi del settore delle scienze sociali.

Scopus si distingue, infatti, per la multidisciplinarietà delle fonti con una particolare attenzione alle scienze sociali e coprendo anche il settore sanitario, sebbene

in modo più generale e meno specifico di PsycINFO. Inoltre, consente di effettuare – direttamente sulla piattaforma – analisi delle caratteristiche dei documenti individuati, in relazione ai criteri di ricerca utilizzati. Nel caso di ricerche estese, come quella che presentiamo, ciò si rivela particolarmente utile, poiché non è necessario scaricare tutti i dati – compito che può essere particolarmente gravoso a causa della numerosità dei testi individuati, dato l'ampio intervallo di tempo considerato.

Per comprendere in che modo il tema dell'immigrazione si intrecci con quello dei servizi sociali nella ricerca scientifica dell'ultimo secolo, è stata effettuata una prima analisi dei saggi scientifici indicizzati su Scopus e su PsycINFO, individuando tutte le pubblicazioni che riportavano nell'abstract termini connessi all'immigrazione e ai servizi sociali¹. Non si è estesa la ricerca alle pubblicazioni che riportavano queste parole anche nelle *keywords* o nel testo per la poca specificità della presenza del termine rispetto al tema della ricerca.

I risultati dei due motori di ricerca sono stati confrontati allo scopo di individuare le prime fonti riferite al tema di interesse. Successivamente si è scelto di effettuare un'analisi quantitativa dei risultati ottenuti con Scopus al fine di individuare la distribuzione degli articoli nel tempo, la tipologia dei documenti prodotti e gli ambiti scientifici delle pubblicazioni.

Tutti gli abstract dei documenti individuati con Scopus sono stati raccolti in un corpus che è stato sottoposto ad analisi automatica del contenuto con il software T-Lab (versione 2018: cfr. Lancia, 2018). Inizialmente, il corpus è stato preprocessato e sono stati calcolati tre indici lessicali per valutare la possibilità di effettuare un'analisi statistica dei dati: la grandezza del corpus (*token*) e la sua ricchezza lessicale, il *type token ratio* (TTR) e la percentuale degli hapax (Bolasco, 1999; Giuliano, La Rocca, 2010).

Successivamente, sono state selezionate le parole del rango medio di frequenza (Greco, 2016). Sulla matrice termini-documenti così costruita, è stata effettuata un'analisi dei cluster con un algoritmo *bisecting k-means* (Steinbach, Karypis, Kumar, 2000; Savaresi, Boley, 2004), limitato a 10 partizioni, con l'esclusione dei testi che non presentavano almeno una co-occorrenza, e l'utilizzo del coseno come misura di similarità. L'indice di Calinski-Harabasz, quello di Davies-Bouldin e il coefficiente di correlazione intraclasse (ρ) hanno consentito di individuare la partizione ottimale. Infine, sulla matrice termini-cluster è stata effettuata un'analisi delle corrispondenze (Lebart, Salem, 1994).

Ai fini dell'interpretazione dei risultati si è proceduto prima all'analisi dello spazio fattoriale e poi a quella dei cluster in funzione della loro collocazione nello spazio, delle parole caratteristiche (ordinate per valore di χ^2) e della lettura dei primi venti abstract più rappresentativi di ciascun cluster. La rappresentatività dei testi è stata calcolata in funzione della somma dei valori pesati del χ^2 delle parole

1. social work OR social workers OR social work practice OR social services OR human services OR welfare service AND immigrants OR immigration OR immigrant OR refugee OR refugees.

chiave che co-occorrono in un abstract classificato in uno specifico cluster (*score*)². La lettura degli abstract ha consentito di definire i temi generali caratterizzanti l'immigrazione relativamente ai servizi sociali.

8.4 Risultati

Globalmente sono stati individuati 4.350 documenti attraverso i due motori di ricerca (Scopus = 2.395; PsycINFO = 1.955) che riportavano nel testo dell'abstract le chiavi di ricerca tra il 1923 e il mese di gennaio del 2021. Tuttavia, i dati riportati dalle due banche dati hanno prodotto due risultati piuttosto diversi per quanto concerne la distribuzione nel tempo e il focus delle ricerche.

Scopus riporta come primo anno di pubblicazione il 1964 guardando il fenomeno sia a livello micro che macro, con una preferenza per l'analisi del mutamento sociale. Invece, il primo saggio pubblicato su PsycINFO risale al 1923, circa quarant'anni prima, e si focalizza sui problemi inerenti il contesto ospedaliero (cfr. TAB. 8.1). Gli articoli presenti in questa banca dati, globalmente, sono maggiormente centrati sul disagio psichico e sul contesto sanitario, in una prospettiva più attenta al livello micro. La differenza può essere spiegata se si tiene conto che PsycINFO è una banca dati curata dall'American Psychological Association e che fornisce informazioni relative alla letteratura internazionale in ambito psichiatrico, psicologico e sanitario; Scopus invece è stata creata dalla casa editrice Elsevier, che copre molteplici settori disciplinari comprendone, da quelli delle scienze umane a quelli delle scienze naturali.

I saggi prodotti in circa mezzo secolo sono prevalentemente articoli scientifici (78%) (cfr. FIG. 8.1) e ciò lascia supporre che le questioni studiate siano il riflesso dei problemi che in quell'arco di tempo vengono individuati e che determinano la necessità di monitorare il fenomeno e di valutare i possibili interventi adattivi. Progetti di integrazione, modifiche delle prassi, individuazione di *politics* efficaci e valutazione del loro impatto socio-economico-culturale sembrano essere gli obiettivi della ricerca.

Non stupisce che solo l'1% dei documenti sia il prodotto di conferenze sul tema, forse a segnalare come questo aspetto sia appannaggio delle istituzioni più che dell'innovazione scientifica. La bassa percentuale di capitoli (8%), invece, potrebbe indicare come il fenomeno muti nel tempo e la ricerca debba tener conto delle sue caratteristiche dinamiche e contestuali, in termini di aspetti socio-politico-culturali. Un fenomeno che richiede di essere letto nelle sue specificità

2. $Score = \sum x_{ij}^2 / N_k - \chi^2$ = valore del chi quadro della parola chiave (i) presente nel testo (j) classificato nel cluster (k); n_j = totale delle parole chiave presenti nel testo (j) classificato nel cluster (k); N_k = numero totale delle parole chiave presenti nel cluster (k) (Lancia, 2018).

TABELLA 8.1

Elenco degli articoli pubblicati dal 1920 al 1970*

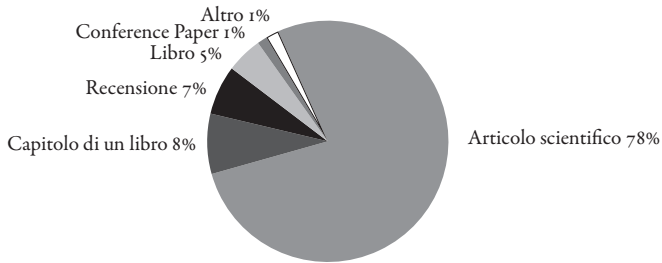
Titolo	Anno
<i>Some Problems of Hospital Personnel</i>	1923
<i>Movements in World Politics Today</i>	1927
<i>Nationality, Color, and Economic Opportunity in the City of Buffalo</i>	1927
<i>Immigration and Race Attitudes</i>	1928
<i>Social Implications of Americanization</i>	1929
<i>Juvenile Delinquency and Behavior Patterns</i>	1937
<i>Careers in Jewish Communal Service</i>	1947
<i>Adjustment of Displaced Persons</i>	1948
<i>Hatipul hapsikhoterapeti biladim k'miktsoa</i>	1949
<i>Nigudey arahim etsel olim</i>	1953
Review of "Del campo al Suburbio"	1960
Review of "Seelische Gesundheit" (Mental Health)	1961
<i>Social Welfare in Israel</i>	1962
<i>Bosses, Machines, and Ethnic Groups</i> (Scopus)	1964
Review of "Black British: Immigrants to England"	1967
Review of "Race, Community and Conflict"	1967

* L'articolo individuato attraverso Scopus è indicato tra parentesi accanto al titolo, tutti gli altri sono stati raccolti tramite PsycINFO.

e che, per questo motivo, rende difficile la formulazione di teorie e prassi generalizzabili e stabili nel tempo.

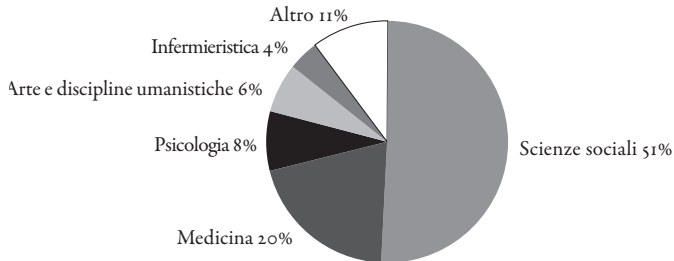
L'ambito delle scienze sociali produce più della metà dei documenti, segno che il tema dell'immigrazione rileva per aspetti connessi all'integrazione. L'ambito sanitario è meno rappresentato; infatti, la medicina, la psicologia e l'infermieristica producono solo il 32% dei saggi sebbene i primi documenti provengano proprio da questo ambito (cfr. FIG. 8.2). L'attenzione dei servizi sociali, e delle istituzioni più in generale, rispetto all'immigrazione sembra quindi caratterizzarsi per la presenza di due "anime": quella sanitaria e quella sociale. Ciò evi-

FIGURA 8.1
Percentuale di documenti per tipo di pubblicazione



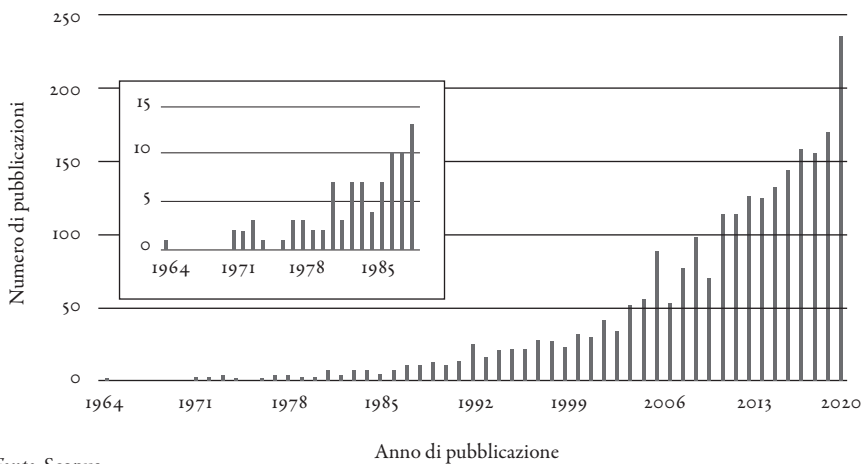
Fonte: Scopus.

FIGURA 8.2
Percentuale di documenti per area disciplinare



Fonte: Scopus.

FIGURA 8.3
Numero di pubblicazioni per anno dal 1964 al 2020



Fonte: Scopus.

denza come il fenomeno sia stato considerato sia a livello micro che macro, sia a livello della salute della persona che del benessere della società.

Sebbene i primi saggi risalgano agli anni Venti, fino agli anni Ottanta – come evidenziato nella FIG. 8.3 – la produzione è discontinua, assumendo un andamento crescente a partire dagli anni Novanta. I temi che emergono dall'analisi del contenuto sono quindi prevalentemente il prodotto della ricerca degli ultimi trent'anni.

8.5

Le radici: dagli anni Venti agli anni Settanta

A partire dagli anni Venti l'attenzione si sposta sui contesti socio-lavorativi e sugli effetti delle differenze razziali e culturali su di essi, e i servizi sociali vengono considerati strumenti capaci di integrare le differenze. Il primo articolo viene pubblicato in "The American Journal of Psychiatry" da Heyman (1923) per sottolineare come il calo dell'immigrazione avesse determinato una riduzione delle iscrizioni alla facoltà di medicina e, conseguentemente, una difficoltà nel reclutamento di questi professionisti negli ospedali statali che non consentiva di soddisfare la richiesta di servizi sociali e terapie occupazionali.

Il secondo articolo vedrà la luce solo quattro anni più tardi (Martin, 1927), avanzando una critica al colonialismo e alla visione etnocentrica dell'Occidente; vi si sostiene che se in passato gli sforzi dei missionari nei paesi colonizzati, specialmente sul piano sanitario e medico, erano accettabili dai nativi, non altrettanto poteva dirsi per le idee morali e spirituali importate. L'autore conclude auspicando uno spostamento di prospettiva nel guardare agli immigrati. Un altro articolo pubblicato nello stesso anno si concentra su una serie di indagini volte a determinare gli effetti della razza/immigrazione sui rapporti lavorativi in termini psicologici e socio-economici (Carpenter, 1927). Ancora sul tema razziale, l'anno successivo viene dato alle stampe un volume in cui sono riportati i dati sugli atteggiamenti, che sono al centro dei problemi e dei conflitti razziali, rimarcando come la personalità, l'opinione pubblica, l'istruzione e il servizio sociale siano fattori di adattamento (Bogardus, 1928).

Nel 1929, la pubblicazione si focalizza sul tema dell'americanizzazione dell'immigrato, che viene descritta come un processo di fusione e disintegrazione composto da una serie di fenomeni socio-culturali volti a distruggere l'unità e la purezza del modello culturale dell'immigrato, abbattendo o logorando la sua lealtà alle istituzioni, ai costumi e agli standard morali della sua eredità (Johansen, 1929). Questo tema ricorre anche nell'articolo di Reckless (1937), dove si evidenzia come il modello americano sia considerato uno tra i fattori di rischio per la delinquenza minorile nei gruppi di immigrati sottolineando la necessità di intervenire su questo fattore.

Dopo la Seconda guerra mondiale i temi cambiano, la tragedia dei campi di concentramento e della diaspora entrano a far parte della letteratura scientifica. Alcuni studi si focalizzano sugli ebrei, sia per quanto riguarda la descrizione dei servizi comunitari ebraici e delle professionalità coinvolte (Blumenthal, Shosteck, 1947), sia per quanto concerne il trattamento dei reduci dai campi di concentramento. Fred Berl (1948), infatti, si focalizza sulla difficoltà incontrata dal personale sanitario a trattare i rifugiati. Il lavoro sottolinea il conflitto vissuto dall'operatore tra il dovere morale di aiutare il paziente e la difficoltà di accettare la sua rappresentazione dell'esperienza del campo di concentramento. Sempre su questo tema si sofferma il saggio del 1949 in cui si suggerisce un piano dettagliato di formazione in psicoterapia infantile per gli assistenti sociali psichiatrici di diverse comunità in Israele, formazione necessaria per il trattamento di bambini, di genitori disadattati, di pazienti giovani provenienti dai campi di concentramento (Frankenstein, 1949).

A questi temi si associano quelli già affrontati nella letteratura precedente. Nel 1953 si torna al tema dell'etnocentrismo e dei problemi che causa, sottolineando come il conflitto risieda nel fatto che «siamo abituati a vedere gli immigrati dai paesi orientali come privi di cultura, come una tabula rasa, che sono ansiosi di ottenere le nostre dottrine culturali occidentali. Con l'obiettivo di "migliorarli"» (Berl, 1948, p. 254). Ciò provoca un conflitto tra i nuovi arrivati e i loro educatori, infermieri e assistenti sociali, nonché tra i genitori e i figli, soprattutto nel periodo dell'adolescenza.

Nove anni dopo, in un articolo di una rivista israeliana, si discutono i problemi connessi alla creazione di un programma di assistenza sociale nel nuovo Stato di Israele. Vengono elencati i bisogni di servizi di sicurezza sociale in materia di immigrazione, età, problemi familiari, occupazione, istruzione e salute. Si evidenziano, inoltre, le implicazioni per i professionisti che cercano una soluzione alle attuali esigenze del paese (Rosenfeld, Doron, 1962).

Passato il dopoguerra, tuttavia, appaiono le prime recensioni di volumi sul tema in analisi; probabilmente ciò evidenzia da un lato una trasformazione nelle riviste scientifiche che iniziano a promuovere la conoscenza di saggi, dall'altro la presenza sui motori di ricerca di letteratura individuata solo attraverso recensione.

Nella recensione del saggio di sociologia empirica di Miguel Siguan del 1959, si segnala che il volume si propone di chiarire i problemi sociali ed economici che deve affrontare l'immigrato nell'adattarsi alla vita della città industriale, e che utilizza anche studi di casi familiari condotti da studenti e assistenti sociali a Madrid (Naylon, 1960). L'anno successivo, vede la luce la recensione del libro *Seelische Gesundheit (Salute mentale)* curato da Bettschart, Meng e Stern, che raccoglie una serie di saggi sul tema scritti da diversi professionisti tra cui un assistente sociale (Kaczanowski, 1961). Un'altra recensione appare tre anni dopo, nel 1964, a cura di Cornwell, che intende informare gli operatori dei servizi sociali sui rapporti razziali nelle comunità urbane del Regno Unito all'inizio degli anni Sessanta, sulla

rilevanza dei problemi legati all'alloggio, e sull'atteggiamento prevalente della popolazione locale nei confronti dei nuovi arrivati, in particolare degli immigrati di colore. Infine, altre due recensioni appaiono nel 1967: una sul libro di Davison del 1966, *Black British: Immigrants to England* – che affronta il tema della condizione degli immigrati giamaicani in Gran Bretagna e del processo di integrazione –, che sottolinea come nel volume vi sia poca differenza tra l'integrazione e l'assorbimento (Brown, 1967); l'altra riguarda il libro *Race, Community and Conflict* di Rex e Moore del 1967, che si concentra sull'inadeguatezza delle politiche abitative, cercando di valutarne i complessi fattori e attribuendone la responsabilità alla tensione razziale connessa con la reazione discriminatoria alla presenza degli immigrati (Allen, 1967).

Le ricerche sopra elencate vedono coinvolti i servizi sociali sia come professionisti, sia come ricercatori. Come si avrà modo di sottolineare, anche attraverso l'analisi del contenuto le ricerche prodotte negli anni successivi riprendono questi temi ampliandoli e contestualizzandoli. Tuttavia, ci sembra interessante evidenziare che fino al 1970 il ruolo dei servizi sociali in ambito scientifico sia stato ausiliario, coadiuvato da altre professionalità o relegato alla funzione di raccogliitore di dati, probabilmente in ragione della specificità dell'intervento sul territorio che caratterizza questo settore.

8.6

Servizi sociali e immigrazione

I 2.395 articoli individuati attraverso Scopus hanno costituito un corpus di grandi dimensioni composto da circa mezzo milione di parole (token = 468.873) con una buona ricchezza lessicale (TTR = 0,05; hapax = 45,4%), che ha consentito di procedere con l'analisi statistica dei dati. Se si ordinano i documenti raccolti per *Citation Index* (CI) e si considerano i lavori più citati, si può ipotizzare che la relazione tra servizi sociali e immigrazione si collochi principalmente in tre contesti: quelli sociali e educativi, in cui la diversità portata dall'immigrato si costituisce come sfida, e quelli sanitari in cui la diversità culturale e il disagio psichico sono temi rilevanti:

CI = 2.278 – *Super-Diversity and Its implications* (Vertovec, 2007).

CI = 458 – *Are Digital Natives a Myth or Reality? University Students' Use of Digital Technologies* (Margaryan, Littlejohn, Vojt, 2011).

CI = 296 – *Addressing Liver Disease in the UK: A Blueprint for Attaining Excellence in Health Care and Reducing Premature Mortality from Lifestyle Issues of Excess Consumption of Alcohol, Obesity, and Viral Hepatitis* (Williams et al., 2014).

CI = 279 – *A School-based Mental Health Program for Traumatized Latino Immigrant Children* (Kataoka et al., 2003).

CI = 265 – *Culturally Sensitive Social Work Practice with Arab Clients in Mental Health Settings* (Al-Krenawi, Graham, 2000).

Queste tematiche assomigliano a quelle presentate nel precedente paragrafo, tenendo conto della diversità di epoche e contesti di riferimento. In questo senso, l'analisi del contenuto ci offre un panorama più dettagliato seppur sintetico. Le 386 *keywords* selezionate hanno consentito di classificare il 99,3% dei 2.395 abstract raccolti tramite Scopus. Esula da questa trattazione una resocontazione dettagliata sulla tecnica di *text mining* adottata e si rimanda il lettore interessato al testo di Greco (2016) per un eventuale approfondimento. In questa sede ci si soffermerà solo su una sintetica descrizione dei risultati ottenuti (cfr. TAB. 8.2)³.

Dall'analisi del contenuto sono emerse sette tematiche che si collocano in uno spazio fattoriale in cui i primi quattro fattori spiegano l'84,6% dell'inerzia. Ciò ha consentito di evidenziare come le quattro principali dimensioni che distinguono i testi siano: l'*ambito*, che si distingue tra contesti sociali e sanitari, la *metodologia*, qualitativa o quantitativa, la popolazione indagata (*target*), adulti o bambini, e il *problema*, benessere o disagio (cfr. TAB. 8.2).

TABELLA 8.2

Temi e ambiti principali emersi dall'interpretazione dell'analisi multivariata

Cluster	% abs*	Etichetta	Fattore 1 Ambito 35,6%	Fattore 2 Metodo 20,2%	Fattore 3 Target 15,3%	Fattore 4 Problema 13,5%
1	16,1	Sviluppo economico	social	quantitative	adult	disorder
2	13,3	Disagio psichico	health	quantitative		well-being
3	8,9	Trauma	social	qualitative	adult	well-being
4	22,5	Diritti umani	social	qualitative	minor	well-being
5	13,4	Epidemiologia	health	quantitative	minor	disorder
6	17,9	Accesso alle cure	health	qualitative	adult	
7	7,9	Politiche sociali	social	quantitative	adult	

Nota: il valore percentuale di inerzia spiegata è riportato sotto il fattore.

*% abs = percentuale degli abstract classificati nel cluster.

I temi emersi invece riguardano lo *Sviluppo economico*, il *Disagio psichico*, il *Trauma*, i *Diritti umani*, le *Indagini epidemiologiche*, l'*Accesso alle cure* e le *Politiche sociali* (cfr. TAB. 8.3). L'argomento più rilevante per numero di pubblicazioni è

3. I dati sono disponibili su richiesta a francesca.greco@uniroma1.it.

quello dei diritti umani (22%), seguito da quelli dello sviluppo economico (16%) e dell'accesso alle cure (18%), mentre i meno trattati sono quelli delle politiche sociali (8%) e del trauma (9%) a conferma, come già evidenziato, che le politiche sociali sono appannaggio di un diverso tipo di pubblicazioni, non presente nelle banche dati esaminate.

8.6.1. CLUSTER I: LO SVILUPPO ECONOMICO

Nel cluster 1 si raccolgono le ricerche che mettono in evidenza l'impatto economico e sociale determinato dallo sviluppo industriale. Gli studi si riferiscono per la maggior parte ad Asia, America Latina e Africa e mirano a determinare in termini quantitativi il cambiamento sociale causato spesso dall'inurbamento, derivante dalla migrazione dalle zone rurali a quelle urbane delle fasce più povere della popolazione. Tale fenomeno viene considerato soprattutto alla luce delle determinanti economiche e delle sue conseguenze sul tessuto sociale.

TABELLA 8.3
Risultati dell'analisi del contenuto

Cluster	% abs*	Etichetta	Termini	Frequenza nel cluster
1	13,3	Sviluppo economico	development	186
			economic	181
			organization	163
			government	158
			city	143
2	8,9	Disagio psichico	parent	151
			status	150
			relationship	144
			survey	140
			age	123
3	22,5	Trauma	discuss	108
			implication	88
			address	85
			violence	59
			trauma	56
4	13,4	Diritti umani	right	300
			state	240
			legal	180
			protection	142
			violence	140

(segue)

TABELLA 8.3 (segue)

Cluster	% abs*	Etichetta	Termini	Frequenza nel cluster
5	17,9	Epidemiologia	method	174
			age	158
			risk	154
			rate	148
			patient	147
6	7,9	Accesso alle cure	provider	236
			participant	186
			qualitative	179
			barrier	173
			patient	137
7	13,3	Politiche sociali	ethnic	78
			society	68
			integration	55
			economic	53
			history	45

*% abs = percentuale degli abstract classificati nel cluster.

Per meglio sottolineare quanto fin qui proposto, a titolo esemplificativo si riportano due estratti degli abstract classificati in questo cluster:

The authors posit that migration of the Chinese population from poverty-stricken and backward rural areas to economically developed and advanced cities and coastal areas can have a positive effect on economic development and social stability (1996, score = 6.405,7).

Urban centers are growing due to natural increase and the movement of people from rural areas. Urban areas are the traditional centers of trade, science, and culture, but growth over a threshold results in crime, congestion, and pollution (1992, score = 4.929,7).

8.6.2. CLUSTER 2: IL DISAGIO PSICHICO

Nel cluster 2 emerge il tema delle conseguenze della migrazione soprattutto in termini psicologici. La differenza tra la cultura di appartenenza e la cultura di arrivo pone il soggetto in una situazione di dissonanza cognitiva (Festinger, 1957) che determina una difficoltà di adattamento al nuovo contesto socio-culturale. La difficoltà di accettare un contesto, spesso molto diverso da quello di partenza, influisce sul benessere del migrante che, soprattutto se in età avanzata, necessita di risorse e supporto per favorire l'adattamento. Gli studi proposti in questo cluster, adottando prevalentemente una metodologia quantitativa, mirano a misurare l'effetto dei diversi fattori che intervengono nel fenomeno migratorio.

Financial problems were significantly associated with lower positive well-being. Social support was a significant factor in lower anxiety, lower depression, higher positive well-being, higher self-control, and higher vitality. Spiritual coping was significantly associated with lower anxiety, lower depression, higher positive well-being, and higher vitality (2011, score = 5.894,8).

This study examines acculturation attitude and its relation to social support among Asian immigrants (2009, score = 2.789,2).

8.6.3. CLUSTER 3: IL TRAUMA

Nel cluster 3 la ricerca si focalizza maggiormente su studi di caso. La popolazione target di questi studi sembra essere quella femminile e i problemi trattati sono per lo più connessi all'impatto traumatico che i contesti di provenienza, la migrazione e l'isolamento nei contesti di arrivo hanno molto spesso sulle donne. Ci si sofferma a realizzare delle *reviews* della letteratura non solo per evidenziare la molteplicità dei problemi connessi alle fasce più deboli della popolazione. La debolezza viene individuata nella cultura dei contesti di provenienza che fragilizza le donne e le espone a trauma. Obiettivo generale di questa letteratura è di individuare i trattamenti più efficaci a fronte di specifici eventi traumatici.

Based on a qualitative research study of two datasets of in-depth interviews with women and girl refugees in Dadaab and Kakuma refugee camps, the paper presents the context of trauma faced by women and refugees of SGBV [sexual and gender-based violence], and the ways in which they resolve trauma and health issues using social networks and professional health_care services (2020, score = 1.257,4).

The aim of this review is to provide an exhaustive summary of the current literature on psychosocial interventions, both trauma and non-trauma-focused, for refugee populations experiencing post-traumatic stress disorder (PTSD), depressive or anxiety symptoms. To produce recommendations for future research and current clinical practice (2019, score = 824,3).

8.6.4. CLUSTER 4: DIRITTI UMANI

Il fenomeno dell'immigrazione pone l'assistente sociale di fronte al compito di occuparsi dei diritti umani, soprattutto se ci si riferisce al fenomeno dei rifugiati e dell'immigrazione illegale. La persona può venire privata dei propri diritti fondamentali, soprattutto se appartenente alle fasce più deboli, come quella dei minori. La violazione può avvenire sia nel paese di origine sia durante il viaggio e l'assistente sociale è l'osservatore privilegiato degli effetti della violazione o l'ascoltatore capace di raccogliergli le storie. L'assistente sociale si può pertanto configurare come tutore etico dei diritti umani ed elemento sentinella capace di cogliere i segni di

una violazione e di attivarsi per contrastarla. Gli studi riportati utilizzano una metodologia qualitativa capace di descrivere il fenomeno e, come nel cluster 3, sono presenti diverse *reviews* della letteratura che hanno come obiettivo l'individuazione di protocolli di intervento ottimali.

Social Work as a Human Rights Profession aims at providing a basis and rationale for ethical dilemmas in professional Social Work. The paper aims at demonstrating how to translate theory into practice by exploring the challenges it poses in situations of deportation referring to examples from the German context of discussion (2019, score = 3,852,2).

This report focuses on the key challenges that the UCT Refugee Rights Unit has experienced in the protection of unaccompanied foreign children in the Western Cape province. In addition to setting out the legal and policy frameworks for dealing with foreign children in South Africa, the paper reviews some of the Unit's cases and highlights various challenges in the course of undertaking this work (2011, score = 3,541,9).

8.6.5. CLUSTER 5: WELFARE ETNOCENTRICO

Nel cluster 5 si raggruppano i saggi che riportano gli studi volti a misurare l'impatto di specifiche procedure e presidi clinici su determinati target etnici. Gli studi sono spesso realizzati con metodi quantitativi per misurare gli effetti sui pazienti. L'idea di fondo è che la società è cambiata e presenta una "normale" diversità etnica che non può non essere considerata come elemento che influisce sulla prassi clinica. Ne deriva l'importanza di effettuare degli studi per comprenderne e misurarne l'impatto o, semplicemente, per considerare tale variabile tra quelle comunemente utilizzate per la selezione del campione.

The aim of the study was to assess the impact of systematic use of the DSM-IV-TR cultural formulation on diagnoses of psychotic disorders among patients of ethnic minority and immigrant backgrounds referred to a cultural consultation service in Canada (2012, score = 7,309,4).

The aims of this study were to describe demographic and family characteristics of young incarcerated male offenders, to determine the prevalence of mental disorders among them and to compare native Greeks with immigrants on these variables (2008, score = 1,309,9).

8.6.6. CLUSTER 6: ACCESSO ALLE CURE

Nel cluster 6 si raggruppano gli studi volti a identificare e comprendere i fattori che comportano uno svantaggio nell'accesso alle cure del paziente immigrato. A differenza, quindi, del cluster precedente questi studi si caratterizzano per una metodologia qualitativa, spesso di tipo etnografico, che mira a cogliere i bisogni di specifici target, nonché il modo attraverso il quale essi accedono e usufruiscono

delle cure. Mentre nel cluster precedente l'essere immigrati è una variabile tra le altre, in questi saggi aumenta la complessità dell'esplorazione: il fattore migrazione viene associato a specifici target e contesti di studio, in modo da poter cogliere la complessità piuttosto che semplificarla per misurarla.

The aims of the study were to (1) generate new understanding of the processes that perpetuate immigrant disadvantages in maternity healthcare, and (2) devise potential interventions that might improve maternity experiences and outcomes for immigrant women in Canada (2016, score = 2.042,1).

This study identifies social, political, and cultural barriers to help seeking from health_care organizations faced by abused Latina and Asian immigrant women (2000, score = 1.749,3).

8.6.7. CLUSTER 7: POLITICHE SOCIALI

Il cluster 6 affronta il tema della valutazione prevalentemente quantitativa dell'impatto delle politiche sociali a livello macro per specifici gruppi etnici. L'attenzione è portata ai fattori storici, economici e culturali che facilitano, o ostacolano, la loro integrazione e non si focalizza sulla devianza. Inoltre, è presente una riflessione sulle diverse forme di inclusione, da non confondere con l'integrazione e l'assimilazione.

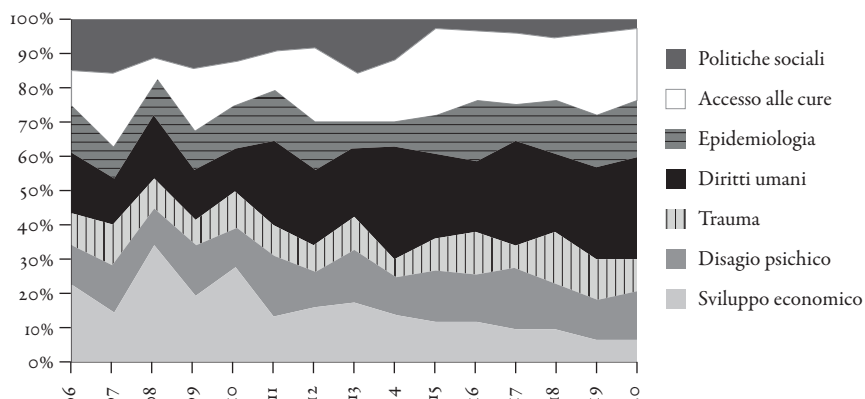
The article provides a conceptual framework for understanding the complex intersection of these trends, suggests that social work move beyond narrow parameters of race, assimilation and acculturation, and raises implications for social policy and social work practice (2014, score = 2.736,6).

Few studies have examined the impact of government support and policies on immigrant services within ethnic enclaves. This paper seeks to address this gap and examines the structure and challenges of ethnic community_based organizations (CBOs) that serve low_income immigrant populations and the impact of government support and policies on these CBOs (2015, score = 910,0).

8.6.8. LA RILEVANZA DEI TEMI NEL TEMPO

Le sette tematiche individuate assumono un diverso andamento nel tempo, essendo alcuni temi maggiormente rilevanti in specifici momenti storici. Se fino al 1976 la produzione dei saggi è discontinua, bisogna attendere il 2004 perché essa superi i 50 saggi l'anno. Come evidenziato nella FIG. 8.4, il tema delle Politiche sociali e quello dello Sviluppo economico assumono maggiore rilevanza prevalentemente a discapito di quello dell'Accesso alle Cure nel primo decennio del Duemila, poi diminuiscono: a partire dal 2010 lo Sviluppo economico, dal 2015 le Politiche sociali. In questo secondo periodo assumono crescente importanza il tema dei Diritti

FIGURA 8.4
Produzione di saggi per tema in percentuale per anno dal 2006 al 2020



umani e, in misura minore, i temi dell'Accesso alle cure e del Disagio psichico, a testimoniare l'attuale riflessione sui fenomeni migratori e sul suo impatto umanitario e sanitario sia a livello scientifico che politico.

8.7 Conclusioni

Questo capitolo ha messo in evidenza la multidisciplinarietà che caratterizza i servizi sociali. Come abbiamo detto, la psicologia, l'economia e la sociologia sembrano essere le tre discipline alla base delle questioni di pertinenza dell'assistente sociale, che pare debba essere in grado di valutare i fenomeni sia in una prospettiva micro – psichica intraindividuale e di interazione sociale – sia in una prospettiva macro, per cogliere le dimensioni politiche, economiche e sociali che connotano il mutamento determinato dai flussi migratori, individuandone le cause ma anche le possibili soluzioni. Si è voluto approfondire il ruolo della conoscenza sociologica nella descrizione e comprensione del fenomeno dell'immigrazione per darne adeguata rappresentazione e collocazione e per capirne l'effettiva portata in relazione al coinvolgimento dei servizi sociali. Il tentativo, cioè, è quello di avviare un'operazione, intellettualmente coerente con la portata del fenomeno, di ulteriore riflessione e conoscenza proponendo una sua analisi storica e una sua contestualizzazione successiva, a partire dal grande puzzle che compone il modello delle politiche sociali. Secondo Venneri (2003, p. 9), «non può esserci conoscenza senza rappre-

sentazione: la conoscenza è una procedura di accertamento, calcolo, descrizione e spiegazione ripetibile e controllabile della realtà o delle sue proprietà, che non può prescindere da una preliminare identificazione e riproduzione intuitiva di caratteristiche che si avvicini ad essa o le sia, quanto più possibile, fedele».

In effetti, parlando di servizi sociali non possiamo non parlare di politiche sociali, il grande contenitore che, a sua volta, sta nell'enorme complesso di cura alla persona che ritroviamo nel Welfare State. Così, nel cercare di delinearne una narrazione operativizzante (come momento di riduzione della complessità), si è cercato di fare un po' di chiarezza.

Per queste motivazioni, il capitolo è composto da due parti – una prevalentemente qualitativa, l'altra prevalentemente quantitativa – perché sono presenti due dimensioni fondamentali del problema, quello tecnico e quello relazionale: il primo fa riferimento soprattutto a un sapere pratico seppur professionalizzato, mentre il secondo ha come suo *core business* il recupero della relazione interpersonale che si sviluppa nel contesto dell'assunzione in carico della cura dell'altro e della cura del sé, come gestione del contesto di vita e della sfera emozionale, elementi importanti dell'integrazione nel sistema sociale.

Forse, allora, dovremmo partire proprio dal ripensare il welfare. Non sono trascorsi neppure vent'anni dalla sua promulgazione, avvenuta l'8 novembre del 2000, e già la legge 328 sembra destinata ad essere accantonata. Era, ed è, una legge impegnativa quella che aveva come obiettivo la «realizzazione di un sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali». Per la verità, come afferma Colombini (2020), attraverso la legge 328/2000, non sarà più consentibile trattare dei servizi sociali e dei relativi interventi e prestazioni in una sorta di aspettativa messianica o beckettiana di ciò che deve avverarsi o attuarsi, bensì sarà un doversi adoperare in concreto perché si concretizzi la piena attuazione dei diritti delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità al perseguimento di quegli obiettivi di benessere e di piena realizzazione individuale e sociale, che rappresentano il fine ultimo dell'avventura umana.

Pertanto, la riforma del Titolo v della Costituzione, sopravvenuta con legge 18 ottobre 2001, n. 3, ha rappresentato un evento troppo importante per non impedire che si aprisse un dibattito anche sulla possibilità che la legge 328/2000 avesse ragione di sopravvivere. Il dibattito è tuttora in corso. Coinvolge i tecnici del diritto che analizzano i punti di incrocio tra le due leggi, i fattori che limitano e quelli che rafforzano la persistenza della legge quadro di riforma dei servizi sociali (Rescigno, 2002; Albanese, 2002; Ferrera, 2002). A parere di chi scrive, la legge di riforma costituzionale conferma la validità dell'impianto culturale e politico della legge 328/2000 rafforzandone validità e attualità, e costituisce un passo avanti, definitivo, circa il ruolo e il protagonismo dei diversi soggetti chiamati a dar vita a un nuovo sistema di welfare, rispondente alle mutate situazioni politiche, economiche e organizzative della società e, parimenti, alle esigenze e ai bisogni dei cittadini (Rizza, 2003; Ferrera, 2002).

Per alcuni (e alcune parti politiche) la legge di riforma costituzionale ha offerto il “pretesto” per impedire, o quanto meno per non incoraggiare il cammino della legge 328/2000. Per altri, invece, il Titolo v riformato della Costituzione ha rappresentato un ulteriore stimolo a proseguire – pur in presenza di alcuni fattori innovativi riguardanti soprattutto il ruolo “esclusivo” delle Regioni e degli enti locali e quello “necessario” della cittadinanza, comunque espressa e organizzata – verso la “realizzazione del sistema integrato” dei servizi sociali.

L'intreccio tra la legge 328/2000 e la legge 3/2001 attiva un circuito virtuoso. L'esaltazione del principio di sussidiarietà – uno dei cardini della riforma costituzionale – sancisce e rafforza il protagonismo dell'ente locale e dei soggetti “altri” (società civile, terzo settore ecc.) che rappresentavano già per la legge 328/2000 uno dei punti forti. La sussidiarietà verticale (art. 117 Cost.) e la sussidiarietà orizzontale (art. 118, comma 4°, Cost.) rappresentano il binario indispensabile per l'attuazione del sistema rinnovato dei servizi sociali e dell'intero sistema del welfare (Rizza, 2003).

Come si vede il dibattito, partito da lontano, ha ancora molto da dire e rappresenta solo l'inizio di un percorso che verifichi o confermi la validità del suo impianto e richiama anche altri aspetti: mette in campo la capacità del locale di essere un welfare comunitario, un welfare responsabile e di prossimità che racchiuda tutti gli aspetti di benessere e di presa in carico della persona.

Da queste premesse scaturiscono alcune considerazioni. Nella costruzione del nuovo welfare lo Stato svolge un ruolo limitato ma essenziale. Non è più l'unico soggetto erogatore di welfare, anzi non lo è più affatto; gli competono alcune funzioni essenziali e non derogabili ad altri soggetti. In virtù del principio di sussidiarietà, nell'ambito delle azioni di sistema, rimane attribuita allo Stato la funzione di monitoraggio, di raccordo e scambio informativo, così come la funzione di assistenza tecnica collegata soltanto agli obiettivi di uguaglianza sostanziale fissati dai LEA (Livelli essenziali di assistenza) e connessi con gli aspetti finanziari (art. 119 Cost.) e con i poteri sostitutivi in caso di inadempienze o incapacità degli altri soggetti istituzionali (art. 120 Cost.).

In conclusione, ribadendo la stretta correlazione tra la legge 328/2000 e la legge 3/2001, legge costituzionale questa e legge quadro l'altra, si può arrivare a una prima conclusione. Alla luce della riforma costituzionale, i principi fondamentali della legge quadro (o desumibili dalla legislazione statale di settore) non sono più in grado di costituire, da soli, la trama unitaria del sistema di assistenza sociale. Solo in questo senso si può convenire con chi sostiene che la legge di riforma costituzionale abbia “depotenziato” la legge 328/2000. Tuttavia, la legge 3/2001 risponde, per certi versi più ampiamente, alle aspettative che avevano preceduto la legge quadro di riforma del sistema dei servizi sociali. La riforma costituzionale, infatti, soddisfa le esigenze di un quadro unitario e uniforme mediante le poche ed essenziali prerogative mantenute all'organo statale centrale, senza sminuire il ruolo delle Regioni – anzi rafforzandolo – e valorizzando il patrimonio che le singole Regioni

erano andate costruendo specialmente attraverso le leggi di riordino dei servizi sociali. D'altra parte, come sottolineato già da Rizza (2003), rimane l'accelerazione che la legge 328/2000 aveva impresso al processo riformatore, all'affermazione di una cultura che considerasse le politiche sociali il momento centrale della vita della comunità e dei cittadini.

Riferimenti bibliografici

- ALBANESE A. (2002), *Il principio di sussidiarietà orizzontale: autonomia sociale e compiti pubblici*, in "Diritto Pubblico", VIII, pp. 51-84.
- AL-KRENAWI A., GRAHAM J. R. (2000), *Culturally Sensitive Social Work Practice with Arab Clients in Mental Health Settings*, in "Health and Social Work", 25, 1, pp. 9-22.
- ALLEN S. (1967), *Review of "Black British: Immigrants to England"*, in "The Sociological Review", 15, 2, pp. 258-60.
- ASCOLI U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- BERL F. (1948), *Adjustment of Displaced Persons*, in "Jewish Social Services Quarterly", 25, pp. 254-63.
- ID. (1953), *Nigudey arabim etsel olim = Conflicting Values with Immigrant Children*, in "M'gamot", 5, pp. 386-91.
- BLUMENTHAL S. M., SHOSTECK R. (1947), *Careers in Jewish Communal Service*, B'Nai B'Rith Vocational Service Bureau, Israel.
- BOGARDUS E. S. (1928), *Immigration and Race Attitudes*, in "Health", American Psychological Association.
- BOLASCO S. (1999), *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Carocci, Roma.
- BORCA A. (a cura di) (2010), *Storia del servizio sociale*, http://www.assistentsociali.org/servizio_sociale/storia_del_servizio_sociale.htm.
- BROWN C. (1967), *Review of "Race, Community and Conflict"*, in "The Sociological Review", 15, 2, pp. 236-7.
- CARPENTER N. (1927), *Nationality, Color, and Economic Opportunity in the City of Buffalo*, "The Inquiry"-University of Buffalo, New York.
- COLOMBINI L. (2020), *Il percorso della legge 328/2000, prima, durante e dopo*, <https://mappeser.com/2020/10/19/il-percorso-della-legge-328-2000-prima-durante-e-dopo-lugi-colombini-ottobre-2020/>.
- CORNWELL E. E. (1964), *Bosses, Machines, and Ethnic Groups*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 353, 1, pp. 27-39.
- FERRERA M. (2002), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.
- FESTINGER L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- FRANKENSTEIN C. (1949), *Hatipul hapsikhoterapeti biladim k'miktsoa = Child-Psychotherapy as a Profession*, in "M'gamot", 1, pp. 127-50.
- GIULIANO L., LA ROCCA G. (2010), *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali. II. Strategie di ricerca e applicazioni*, LED, Milano.

- GRECO F. (2016), *Integrare la disabilità. Una metodologia interdisciplinare per leggere il cambiamento culturale*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2019), *Il dibattito sulla migrazione in campagna elettorale. Confronto tra il caso francese e italiano*, in "Culture e Studi nel Sociale", 4, 2, pp. 205-13.
- GRECO F., MASCHIETTI D., POLLI A. (2017), *Emotional Text Mining of Social Networks: The French Pre-electoral Sentiment on Migration*, in "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", 71, 2, pp. 125-136.
- GRECO F., POLLI A. (2020), *The Political Debate on Immigration in the Election Campaigns in Europe*, in A. Przegalinska, F. Grippa, P. A. Gloor (eds.), *Digital Transformation of Collaboration. Proceedings of the 9th International COINs Conference*, Springer, Cham, pp. 111-23.
- HEYMAN M. B. (1923), *Some Problems of Hospital Personnel*, in "The American Journal of Psychiatry", 3, pp. 199-217.
- JOHANSEN J. P. (1929), *Social Implications of Americanization*, in "Quarterly Journal of the University of North Dakota", 19, pp. 168-84.
- KACZANOWSKI G. (1961), *Review of "Seelische Gesundheit" (Mental Health)*, in "Canadian Journal of Psychology/Revue Canadienne de Psychologie", 15, 1, p. 60.
- KATAOKA S. H., STEIN B. D., JAYCOX L. H., WONG M., ESCUDERO P., TU W., FINK A. (2003), *A School-based Mental Health Program for Traumatized Latino Immigrant Children*, in "Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry", 42, 3, pp. 311-8.
- KUHN T. S. (1962), *The Structure of Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago.
- LANCIA F. (2018), *User's Manual: Tools for Text Analysis*, T-Lab version Plus.
- LEBART L., SALEM A. (1994), *Statistique textuelle*, Dunod, Paris.
- LUHMANN N. (1978), *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli.
- MARGARYAN A., LITTLEJOHN A., VOJT G. (2011), *Are Digital Natives a Myth or Reality? University Students' Use of Digital Technologies*, in "Computers and Education", 56, 2, pp. 429-40.
- MARTIN L. J. (1927), *Movements in World Politics Today*, in Id., *Round the World with a Psychologist*, J. W. Stacey, San Francisco, pp. 54-77.
- NAYLON J. (1960), *Review of "Del campo al Suburbio"*, in "The Sociological Review", 8, 2, pp. 270-1.
- RECKLESS W. C. (1937), *Juvenile Delinquency and Behavior Patterns*, in "Journal of Educational Sociology", 10, pp. 493-505.
- RESCIGNO G. U. (2002), *Principio di sussidiarietà orizzontale e diritti sociali*, in "Diritto Pubblico", VIII, pp. 5-50.
- RIZZA S. (a cura di) (2003), *Rapporto sulla situazione del servizio sociale*, 2^a ed., EISS, Roma.
- ROSENFELD J. M., DORON A. (1962), *Social Welfare in Israel*, in "Journal of Jewish Communal Service", 38, 4, pp. 340-50.
- SAVARESI S. M., BOLEY D. L. (2004), *A Comparative Analysis on the Bisecting K-Means and the PDDP Clustering Algorithms*, in "Intelligent Data Analysis", 8, 4, pp. 345-62.
- SCHIAVONE G. (2011), *Introduzione*, in G. Preite (a cura di), *Welfare state. Storie, politiche, istituzioni*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, pp. 11-7.

- STEINBACH M., KARYPIS G., KUMAR V. (2000), *A Comparison of Document Clustering Techniques*, in “KDD Workshop on Text Mining”, 400, pp. 525-6.
- VENNERI E. (2003), *Sociologia delle professioni sanitarie*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- VERTOVEC S. (2007), *Super-diversity and Its Implications*, in “Ethnic and Racial Studies”, 30, 6, pp. 1024-54.
- WILLIAMS R., ASPINALL R., BELLIS M., CAMPS-WALSH G., CRAMP M., DHAWAN A., SMITH T. (2014), *Addressing Liver Disease in the UK: A Blueprint for Attaining Excellence in Health Care and Reducing Premature Mortality from Lifestyle Issues of Excess Consumption of Alcohol, Obesity, and Viral Hepatitis*, in “The Lancet”, 384, 9958, pp. 1953-97.

Donne migranti ai domiciliari: il lavoro di cura in pandemia

di *Mirco Di Sandro**

9.1

Premessa

Nella letteratura sulle migrazioni contemporanee, il protagonismo femminile si è affermato come caratteristica principale sia nell'ambito dei processi di mobilità (Castles, Miller 1993; Vianello, 2014; Tudisca, Pelliccia, Valente, 2019) che all'interno degli studi sulla segmentazione del mercato del lavoro (Heyzer, Lycklama à Nijeholt, Weerakoon 1994). A partire dagli anni Novanta, la quota di donne che autonomamente ha raggiunto l'Europa ha superato quella degli uomini, assumendo un ruolo ben definito nella divisione sociale del lavoro dei paesi di destinazione. Concentrandosi in particolare nel settore dei servizi personali e domiciliari, e in generale nei lavori a più bassa qualifica e remunerazione, l'occupazione delle donne migranti ha messo in luce i processi di differenziazione, intersezionalità e discriminazione che sottendono l'economia globale (Sassen, 1998; Zanfrini, 2000; Andall, 2000), rianimando il dibattito intorno al lavoro di riproduzione e cura come imprescindibile presupposto dello sviluppo capitalistico (Redini, Vianello, Zaccagnini, 2020; Chistè, Del Re, Forti, 2020).

La casa, o meglio il domicilio altrui, la riproduzione e il welfare domestico rappresentano il contesto relazionale, l'oggetto e il luogo principale del lavoro di cura delle migranti in Italia (per molte anche il luogo di vita). Proprio intorno alla dimensione domestica, intesa come abitare, educare, curare e contribuire alla riproduzione della società, si centralizza il discorso pubblico nei mesi di crisi pandemica da Covid-19. Con le misure adottate per contrastarne gli effetti, il "restate a casa" è divenuto l'imperativo vincolante della vita quotidiana, che ha eletto l'abitare a sola dimensione esistenziale possibile: coprifuoco e restrizioni all'uscita hanno esteso i tempi di permanenza nella sfera domestica; il 40% dei lavoratori, secondo Eurofound, ha dovuto trasporre la propria postazione dentro casa (*remotizzazione*) faticando a conciliare spazi e tempi del lavoro e del non lavoro; milioni di studenti hanno poi condotto saltuarie sessioni didattiche *a distanza*, facendo di una "cameretta" il personale ambito di educazione, formazione e socializzazione. Condurre le proprie vite, o parti di essa, dentro un perimetro circoscritto ha significato ripensare abitudini, posture e relazioni. Con le più note conseguenze del caso e quelle più oscure, occultate e taciute: le donne rappresentano ancora le principali vittime sacrificali.

* Sapienza Università di Roma.

Su questi presupposti ricorre oggi la nozione di *società della cura*, alludendo a una società post-industriale costretta a riconoscere di essere fondata sulla centralità produttiva del lavoro cosiddetto “riproduttivo” perché ha sempre più bisogno di cure per far fronte al disastro sociale – in termini di strutturazione delle disuguaglianze (Gallino, 2000; Stiglitz, 2013) – che l’evoluzione del capitalismo neoliberale ha determinato. L’emergenza Covid-19, in questo processo di stampo *differenziale e subalterno* (Mezzadra, Neilson, 2014; Lazzarato, 2013), ha contribuito a sostanziare condizioni generalizzate di insicurezza, vulnerabilità ed esclusione sociale preesistenti.

Questo capitolo indaga una dimensione specifica della *cura*, quella che attiene alle trasformazioni del *lavoro domestico* – prestato “per conto terzi” in un mercato particolarmente informale, *femminilizzato e razzializzato* – in tempi in cui l’accentramento delle vite verso la sfera domestica ha favorito una riconfigurazione delle presenze, dei legami e degli equilibri interni alla casa.

9.2

Per una sociologia della cura, tra crisi del welfare e nuovi equilibri familiari

Il sopraggiungere della pandemia globale ha reso più tangibili le conseguenze di una crisi sistemica delle società capitalistiche che dura da decenni. Prendendo a prestito le parole di Harvey (2010, p. 9) a proposito della *Crisi della modernità*, si può affermare che dagli anni Settanta «l’emergere di più flessibili modi di accumulazione del capitale e una nuova fase di “compressione spazio-temporale” nell’organizzazione del capitalismo» hanno imposto la ridefinizione dei “tradizionali” equilibri sociali, dunque economici, politici, culturali («forme culturali postmoderniste» le definisce l’autore).

Vecchie e nuove disuguaglianze, processi di impoverimento, esclusione sociale ed espulsioni rappresentano fenomeni nei quali le scienze sociali si imbattono da tempo, non senza distinzioni interpretative ed esplicative. Su un tessuto sociale globalizzato e iperdifferenziato si è innestata un’ulteriore crisi, di carattere pandemico, che seppur non immediatamente connotabile sotto il profilo economico, sta avendo e, continuerà ad avere, ricadute ingenti sul benessere di individui, famiglie e società.

Immancabilmente sarebbe necessario discutere dal principio l’istituzione e il funzionamento del sistema nazionale di welfare, coscienti dell’esperienza fallimentare nel perseguire il suo obiettivo primario: un sistema a gestione mercantile, selettivo ed esclusivo, tende a perseguire la massimizzazione del profitto anziché preservare il benessere dei suoi destinatari.

Oggi più che mai, ad un sistema che tutto subordina all’economia del profitto, dobbiamo contrapporre la costruzione di una società della cura, che sia cura di sé, dell’altro, dell’ambiente, del vivente, della casa comune e delle generazioni che verranno (Società della cura, 2020).

Nei mesi vissuti tra paure e confinamenti si è affermato un modo di concepire la contemporaneità che individua nel *lavoro di cura* e la sua tutela la chiave di volta per l'uscita dalla crisi sistemica. Tale riflessione affonda le sue radici nei primi studi femministi del secolo scorso e non è un caso che siano le donne a riconoscere prioritariamente il peso e la rilevanza sociale: «la cura è al centro di una serie di analisi che osservano da vicino un intricato e contraddittorio groviglio di compiti, ruoli, obblighi ma anche di poteri, desideri e sentimenti, legami incarnati, al centro dei quali ci sono le donne» (Morini, 2020).

L'impostazione alla base del pensiero femminista mette a tema la dialettica tra lavoro produttivo e riproduttivo, evidenziando l'inscindibile legame tra i due (Chisté, Del Re, Forti, 2020). L'uno è immediatamente funzionale allo sviluppo delle società capitalistiche perché rappresenta il suo impulso primario attraverso l'impiego continuo di forza lavoro. Vite umane, queste ultime, che necessitano di cure particolareggiate affinché possano preservare il proprio potenziale produttivo: hanno bisogno di quel lavoro riproduttivo che non conosce orari e turni, affidato alla *divina funzione* femminile (partorire, nutrire, crescere, educare). L'ondata pandemica ha favorito il recupero di quello che Morini (2020) definisce «femminile curante», di una società che elegge – tristemente – a proprie *testimonials* infermiere e dottoresse eroine, docenti missionarie, mamme inarrestabili dedite alla costante conciliazione tra un lavoro produttivo remotizzato, poco *smart*, e un lavoro familiare sempre più faticoso.

Ciò si iscrive all'interno del processo storico di *femminilizzazione* del lavoro (Morini, 2010, p. 116) che «non descrive soltanto l'espansione quantitativa delle donne sul mercato del lavoro, ma anche la messa in produzione dell'attitudine alla relazione e alla cura, storicamente più marcate tra le donne, addestrate per secoli al ruolo riproduttivo». Si tratta di uno sviluppo del capitalismo contemporaneo in chiave di soggettivazione e individualizzazione del lavoro, che apre uno spazio nuovo alle donne all'interno delle logiche di accumulazione flessibile e produzione di valore. Uno spazio denso di contraddizioni che si afferma nella traslazione di mansioni, competenze e ruoli dalla sfera domestica a quella di mercato: il lavoro di cura è “messo a valore” e mercificato (Zelizer, 2009; Barbagallo, Federici, 2012; Del Re, 2020), professionalizzato e assegnato al settore dei servizi di welfare.

Questa impostazione si è rivelata particolarmente debole con il sopraggiungere della pandemia. Le istituzioni pubbliche sono crollate sotto la portata del fenomeno epidemiologico, compromettendo la tenuta del sistema sanitario, dell'assistenza e della salute pubblica nel suo complesso. L'emergenza si è subito situata nei comparti centrali del welfare nostrano, con i focolai nelle RSA, le “emergenze posti letto” e le “crisi delle terapie intensive”, la faticosa “ripartenza” delle scuole. Tali effetti sono riconducibili alla riconfigurazione neoliberale del sistema di welfare (*new public management-sussidiarietà-privatizzazione*) che dalla sua dimensione statale (*State*) si è progressivamente decentrato a favore di un mix di attori, am-

biti e competenze, cedendo a terzo settore e privato sociale, community e famiglie ogni onere in materia di intervento di politica sociale (Ferrera, 2008; De Leonardi, 1998; Kazepov, Barberis, 2013). L'imposizione di una gestione manageriale e competitiva (Ascoli, Ranci, 2002), condizionata dai ripetuti tagli alla spesa pubblica e dalla razionalizzazione delle risorse, si è rivelata incapace di fronteggiare la differenziazione delle domande di prestazione sociale, orientando il suo operato in senso *selettivo e disciplinante*: si riserva il criterio della scelta e della valutazione dei *meritevoli e non meritevoli* di vivere, di essere soccorsi, assistiti e curati.

Con la pandemia, sulla famiglia e nella sfera domestica sono ricadute le principali responsabilità in tema di salvaguardia della salute, tutela degli equilibri socio-psicologici, assistenza, educazione e socializzazione dei membri: una forma autosussistente di welfare familiare che si impone con irruenza su un modello locale, quello mediterraneo, già particolarmente decentrato sull'istituzione-famiglia e sul ruolo della donna di lavoratrice domestica e madre. A renderlo possibile è la partecipazione ancora limitata della componente femminile al mercato del lavoro formale (nel 2019, le donne rappresentano il 42% degli occupati, a fronte della media europea del 46%) che risulta persino aggravata dal sopraggiungere dell'emergenza. Nei mesi di *lockdown* ISTAT registra un calo dell'occupazione femminile del 4,7% rispetto all'anno precedente, come effetto della significativa presenza delle donne proprio nel settore dei servizi, il più colpito dalla crisi.

L'assunzione problematica del *distanziamento sociale* a mezzo per preservare la salute pubblica ha indotto un processo di nuclearizzazione e segregazione domestica delle vite che ha comportato una complessiva ridefinizione degli equilibri e delle relazioni di cura dentro e fuori la famiglia. All'esterno, ricongiungersi ai propri cari lontani o far visita ad amici e parenti più vicini non è stato possibile per lunghi mesi, anche dopo il *lockdown*, e in molti casi non lo sarà più. Dentro casa, invece, le relazioni di cura sono state ridiscusse in virtù del maggiore affollamento e della prolungata permanenza dei membri, della condivisione forzata degli spazi e della conciliazione esasperata dei tempi del lavoro produttivo, riproduttivo e del non lavoro. La densa permanenza ha infatti inciso sull'aumento dei carichi del lavoro domestico (si sporca e si consuma di più), degli oneri dell'educazione e dell'assistenza ai membri, difficilmente conciliabili con i ritmi dell'occupazione di mercato.

9.3

Nozioni e caratterizzazioni del lavoro domestico in Italia

Il lavoro di cura rappresenta un universo eterogeneo di attività, relazioni e ambiti di impiego finalizzati alla riproduzione della società. Si è inteso fin qui nella sua più estesa portata semantica, come quell'insieme di compiti e mansioni che si esplicano entro due sfere complementari della vita familiare: quella che attiene alle cure personali *dirette*, come l'assistenza a bambini, anziani e malati, e quelle *indi-*

rette, che non coinvolgono immediatamente la relazione personale, ma agiscono sull'ambiente e la sua tutela (pulire, cucinare, riassetare) sostenendo i presupposti necessari per la cura della persona. L'uno si configura in letteratura come *lavoro di relazione* (Duffy, 2011), l'altro come *lavoro domestico* (Razavi, 2007). Entrambi possono essere svolti fuori e dentro il mercato dei servizi e del lavoro. Nel primo caso ci si riferisce al *lavoro familiare* (Delphy, 2020), non remunerato e su base volontaria, prestato "per amore o per forza" (Morini, 2010; Carbone, 2018) nei confronti dei propri cari; nel secondo caso si intendono quelle attività di cura monetizzabili e prestate "per conto terzi", a cui si attribuisce, più o meno formalmente, uno status e un riconoscimento professionale.

Questa riflessione si focalizza su una fattispecie del lavoro di cura remunerato (*paid care work* lo definisce ILO) e contempla quelle professioni che esercitano il proprio operato presso abitazioni diverse da quelle del prestatore, includendo sia il lavoro di relazione che quello specificatamente domestico. Si fa propria la definizione di INPS, che lo descrive come un'«attività lavorativa continuativa per le necessità della vita familiare del datore di lavoro come ad esempio colf, assistenti familiari o baby-sitter, governanti, camerieri, cuochi ecc.»¹.

In Italia sono 850.000 i lavoratori domestici regolarmente assunti nel 2019. Si stima però che siano circa 2 milioni quelli realmente in forze (Zini, 2020). Un esercito di colf, badanti e baby-sitter che è cresciuto esponenzialmente negli ultimi decenni, anche se le statistiche faticano a tenerne traccia, destinato ad aumentare negli anni a venire per via del rapido invecchiamento della popolazione e del progressivo ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Il settore si caratterizza per una netta segregazione di genere (753.325 lavoratrici a fianco di 95.662 lavoratori) e «si conferma oggi come un luogo cruciale del riprodursi dell'asimmetria di potere esistente tra uomini e donne» (Scrini, 2004, p. 109). Una peculiarità è anche la netta incidenza di occupate straniere, il 70,3% del totale. Tale convergenza si definisce con l'arrivo dei primi flussi migratori degli anni Settanta e Ottanta (Pugliese, 2009; Colucci, 2018), quando capoverdiane e filippine, insieme alle lavoratrici originarie del Corno d'Africa e del subcontinente indiano, diedero un significativo impulso alla diffusione del lavoro domestico, che sino ad allora rappresentava un'attività interna alla famiglia (alle reti parentali e amicali) più che un'occupazione monetizzabile.

La forte connotazione *migrante* (Raimondi, Ricciardi, 2004) è attribuibile, come si vedrà, alla natura *differenziale* e *subalterna* del processo di inclusione degli stranieri in Italia (Saraceno, Sartor, Sciortino, 2013; Mezzadra, Neilson, 2014), che si esplica nel dominio della funzione produttiva-riproduttiva del *confine*. Nella dicotomia dentro/fuori si attribuiscono *status* e riconoscimenti specifici alle soggettività migranti che, mentre individualizzano percorsi, risorse e identità, subiscono gradazioni diseguali di inclusione nelle società ospitanti. Il confine non è neces-

1. <https://www.inps.it/pages/standard/45671>.

sariamente quello nazionale che assegna l'etichetta stessa di "straniero", piuttosto quell'insieme di barriere interne, materiali e simboliche, che dividono gli ambiti della socializzazione nel quotidiano. L'ambiente domestico, secondo questo discrimine interpretativo, si configura come uno spazio intimo e privato in grado di *accogliere*, offrendo protezione, e *nascondere* allo stesso tempo ciò che è indesiderabile al mondo esterno. In questo senso l'accesso al lavoro domestico ha rappresentato, almeno per i primi flussi migratori in entrata, un dispositivo strumentale volto a preservare il benessere delle famiglie (fornendo le cure necessarie) e a garantire l'ordine sociale preesistente (mitigando l'impatto dei "nuovi arrivi"). La riconfigurazione degli assetti familiari e domestici ha favorito la subordinazione formale e sostanziale delle lavoratrici migranti, sia attraverso il confinamento e la relegazione spaziale, sia mediante la marginalizzazione all'interno delle nuove gerarchie di ruolo della casa, facendo della collaboratrice domestica una figura alle dipendenze dell'azienda-famiglia, interna ma subalterna, la cui presenza è legittimata attraverso meccanismi fiduciari, spesso informali e, pertanto, precarizzanti e ricattatori.

I dati dell'Osservatorio nazionale DOMINA suggeriscono numerosi elementi di dettaglio relativamente alla componente datoriale in Italia, composta da donne e uomini in età piuttosto avanzata (66 anni in media), pur non coincidendo sempre con i beneficiari di assistenza. La relazione fiduciaria tra le controparti rappresenta una delle caratteristiche fondamentali di questa tipologia di rapporto, in quanto «il luogo di lavoro è l'abitazione del datore e l'oggetto del rapporto di lavoro è proprio la cura di ciò cui la famiglia tiene di più, la casa o gli affetti stretti» (DOMINA, 2020, p. 55). Ciò si evince anche dal fatto che il 74% dei contratti ha una durata media di oltre cinque anni. La co-residenza tra datore e lavoratrice rappresenta invece una tipicità assoluta del settore, che in Italia riguarda un terzo delle occupate, straniere nella quasi totalità dei casi (91%). Questa tipologia è senza dubbio la più vulnerabile, perché soggetta a diretto controllo, a forme plurali di sfruttamento, subordinazione e assoggettamento delle vite. Uno studio CESPI-FIERI lo definisce «asservimento strategico» (Castagnone *et al.*, 2007) perché vincolato alla necessità di avere un alloggio, un lavoro e un rifugio dal proprio status di irregolarità: «spesso queste donne preferiscono vivere nella stessa casa del loro datore di lavoro, alcune volte è indispensabile alle loro mansioni, altre volte anche per loro rappresenta la possibilità di poter risparmiare i soldi dell'affitto della casa, o nel caso in cui non abbiano ancora tutti i documenti in regola è un modo per evitare i controlli» (Pugliese, 2009, p. 36).

9.4

Lavoro domestico: migrante, nero, subalterno

Il lavoro domestico in Italia è per lo più *nero* e occultato, *lavoro migrante* (Raimondi, Ricciardi, 2004) e *razzializzato* (Balibar, Wallerstein, 1988). Nella letteratura internazionale, il caso italiano si iscrive in una transizione storica dal *family model*

of care, il modello familiare della cura, al *migrant in the family model of care* (Bettio, Simonazzi, Villa, 2006). Una formula additiva che si sostanzia negli schemi “tradizionali” dell’organizzazione familiare, con l’aggiunta indifferente e poco onerosa del “migrante”: «una soluzione che consente alle famiglie italiane di mantenere il medesimo modello di divisione sessuale del lavoro domestico e di cura, e di contenerne i costi, poiché il lavoro svolto da donne e uomini migranti è ancora caratterizzato da bassi salari per lunghi orari di lavoro» (Busi, 2020, p. 16).

TABELLA 9.1

Lavoratori domestici assicurati all’INPS per cittadinanza (1972-2019)

	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri su totale (%)
1972-82	56.037	948.265	1.004.302	5,6
1991*	35.740	181.096	216.836	16,5
1996*	126.203	124.293	250.496	50,4
1998*	117.099	120.978	238.077	49,2
2002*	419.808	132.261	552.069	76
2013*	755.996	197.373	953.369	79,3
2019	596.964	252.023	848.987	70,3

*Anni in cui si registrano gli effetti delle sanatorie.

Fonte: i dati dal 1972 al 2002 sono ripresi da Catanzaro, Colombo (2009, p. 19); i più recenti si riferiscono a elaborazioni proprie su dati INPS.

La presenza di lavoratrici straniere è aumentata in modo progressivo sin dalla fine degli anni Settanta, superando di fatto (almeno formalmente) la quota di occupate italiane a partire dalla metà degli anni Novanta (cfr. TAB. 9.1). A fronte di una significativa diminuzione delle *autoctone* (-30% tra il 1991 e il 1996), cresce progressivamente la presenza delle straniere, che nel 1996, per effetto della cosiddetta “sanatoria Dini”, superano di qualche migliaio le italiane. Come notano Catanzaro e Colombo (2009, p. 18), «lungi dal limitarsi a compensare la fuoriuscita delle italiane, le straniere hanno trascinato con sé una rapida crescita dell’offerta», tanto che, alle soglie del nuovo millennio, la forza lavoro complessiva nel settore risulta pressoché raddoppiata: più di 7 donne su 10 sono migranti.

Valicando la dimensione puramente quantitativa del fenomeno, è opportuno soffermarsi sull’asimmetria sostanziale che investe la “qualità” dei rapporti e che assegna alle lavoratrici migranti status, ruoli e condizioni precarie e subalterne. A poco meno di trent’anni dalla pubblicazione degli esiti di una ricerca sul lavoro domestico a Milano (Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995), la nozione di “inte-

grazione subalterna” risulta conservare una significativa rilevanza. In prima istanza coglie il carattere a-conflittuale del processo di integrazione, che avviene in modo apparentemente pacifico perché sotteso, in senso funzionale, alle esigenze di segmenti specifici di mercato: è l’offerta di lavoro che contribuisce alla canalizzazione occupazionale dei migranti nei settori più marginali dell’economia, assegnando loro un “posto” defilato e subordinato rispetto al nucleo pulsante della società ospitante. Tale condizione, come sostiene Zanfrini (1998, p. 150), «rende estranei all’esperienza di partecipare a una comunità di lavoro, e tende a circoscrivere i rapporti con la società italiana all’ambito della famiglia presso la quale si lavora e eventualmente alle istituzioni religiose che fungono da punto di riferimento per molteplici necessità». L’integrazione subalterna, dunque, elegge spazi materiali e simbolici di riproduzione di un *distanziamento sociale* (casa, famiglia, “agenzie facilitatrici”) funzionale a preservare gli equilibri della società “accogliente”, creando di fatto comunità separate ma dipendenti, isolate e autoreferenziali.

Ciò aggiunge un ulteriore tassello all’analisi dei processi di segregazione che agiscono all’interno del settore, dispiegando l’accezione *migrante* del lavoro (Raimondi, Ricciardi, 2004) in termini di soggettivazione delle esperienze e dei percorsi migratori. Un primo fattore di differenziazione è ascrivibile alla cittadinanza del lavoratore. In Italia, come evidenziano alcuni studi, le occupate nel settore domestico provengono principalmente da un numero limitato di paesi. «Non solo», affermano Catanzaro e Colombo (2009, p. 28), «ma i paesi che forniscono i contingenti più numerosi di lavoratrici, e lavoratori, domestici, non necessariamente coincidono con quelli che forniscono i contingenti più numerosi per quanto riguarda le presenze». Ancora oggi, tra quelli che contribuiscono con il più massiccio apporto di forza lavoro domestico compaiono anche paesi come le Filippine, Ucraina, Sri Lanka, Perù e Moldova, il cui contributo generale al mercato del lavoro risulta piuttosto modesto.

Tali convergenze dipendono dalla caratterizzazione dell’offerta di lavoro, dalla divisione internazionale del lavoro riproduttivo all’interno del quale possono svilupparsi specifiche culture migratorie, ma anche dalle predisposizioni di reclutamento della manodopera e dalla “scelta”, carica di contenuto razzializzante, operata dai datori di lavoro. Le strategie migratorie, infatti, sono economicamente orientate dalla domanda di lavori di cura dei paesi economicamente avanzati: «in questa struttura di divisione internazionale del lavoro riproduttivo, alcuni paesi assumono il carico di tale lavoro nei paesi di immigrazione. Si crea quindi una cultura migratoria diffusa, che fa dell’emigrazione per lavoro di cura una delle opzioni disponibili ai cittadini, coerente con gli obiettivi dei governi dei paesi che si definiscono come “esportatori” di manodopera» (ivi, p. 32). Particolare rilevanza è assunta anche dalle reti di fiducia che si attivano spesso nei mercati del lavoro ad alta presenza di stranieri. Nell’accesso alla sfera intima della casa, le “conoscenze personali” del fidato assistente rappresentano importanti criteri di scelta per i datori di lavoro e facilitano così l’ingresso “a catena” di persone legate da vincoli di parente-

la, amicizia, compaesanità, confessione religiosa. La procedura di selezione è condizionata infine da preferenze personali, seppur collettivamente diffuse, orientate da percezioni razzializzanti: in tal senso, i meccanismi selettivi di reclutamento favoriscono la riproduzione della segregazione occupazionale di alcune cittadinanze nel mercato dei servizi domestici sulla base di esplicite preferenze “etnico-razziali-religiose” dei datori (Allasino *et al.*, 2004). Sono esemplificativi la scarsa presenza di lavoratrici africane e la concentrazione del personale proveniente dai paesi cattolici o delle minoranze cattoliche in contesti in cui prevalgono altre fedi religiose (Maciotti, Pugliese, 2003), come nel caso delle srilankesi documentato da Nare (2008) nella città di Napoli.

I più recenti approcci allo studio dell’integrazione degli stranieri in Italia convengono nel definire il processo in termini di inclusione *subordinata* (Carbone, Catarci, Fiorucci, 2012) e *differenziale* (Mezzadra, Neilson, 2014). Nel lavoro domestico, le sue caratterizzazioni sono immediatamente tangibili sia nell’atto del *confinamento*, che relega le lavoratrici nella sfera ombrosa della casa, estranea e sottesa allo spazio pubblico (segregazione domestica), sia nell’inserimento all’interno del sistema di relazioni vigente nella famiglia datoriale, dove si affermano divisioni gerarchiche e subordinate del lavoro (divisione familiare del lavoro). Le lavoratrici domestiche, infatti, rappresentano “corpi estranei” che prendono posto nel nucleo privato della casa, dove prevalgono particolari modelli di condotta e di pensiero (più o meno rigidi o patriarcali) ai quali devono necessariamente uniformarsi o trovare possibili mediazioni. Un’assimilazione non priva di tensioni e conflitti, agita da meccanismi di *disciplinamento*, *addomesticamento* e *asservimento* (Carbone, Gargiulo, Russo Spena, 2018). È evidente nei riferimenti linguistici sedimentati nel discorso pubblico e, come recentemente ha rilevato Busi (2020), persino nelle classificazioni degli enti amministrativi e censuari che hanno fatto proprie nel tempo alcune espressioni fluenti, non poco stigmatizzanti, che indeboliscono lo statuto delle domestiche come lavoratrici a tutti gli effetti: è il caso delle *conviventi*, definite dapprima “donne di casa” (1861), “personale a carico altrui” (1871), poi “attendenti alle cure domestiche” (1951). Nomenclature che occultano l’autonomia e l’autodeterminazione delle lavoratrici in quanto tali, esaltando invece la dipendenza della *donna* dalla casa e dal *carico* del datore. Ancora oggi, nella definizione delle unità professionali, ISTAT le include tra i “collaboratori domestici e assimilati”, distinguendo le figure di «badante, colf, collaboratore domestico, collaboratrice familiare, domestico, domestico familiare, donna di pulizia, donna di servizio, donna tuttofare, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, servitore». L’essere “donna” e la sua disponibilità a mettersi “a servizio” altrui si antepongono al riconoscimento dell’essere “lavoratrice” di fatto, negandole dunque lo statuto e con esso la titolarità di qualsiasi diritto, fino all’inferiorizzazione sociale della persona.

La forma diventa sostanza nel momento in cui si concretizza il rapporto di lavoro. Principale avvisaglia è l’informalità contrattuale associata alla gran parte del-

le prestazioni. Il lavoro nero ricorre come fattore strutturale nel mercato dei servizi domestici, sia nella fase di reclutamento della forza lavoro (periodo informale “di prova”) che nel suo svolgimento nel tempo, e si definisce non solo sulla base della formalizzazione giuridica del rapporto, ma attiene alle forme «subordinate e caratterizzate da forte squilibrio tra domanda e offerta in termini di relazioni di potere che implicano situazioni di grave sfruttamento. In questo senso il lavoro nero è quella quota di lavoro che, a prescindere dalla sua totale o parziale irregolarità formale, si caratterizza per salari e condizioni di lavoro decisamente al disotto dei livelli minimi contrattuali» (Pugliese, 2009, pp. 3-4).

Nella relazione di potere che le lega al datore, alla sua famiglia e ai beneficiari di cure si evince il ruolo subalterno della lavoratrice. Il *delicato equilibrio* (Alemani, 2016), strutturato su base fiduciaria ed emozionale, si esprime in uno “spazio di confidenza” (Colombo, Decimo, 2009) in cui si affermano gradi variabili di distanziamento personale (tra contraenti del rapporto) e sociale (fuori dalla sfera lavorativa). Partendo dai vissuti delle lavoratrici coinvolte in un’indagine, gli autori individuano tre principali forme di relazione sulla base di tre fattori qualificanti. La prima è incentrata sulla *prestazione* e si caratterizza per un alto livello di formalizzazione e adesione ai vincoli contrattuali, che riduce al minimo lo spazio di confidenza tra i contraenti e definisce un distacco professionalmente motivato. La seconda si basa su un rapporto di *intimità*, in cui il datore “prende a cuore” le sorti della lavoratrice e la coinvolge attivamente nella vita familiare. In tal caso sono frequenti le interazioni che trascendono dalla semplice erogazione di prestazioni in cambio di denaro: i datori si fanno compartecipi delle esigenze personali delle lavoratrici, fornendo loro prestiti monetari, opportunità e contatti utili. Questa intimità, però, può facilmente generare una situazione di dipendenza reciproca, naturalmente asimmetrica e certamente più gravosa per le lavoratrici: mentre gli uni si assicurano fedeltà e continuità, compensando la condizione instabile e precaria delle proprie collaboratrici domestiche, le altre, pur traendone immediati benefici, saranno sempre più dipendenti da un vincolo morale e fattuale.

La terza determina infine un *asservimento* sostanziale della lavoratrice, che viene messa ai margini della gerarchia domestica (sovente si percepiscono “schiave” dei propri datori) e subisce l’annientamento della propria autonomia decisionale, operativa e persino esistenziale. In questa relazione, la distanza personale è profondamente marcata e tra i contraenti vige un rapporto di assoggettamento che si realizza, nelle forme più crude e maniacali, attraverso un abuso esplicito della vulnerabilità sociale delle lavoratrici (perché alle prime esperienze, irregolari o prive di reti sociali e contatti). Persino la *distanza sociale* viene duramente imposta attraverso un controllo ossessivo che, lungi dal riguardare esclusivamente l’attività lavorativa, si estende anche alla vita privata e al tempo libero, condizionando gli spostamenti, la partecipazione attiva e la costruzione delle reti sociali fuori dalla sfera domestica di lavoro.

9.5

Nella pandemia: *scacciate e sanate*

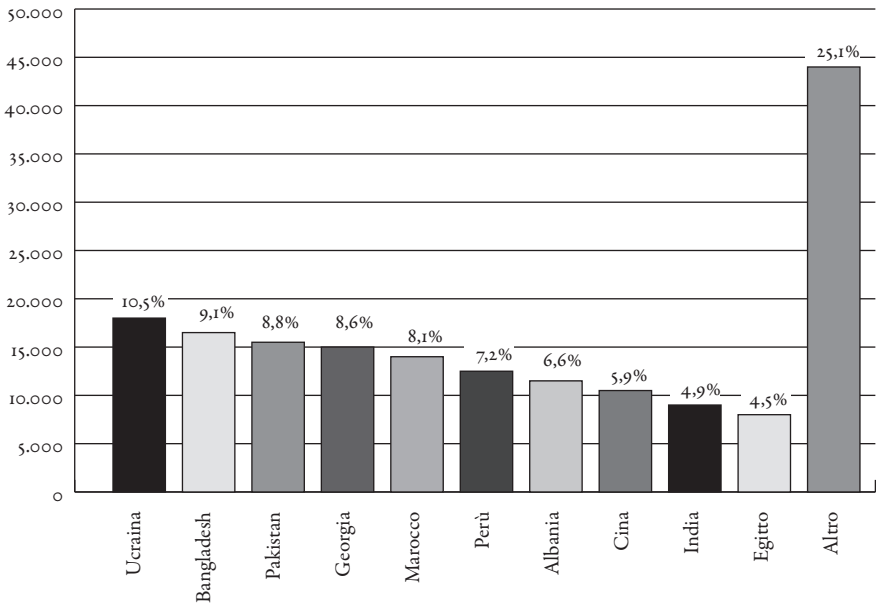
Nell'attributo "domestico", che accompagna le grandi categorie del "lavoro" e del "confinamento" in pandemia, si iscrive un problematico nodo interpretativo: il confinamento domestico impone un limite con l'esterno che il lavoro domestico deve necessariamente valicare. Non è da sottovalutare la valenza simbolica di questo "sconfinamento domestico", soprattutto in un periodo in cui l'agire umano è fortemente condizionato da paure, insicurezze e immaginari discordanti: la casa rappresenta il rifugio sicuro che offre cura e protezione; ogni *estraneo* è concepito come potenziale *untore* e pericolo. La valenza protettiva e difensiva della *casa* è risultata più intensa nell'emergenza, anche grazie all'enfatizzazione mediatica, che mentre esortava a ritrovare "il piacere di stare a casa", individuava (con droni, elicotteri e telecamere) ipotetici nemici, trasgressori, colpevoli. Non è questa la sede per analizzare la discutibile *caccia all'untore* che ha animato gli animi insofferenti dei milioni di reclusi, ma è opportuno evidenziare il carattere razzializzante di cui si è prontamente dotata: in prima battuta erano i cinesi, quelli in Cina e quelli intorno a noi; ben presto sono diventati la gran parte dei migranti, in particolare quelli *neri, sporchi e cattivi*, quelli che "chissà come vivono e cosa fanno".

Evidentemente il lavoro domestico ha risentito di queste tensioni, almeno nel primo impatto della pandemia. L'Assindatcolf stima la perdita di 12.950 posti di lavoro tra marzo e giugno, che si determina all'interno di un discontinuo flusso di contrattualizzazioni. A un incremento delle assunzioni concomitante con la proclamazione del *lockdown* (+40% a marzo) fanno seguito mesi di continui licenziamenti (a maggio 2020 si registra il +11% di cessazioni rispetto al 2019).

Da un lato una vera e propria "corsa" alla regolarizzazione di quei lavoratori in "nero" che, dovendosi spostare per "comprovate esigenze di lavoro", erano chiamati ad auto certificare le generalità del proprio datore di lavoro (rischiando quindi di auto denunciare anche la propria condizione di irregolarità); dall'altro l'urgente ricerca di baby-sitter per quei genitori non in smart working che, con le scuole chiuse e non potendo contare sull'aiuto dei nonni, avevano l'esigenza di ricorrere a personale che si occupasse dei figli. Complessivamente abbiamo calcolato 25.000 assunzioni "emergenziali", a fronte di 2-3.000 lavoratori "fuggiti" dall'Italia per paura di rimanere bloccati sul territorio senza nemmeno avere un reddito da lavoro. Una tendenza che, per ovvi motivi, non ha trovato riscontro nei mesi di aprile e maggio 2020, nei quali, al contrario, sono aumentati i licenziamenti poiché il settore è stato escluso dal blocco disposto per tutti gli altri comparti (Zini, 2020, pp. 293-4).

Esclusi dal "blocco dei licenziamenti" e dall'estensione della cassa integrazione prevista dal *Cura Italia*, i lavoratori domestici sono risultati una delle tante categorie ignorate dai primi interventi governativi emergenziali. Bisognerà attende-

FIGURA 9.1
Domande di regolarizzazione per cittadinanza



Fonte: elaborazione su dati ministero dell'Interno.

re il via libera al decreto Rilancio affinché fosse garantita una specifica indennità Covid-19 «ai lavoratori domestici che abbiano in essere, alla data del 23 febbraio 2020, uno o più contratti di lavoro per una durata complessiva superiore a 10 ore settimanali» (art. 85).

Tra i 266 articoli del decreto è contenuto anche un procedimento finalizzato all'emersione del lavoro nero e alla regolarizzazione contrattuale e civica dei non comunitari occupati in agricoltura e nei servizi domestici. Un dispositivo che ha favorito l'emersione di 176.848 rapporti informali di lavoro domestico (l'85% delle richieste), la metà dei quali a carico di ucraine, bangladesi, pakistane, georgiane, marocchine e peruviane (cfr. FIG. 9.1). Pur riscontrando un maggior successo rispetto al 2012, il procedimento si è rivelato insufficiente di fronte alle stime del lavoro nero nel settore, rappresentando però un comodo "ammortizzatore formale" per sostenere la caduta della crisi in corso.

I prossimi dati INPS su attivazioni e cessazioni contrattuali riveleranno le cifre reali dell'occupazione domestica nel primo anno di emergenza e, con assoluta probabilità, il numero di lavoratrici tornerà ad attestarsi sopra il milione. Si tratterà però di un bilancio fortemente condizionato dall'*effetto sanatoria*, che rischierà di offuscare i processi tendenziali dell'occupazione nel settore. L'impatto dell'e-

mergenza, in altro senso, sarà difficilmente deducibile in termini quantitativi perché il dato rivelerà un assestamento formale derivante da un'operazione di *selezione e premiazione* dei pochi *meritevoli* (lavoratrici strettamente necessarie, purché munite di “prove” dell'attività pregressa, occupate presso datori facoltosi e disposti a dare continuità al rapporto). Secondo Assindatcolf (Zini, 2020, p. 295), «in assenza di una reale convenienza economica le famiglie non hanno, infatti, considerato vantaggioso intraprendere un percorso di regolarizzazione del proprio domestico, italiano o straniero, privo di contratto di lavoro. È questo il motivo per cui, fin dall'inizio dell'emergenza, ci siamo battuti affinché alla procedura di emersione venissero affiancati incentivi fiscali all'assunzione. Solo il combinato disposto di questi due elementi sarebbe stato in grado di garantire una complessiva inversione di tendenza che, al contrario, è stata parziale e ha riguardato solo i lavoratori stranieri con i documenti di soggiorno non in regola».

9.6

Conclusioni sul medio corso della crisi pandemica

L'organizzazione del lavoro domestico ha risentito particolarmente del sopraggiungere dell'emergenza pandemica, specie a causa del forzoso “rientro” presso il proprio domicilio e delle limitazioni nell'accesso alla casa e alla sfera pubblica. Infatti, i dati tendenziali dell'occupazione di settore evidenziano dapprima un “effetto caduta” (licenziamenti, interruzioni e mancati rinnovi) concomitante con un processo “opportunistico” di formalizzazione dei contratti (necessari per raggiungere il posto di lavoro). In un secondo momento, per effetto della sanatoria, un incremento numerico sembra profilarsi all'orizzonte. Ai primi mesi del 2021, però, la procedura di emersione risulta non essere ancora giunta a compimento e molte lavoratrici restano in attesa di essere convocate per la stipula ufficiale del contratto.

L'accesso e la permanenza presso il domicilio dei datori rappresentano le principali dimensioni critiche intorno alle quali si determinano le trasformazioni del lavoro domestico in pandemia e si riformulano confinamenti e distanze sempre più marcate tra “generi”, “razze” e “appartenenze sociali”. La porta di casa rappresenta la prima grande barriera da superare, di fronte alla quale famiglie e lavoratrici hanno dovuto negoziare posture e condotte necessarie a garantire la continuità della prestazione nel rispetto dell'incolumità, della salute e della sicurezza degli attori coinvolti. Una mediazione che, come evidenziano alcune operatrici intervistate, non è stata sempre pacifica e distesa e si è conclusa, in molti casi, a vantaggio dei soli beneficiari del servizio, “padroni” della casa e detentori assoluti del potere negoziale. Non di rado le lavoratrici hanno dovuto rinunciare alla propria autonomia decisionale e operativa (ritmi, orari, carichi e disposizioni del lavoro) per venire incontro alle esigenze datoriali, assumendo ruoli sempre

più subordinati all'ordine domestico sovradeterminato e subendo il peso di vincoli, limitazioni e forme di controllo sempre più stringenti e opprimenti.

La segregazione domestica delle lavoratrici, infatti, si esplica anche dentro il perimetro limitato delle mura di casa, assumendo forme puntuali e specifiche di differenziazione e distanziamento rispetto agli altri attori compresenti. Si riproducono così barriere e confini – di senso e di fatto – che impongono nuove prossimità gerarchicamente orientate e definite sulla base dell'asimmetria di status ascritta allo stesso rapporto di lavoro. Le lavoratrici domestiche, in altro senso, subiscono passivamente – per via della debole incisività rappresentativa – un processo di riorganizzazione del lavoro implicante un maggior assoggettamento alla famiglia datoriale. Questa condizione si esplica nella sua massima portata nel caso delle conviventi che, operando a contatto stretto e prolungato con individui più vulnerabili, hanno dovuto osservare regole più stringenti al fine di preservare la salute dei propri assistiti: «i datori di lavoro, i parenti, non volevano che l'assistente familiare convivente uscisse nelle giornate libere, perché se regolarizzata poteva comunque uscire 2 o 3 ore per svagarsi, anche solo per fare una passeggiata, con tutte le restrizioni che c'erano. I familiari hanno agito anche per paura che uscendo o relazionandosi con altri, su un mezzo pubblico o facendo una passeggiata, avrebbero portato a casa il virus»².

Il timore di contrarre il virus, al contempo, agisce anche in senso opposto, condizionando la percezione e la propensione delle stesse lavoratrici. La “reclusione domiciliare”, infatti, risulta favorita da un doppio processo di coercizione: l'uno esterno e coatto, imposto dal datore di lavoro, l'altro personale, intimo e moralmente condizionante. «L'hanno accettata», sostiene la segretaria nazionale di ACLI-COLF, «perché chiaramente anche loro avevano paura di contrarre il virus o comunque di essere loro le portatrici del contagio. Però questo ha fatto sì che, a livello psicologico, avessero delle problematiche di solitudine e depressione. Perché stare con gli anziani è difficile già di suo, soprattutto quando si è conviventi. Però non avere neanche una valvola di sfogo, poter uscire e incontrare persone con cui parlare la propria lingua, con cui confrontarsi, magari uscire per andare alla posta a spedire i soldi alla famiglia a fine mese, è stato piuttosto pesante»³.

La limitazione delle relazioni extralavorative, benché deducibile dall'imposizione governativa del *distanziamento sociale*, agisce nella direzione di una maggiore individualizzazione del lavoro domestico e della sua ulteriore inferiorizzazione. Si configura in tal senso come un dispositivo disciplinante, che esercita un abuso di potere reso possibile dall'assoluta vulnerabilità di queste lavoratrici: migranti, in *nero* e subalterne.

2. Dall'intervista alla segretaria nazionale di ACLI-COLF.

3. *Ibid.*

Riferimenti bibliografici

- ALEMANI C. (2016), *Il delicato equilibrio delle relazioni nel lavoro di cura*, in R. Maioni, G. Zucca (a cura di), *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma.
- ALLASINO E., REYNERI E., VENTURINI A., ZINCONE G. (2004), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, International Migration Paper n. 67-I, International Labour Office, Geneva.
- AMBROSINI M., LODIGIANI R., ZANDRINI S. (1995), *L'integrazione subalterna*. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese, in "Quaderni ISMU", 3, num. mon.
- ANDALL J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- ASCOLI U., RANCI C. (eds.) (2002), *Dilemmas of the Welfare Mix: The New Structure of Welfare in an Era of Privatization*, Kluwer, New York.
- BALIBAR É., WALLERSTEIN I. (1988), *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, La Découverte, Paris.
- BARBAGALLO C., FEDERICI S. (eds.) (2012), "Care Work" and the Commons, in "The Commoner", 15, num. mon.
- BETTIO F., SIMONAZZI A., VILLA P. (2006), *Change in Care Regimes and Female Migration: The "Care Drain" in the Mediterranean*, in "Journal of European Social Policy", 16, 3, pp. 271-85.
- BUSI B. (2020), *Genere, "razza" e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura*, in Id. (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, pp. 11-35.
- CARBONE V. (2018), *Il disagio del lavoro d'amore. Segregazioni di genere nel welfare domestico e lavoro di cura delle donne immigrate*, in V. Biasi, M. Fiorucci (a cura di), *Forme contemporanee del disagio*, RomaTre-Press, Roma, pp. 43-62.
- CARBONE V., CATARCI M., FIORUCCI M. (a cura di) (2012), *Immigrazione, crisi, lavoro. Condizioni occupazionali, mercati del lavoro e inclusione sociale nella Provincia di Roma*, Armando, Roma.
- CARBONE V., GARGIULO E., RUSSO SPENA M. (a cura di) (2018), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, DeriveApprodi, Roma.
- CASTAGNONE E., EVE M., PETRILLO E. R., PIPERNO F. (2007), *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI-FIERI Working Paper, n. 34.
- CASTLES S., MILLER M. J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, Houndmills.
- CATANZARO R., COLOMBO A. (2009), *Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico*, in Id. (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-54.
- CHISTÈ L., DEL RE A., FORTI E. (2020), *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Ombre corte, Verona.

- COLOMBO A., DECIMO F. (2009), *Spazi di confidenza: la regolazione della distanza sociale nella collaborazione domestica*, in R. Catanzaro, A. Colombo (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 253-78.
- COLOMBO A., SCIORTINO G. (a cura di) (2008), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna.
- COLUCCI M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma.
- DE LEONARDIS O. (1998), *In un diverso welfare*, Feltrinelli, Milano.
- DELPHY C. (2020), *Per una teoria generale dello sfruttamento*, Ombre corte, Verona.
- DEL RE A. (2020), *Il lavoro di riproduzione e il mercato*, in B. Busi (a cura di), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, pp. 37-63.
- DOMINA (2020), *2° Rapporto annuale sul lavoro domestico*, www.osservatoriolavorodomestico.it.
- DUFFY M. (2011), *Making Care Count: A Century of Gender, Race, and Paid Care Work*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).
- FERRERA M. (1996), *The "Southern Model" of Welfare in Social Europe*, in "Journal of European Social Policy", 6, 1, pp. 17-37.
- ID. (2008), *Dal welfare state alle welfare regions*, in "Rivista delle politiche sociali", 3, pp. 17-49.
- GALLINO L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- HARVEY D. (2010), *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- HEYZER N., LYCKLAMA À NIJEHOLT G., WEERAKOON N. (eds.) (1994), *The Trade in Domestic Workers: Causes, Mechanisms and Consequences of International Migration*, Asian and Pacific Development Centre-Zed Books, Kuala Lumpur-London.
- KAZEPOV Y., BARBERIS E. (a cura di) (2013), *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma.
- LAZZARATO M. (2013), *Il governo delle disuguaglianze*, Ombre corte, Verona.
- MACIOTI M. I., PUGLIESE E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- MELANDRI L. (2002), *Come nasce il sogno d'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- MORINI C. (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona.
- ID. (2020), *Abbate cura. Società della cura e reddito di autodeterminazione*, <http://effimera.org/abbate-cura-societa-della-cura-e-reddito-di-autodeterminazione-di-cristina-morini/>.
- NALDINI M. (2002), *Le politiche sociali e la famiglia nei Paesi mediterranei*, in "Stato e Mercato", 1, pp. 73-100.
- NARE L. (2008), *La comunità transnazionale dello Sri Lanka a Napoli*, in A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna, pp. 83-116.
- PUGLIESE E. (2009), *Indagine su "il lavoro nero"*, in AA.VV., *Il lavoro che cambia. Contributi e raccomandazioni*, CNEL, Roma.

- RAIMONDI F., RICCIARDI M. (a cura di) (2004), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma.
- RAZAVI S. (2007), *The Political and Social Economy of Care in a Development Context*, Gender and Development Programme Paper n. 3, UNRISD, Geneva.
- REDINI V., VIANELLO F. A., ZACCAGNINI F. (2020), *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- SARACENO C. (2003), *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in "Polis", 2, pp. 199-228.
- SARACENO C., SARTOR N., SCIORTINO G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Il Mulino, Bologna.
- SASSEN S. (1998), *Globalization and Its Discontents*, The New Press, New York.
- ID. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- SCRINZI F. (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in "Polis", 1, pp. 107-36.
- SOCIETÀ DELLA CURA (2020), *Il Manifesto per la società della cura*, <https://societadellacura.blogspot.com/2020/10/manifesto-uscire-dalla-economia-del.html>.
- STIGLITZ J. E. (2013), *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino.
- TUDISCA V., PELLICCIA A., VALENTE A. (a cura di) (2019), *Imago migrantis. Migranti alle porte dell'Europa nell'era dei media*, CNR-IRPPS, Roma.
- VIANELLO F. A. (2014), *Genere e migrazioni. Prospettive di studio e di ricerca*, Guerini Scientifica, Milano.
- ZANFRINI L. (1998), *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2000), *La discriminazione sul mercato del lavoro*, in ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163-86.
- ZELIZER V. A. (2009), *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, Il Mulino, Bologna.
- ZINI A. (2020), *Il lavoro domestico al tempo del coronavirus*, in IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma, pp. 293-5.

Migranti e povere, tra reietti e indecorosi nella Roma capitale. Contese spaziali e interventi solidali all'Esquilino ai tempi del Covid-19

di *Vincenzo Carbone*

Premessa

L'emergenza pandemica rappresenta, tra i tanti, un elemento di scenario di questo capitolo. Sullo sfondo, la pluralità di forme assunte dalle infinite epifanie della crisi nelle società neoliberali (Fattibene, 2020), che a livello locale mostrano il deficit strutturale di governo degli interventi pubblici, sociali e urbanistici che avrebbero, invece, dovuto guadagnare maggiore rilevanza (Semi, 2020). La città post-metropolitana dei flussi globali (Sassen, 2010) è, invece, il contesto in cui intende situarsi il ragionamento, nel tentativo di dar conto delle forme di *contesa spaziale* (Mantovan, 2017; Ostanel, 2018) nel più ampio quadro della riarticolazione di fenomenologie strutturali e simbolico-rappresentative che la comparsa del virus Sars-Cov-2 ha contribuito a rendere evidenti. La questione della proliferazione delle povertà, con particolare riferimento ai senza dimora e alle forme estreme di fragilizzazione delle componenti migranti, nel percorso di *integrazione differenziale e subalterna* (Mezzadra, Ricciardi, 2013), costituisce il focus analitico di questo capitolo¹, che mette a tema l'eccesso di presenza e la diversa *agency* territoriale di chi abita e attraversa uno spazio urbano (D'Onghia, 2020).

Gli interrogativi che stanno alla base di questo saggio scaturiscono da una diffida – indirizzata da numerosi abitanti del rione Esquilino di Roma agli organi di governo locale, alle forze dell'ordine, ad ASL e AMA – che rappresenta una sorta di *orizzonte degli eventi*. Configurandosi come un *dispositivo micropolitico* – agito dal protagonismo civico e dall'azione di molti comitati di quartiere – costituisce un atto finalizzato non solo al ripristino del diritto di godimento pieno della proprietà, ma anche alla rivendicazione della cura dello spazio di vita urbano e alle sue plurali qualità. L'operazione, tuttavia, non è un'azione esclusivamente legale; essa evidenzia, infatti, posture securitarie e specifiche domande di città, producendo, allo stesso

* Università degli Studi Roma Tre.

1. Il testo riprende e sviluppa una recente pubblicazione online (<https://www.lavoroculturale.org/cosa-succede-in-citta/vincenzocarbone/2021/>); per un'analisi più esaustiva cfr. Carbone, Di Sandro (2020).

tempo, una cesura nel protagonismo politico all'interno di un tessuto sociale locale particolarmente eterogeneo, mutevole e plurale.

La diffida, mettendo a tema incuria e decoro dell'ambiente pubblico della vita quotidiana, esibisce un potere di «nominazione autoritaria» (Palidda, 2008) poiché assegna, confermandole e riproducendole, etichette stigmatizzanti a specifici profili sociali di soggetti invisibilizzati, in quanto «non-persone» (Dal Lago, 1999), qualificandoli come non desiderabili in assoluto. Mobilita, cioè, l'armamentario ideologico e normativo che negli ultimi anni è stato dispiegato nel governo delle vite precarizzate e razzializzate. Sono le «vite di scarto» (Bauman, 2017) indecorose dei senza fissa dimora cui si riferiscono i residenti – proprietari, colti e benestanti – nell'ingiunzione agli organi di governo e di controllo del territorio per la loro rimozione.

La congiuntura stagionale, inoltre, rimette a tema la questione delle povertà², dei senza fissa dimora, costretti a cercare un riparo dall'ondata di freddo che travolge le città. Il rione Esquilino, zona di transizione (Bressan, Tosi Cambini, 2011), evacuato dalle presenze turistiche, commerciali e produttive (Semi, 2020), si è così popolato delle vite di scarto che la società incessantemente produce e stigmatizza. I suoi portici, unica espressione architettonica di stampo piemontese nella città eterna, divengono territorio di contesa e conflitto tra una componente residente benestante, ossessionata per lo più dall'insicurezza sanitaria e confinata negli spazi intimi dell'abitazione e del rione, e una componente illegittima e indesiderabile che *si accampa* negli interstizi dei suoi spazi urbani cercando protezione e rifugio temporanei.

Questo capitolo dà conto di un'ulteriore operazione analitica. Il breve resoconto³ delle testimonianze *di* – e delle interviste e colloqui *su* – *donne, migranti e senzatetto* offre l'occasione per alludere ai processi disagiati e impervi di inclusione delle componenti straniere, con la consapevolezza che non sia sufficiente dar conto solo degli effetti della crisi da Covid-19. Occorre, cioè, porre in evidenza i fattori e i processi che, affatto esauriti nel perimetro di questa nuova emergenza, imporranno nuove sfide interpretative per rimettere a vaglio critico i modelli di inclusione differenziale che il *management migratorio* ha configurato negli ultimi decenni e, soprattutto, per rimarcare l'urgenza di più consistenti interventi di protezione sociale per tutti.

2. L'ISTAT (2021) conferma che l'incidenza di povertà assoluta per le famiglie di soli italiani passa dal 4,9% al 6,0%, mentre per quelle con stranieri cresce dal 22,0% al 25,7%.

3. Colgo qui l'occasione per ringraziare tutte e tutti i soggetti invisibilizzati, colpevolmente, anche dalla ricerca etnografica, sperando di non aver contribuito a scarnificare ulteriormente la loro dignità nel corso degli incontri e, soprattutto, nei resoconti volutamente «asciutti» di questo capitolo. Ringrazio anche i numerosi volontari e operatori dei servizi, che ci hanno dato l'accesso ai loro punti di vista esperti e *situati*, concedendoci informazioni e contatti. Ringrazio ancora, per come stanno al mondo: Silvia Acquistapane, Andrea Aureli, Carla Baiocchi, Marco Bertotto, Simone Giani, Stefano Greco, Ester Capretti, Enzo Maria Mammarella, Emiliano Monteverde, Grazia Naletto, Alessandro Radicchi, Gianguido Santucci, Fabrizio Schedid.

10.2

Roma in pandemia. Cosa succede in città

Gli effetti della pandemia hanno coinvolto in modo diversificato i territori, i gruppi sociali e i sistemi economici di tutto il pianeta, tanto che sin dai primi giorni del 2020 l'OMS ha dichiarato la diffusione del virus Sars-Cov-2 come un'emergenza globale per la salute. Immediato, dunque, è il richiamo al processo di globalizzazione neoliberale, ormai affermatosi da decenni: l'abbattimento dei confini – politici ed economici – fra gli Stati ha favorito un processo di *rescaling* (Mezzadra, 2020) che ridefinisce le geografie planetarie sulla base di rinnovati sistemi di estrazione di valore e della produzione di inedite forme di disuguaglianza sociale.

Nel quadro della società neoliberale (Mezzadra, Neilson, 2014) – che negli ultimi decenni ha visto la perdita delle funzioni di governo e della centralità dello spazio pubblico come sede degli investimenti collettivi e sviluppo del bene comune (Scandurra, 2012; Cellamare, 2008) – gli spazi si dispiegano nell'articolazione di forme di selezione implicita (Zukin, 1995; Atkinson, 2003) e di esplicita securizzazione e rimozione (Wacquant, 2006; 2016), basate sul controllo civico e poliziesco, ossia su parole d'ordine come *decoro* e *sicurezza* (De Giorgi, 2015; Wacquant, 2000). Un processo, questo, che si sta configurando come l'effetto di spazializzazione di un doppio standard di cittadinanza urbana che tende a segregare ed espellere le persone sulla base del censo e, frequentemente, della differenza culturale (Gargiulo, 2017).

Roma, quindi, non rappresenta la scena – cara al nazionalismo metodologico – in cui si manifestano le specificità di un paese di cui da un secolo e mezzo è capitale. Il suo perimetro amministrativo, in questa sede, circo-scrive, invece, lo spazio di osservazione e riflessione, nella consapevolezza che – anche per le sue porzioni urbane – dar conto della pluralità dei panorami sociali e delle vite che li “abitano” sia un'operazione non solo molto complessa e problematica, ma persino fuorviante. La prospettiva analitica adottata assume il territorio esquilino come *processo*, non come qualcosa che è, ma quale esito dinamico del campo di tensione attraversato dalle forze transcalari che continuamente lo producono attraverso specifiche pratiche spaziali e simboliche (Mubi Brighenti, 2009a; 2009b).

Partiamo, dunque, da Roma e dalla crisi congiunturale che ha coinvolto i settori economici caratterizzanti, ascrivibili all'ampia filiera della burocrazia amministrativa e, soprattutto, del commercio e del turismo. Le immagini del centro storico silente, le vetrine disadorne dietro saracinesche abbassate, le case disabitate, le insegne e le attrazioni spente, rimandano a un parco divertimenti chiuso e dismesso: una Disneyland che ha sospeso di esibirsi per il composito pubblico di *city users*, visitatori e turisti (Semi, 2015). Mentre si registra l'aumento sostanziale del divario sociale e delle forme di esclusione, disagio e fragilizzazione; molte sono le figure, anche di ceto medio

e alto⁴, trascinate dai processi di impoverimento. Lo evidenziano i dati istituzionali (Banca d'Italia, 2020; CNEL, 2021; ISTAT, 2021) e quelli raccolti recentemente dalle organizzazioni del terzo settore o dalle unità di strada (ActionAid⁵, Caritas⁶, CENSIS-Confcoperative⁷, Intersos⁸, Medici Senza Frontiere⁹). Il risparmio privato e delle imprese tende a crescere, ma sempre più individui e famiglie vedono estinguere il proprio patrimonio di risorse, talvolta scarse in partenza, finendo *per strada*, senza dimora. Nella città neoliberale, globalizzata dai flussi (Sassen, 2010), l'esposizione alla fragilità ha coinvolto, drammaticamente, poveri di vecchia e nuova generazione, giovani e famiglie – colorate e bianche –, soprattutto i lavoratori precarizzati e meno tutelati.

Alcuni spazi in città attraggono e addensano queste presenze, lì insistono numerosi presidi di intervento sociale e solidale rivolto alle *vite di scarto* che la società incessantemente produce. Il quadrante urbano, l'intorno della Stazione Termini, rappresenta una delle localizzazioni specifiche di questo *eccesso di presenza*, territori dove le disuguaglianze spaziali s'incarnano (Lelo *et al.*, 2020). Il *bucò nero* della Stazione Termini rappresenta l'eterno *rimosso* (Scarpelli, 2009) del rione che si caratterizza per l'accentramento funzionale (logistica, commercio, ricettività, servizi) e residenziale (il 20% della popolazione del Municipio 1, con 33.463 residenti al 2019 di cui il 30% di origine straniera). L'emergenza pandemica, anche nel rione, ha decretato il crollo dell'economia del consumo di esperienze della città culturale (Pezzini, 2009) e dell'esteso indotto, mettendo in crisi l'intero sistema basato sull'*estrattivismo turistico* (Zibechi, 2016; Salerno, 2020) e sulla connessa rendita immobiliare e finanziaria, travolgendo persino quelle forme molecolari di imprese familiari – grigie e informali, migranti e autoctone – dei servizi turistici (Gainsforth, 2019) dell'ospitalità delle *piattaforme digitali* (Airbnb, b&b). Studi recenti (Grazioli, 2020) evidenziano il rapporto – stimato per difetto – tra numero di residenti e la polverizzata capacità ricettiva a breve termine (50%), un rapporto che cresce notevolmente se si considera il potenziale complessivo dell'ospitalità alberghiera (240%).

L'intera area urbana (Esquilino-Termini-Castro Pretorio), evacuata dalle presenze turistiche, commerciali e produttive, è rimasta popolata da queste *eccedenze umane*. Una grandezza impossibile da calcolare (Bonadonna, 2001; De Maria, 2012;

4. Colloquio con Silvia Acquistapane, dell'associazione Nonna Roma, che ha esposto il caso esemplare di una famiglia in affitto presso un prestigioso residence, con piscina, palestra e parco privato, che, a seguito della crisi economica derivante dalla pandemia, non è riuscita a pagare l'affitto e a fronteggiare le spese necessarie alla sopravvivenza.

5. <https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/la-pandemia-che-affama-italia>.

6. http://szew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_Caritas_2020/Report_CaritasITA_2020.pdf.

7. <https://geograficamente.wordpress.com/2020/08/02/censis-confcooperative-covid-da-acrobati-della-poverta-a-nuovi-poveri-rapporto-su-una-geografia-sociale-ed-economica-del-paese-baratro-poverta-assoluta-per-altre-21-milioni-di-famigli/>.

8. <https://www.intersos.org/wp-content/uploads/2020/06/Report-emergenza-covid-roma-DEFINITIVO.pdf>.

9. <https://www.medicisenzafriere.it/cosa-facciamo/progetti-in-italia/>.

Di Censi, 2013; Caritas Roma, 2018), seconda solo a Milano: il campo di variazione delle stime cittadine si estende, infatti, tra le oltre 20.000 e le 7-8.000 unità.

Vite senza risorse: casa, lavoro e diritti, frequentemente prive di relazioni e di status, di equilibri e di capacità di presa su sé e sul mondo. Non solo senza tetto, ma anche senza dimora, senza legami sociali e relazioni affettive (Morrone, Latini, 2009). Tra queste, le vite illegalizzate perché prive di residenza (Gargiulo, 2019), l'istituto giuridico che, anziché garantire l'accesso ai diritti sociali, svela l'intima natura di strumento di controllo e disciplinamento sociale della componente migrante. Le vite indecenti delle e dei *sex workers*¹⁰, che esibiscono identità incerte e posture scabrose. Le vite indecorose di sbandati e *homeless*, che trascinano le proprie esistenze per strada ri-configurando la presenza dell'esercito di poveri urbani che non elemosinano con composta sottomissione devozionale all'uscita delle chiese. Alle quali si aggiungono quelle vite indesiderabili dei senzalavoro migranti, estromessi – a seguito del Covid-19 – dai lavori di cura nei contesti domestici o nel piccolo commercio, improvvisamente senza reddito, domicilio e protezioni che, risospinti nella miseria nel loro faticoso percorso di inclusione subalterna e precarizzata, non hanno altrove.

Al contempo, la componente residente, in prevalenza proprietaria, di *professionals*, colletti bianchi delle burocrazie e pensionati affluenti ha, invece, subito ingiurie di natura prevalentemente psicosociale: l'insicurezza sanitaria si è associata all'effetto di mutilazione relazionale e simbolica, per la ridotta agibilità del tempo e dello spazio, per la brusca frizione al movimento che impedisce l'accesso consueto ai consumi di status, per la percezione distorta dell'insicurezza e le visioni estetizzanti dell'ambiente e della sua cura.

Un duplice schieramento sociale, fortemente polarizzato, si fronteggia in questi territori urbani, centrali per collocazione, al tempo stesso defilati per assegnazione funzionale. Zone di transiti e di transizioni (Bressan, Tosi Cambini, 2011), di passaggi continui e di attraversamenti, dove le disuguaglianze spaziali evidenziano l'articolazione delle gerarchizzazioni sociali nell'accesso differenziale alle risorse materiali e simboliche della contemporaneità.

Nel freddo di una città che tardivamente accoglie la stagione invernale senza un piano cittadino di governo e contrasto, che l'arrivo di un'ulteriore ondata pandemica ha contribuito ad accentuare, i precari equilibri sociali sono precipitati in una spirale di crescente disagio. Un po' ovunque si sono localizzati *eccessi di presenze* sotto i colonnati, negli anfratti, all'ombra dei balconi condominiali e dei porticati, ma anche nelle aree meno centrali della città turisticata, senza turisti. Aumentavano i morti di stenti: dieci, dodici, quindici senza dimora, senza nome né parola (Baroni, 2013). In tanti si sono mobilitati affinché fossero aperte, almeno nella notte, banchine e dormitori, stazioni e ripari. Altri ancora sono accorsi in strada armati di tende, coperte e

10. Colloquio con il referente dell'associazione Ora d'aria che, nel rione, ha assistito alcuni/e *sex workers* senza lavoro e senza sostegno al reddito nel corso della crisi pandemica (<https://www.facebook.com/oradariaonlus/>).

pasti per portare solidarietà, conforto filantropico (Carbone, 2020). Eppure, la macchina della solidarietà alimentare, tra poco pubblico e molto privato sociale, all'Esquilino, così come in molte altre zone di Roma, si è mossa. Tra assessorato alle Politiche sociali e terzo settore qualche risposta emergenziale ai senza dimora si è data¹¹.

Intanto, sui canali social e sulle pagine della stampa locale, montava l'indignazione e la rabbia dei *residenti legittimi*, stanchi di vedere gli ingressi delle prestigiose case affollati da vagabondi, cartoni, bottiglie: presenze immonde e immondizia. Riecheggia il mantra del *decoro urbano* (Pitch, 2013; Santoro, 2015; Bukowski, 2019), che sostanzia una domanda di cura dell'ambiente, dei portici, delle aree pubbliche vicinali e di chi quell'area la abita, a garanzia di *sicurezza* per la proprietà, la residenzialità e il potere di *agency* territoriale.

10,3

Come si produce il luogo Esquilino

Piazza Vittorio (recentemente restituita a un uso selettivo e regolato) e i suoi portici (proprietà dei condomini, ma di uso pubblico) ritornano al centro di un dibattito più che trentennale che, seppur molto localizzato, mette a tema la natura intimamente politica e, dunque, negoziale dello spazio urbano, delle domande di città (Del Marco, 2009). L'Esquilino è un rione che, sin dalla sua edificazione, ha attratto e contemporaneamente espulso i movimenti umani post-unitari, quelli legati alle modernizzazioni post-belliche e all'urbanizzazione, finanche quelli più recenti determinati dal nuovo ordine globale. Un rione definito una *piattaforma girevole* (Seronde-Babonaux, 1983; Scarpelli, 2013), che vede il girotondo di famiglie per l'ingresso dei ceti medi ministeriali che, insieme a nuove maestranze attratte dal lavoro nell'edilizia, soppiantano le vecchie classi popolari. Le trasformazioni della composizione sociale, tra crisi edilizie e nuovi sviluppi (caserme, Zecca dello Stato, Centrale del latte), riflettono alcuni cambiamenti nei modelli di domanda di abitare e di città. Le cui delocalizzazioni, insediamenti ed espulsioni corrispondono alla dinamica delle attività economiche e commerciali (Cingolani, 2009). Negli anni Ottanta si registrano nuovi elementi di crisi urbana: l'abbandono, il degrado, palazzi che crollano (Miccichè, 2009), la fuga dal centro per il diffondersi di nuovi modelli insediativi e domande inevase di città. La piattaforma girevole vede coinvolti gruppi umani che sostituiscono i precedenti, una demografia che si fa sempre più composita, dove le *diversità* sociali, culturali e nazionali si moltiplicano, intersecandosi, con quelle *diasporiche* (Demuru, 2009). Un rione che muta nella caratterizzazione commerciale

11. Cfr. il recente Patto di comunità che gli amministratori del Municipio 1 hanno formalizzato con l'aiuto di una miriade di associazioni (<https://primomunicipioroma.com/2020/11/17/nasce-nel-primo-municipio-il-patto-di-comunita/>) e che ha trovato anche ampia eco nella stampa cittadina (<https://www.romatoday.it/zone/centro/municipio-i-centri-anziani-senzatetto.html>).

con la messa in crisi dei modelli di consumo e di offerta, che modificano e troncano le catene generazionali degli esercizi storici (Cingolani, 2009; Farro, 2019), mentre le strutture e le infrastrutture degradano per l'incuria pubblica e privata e il sacco della città incessantemente esercitato dalla speculazione finanziaria e dalla rendita.

I cambiamenti nei modelli insediativi e nelle domande di città che si sono realizzati negli ultimi decenni nel rione costituiscono una risposta allo svilupparsi di fenomeni che insistono sulla categoria problematica di degrado. L'interpretazione più diffusa tra i suoi abitanti, infatti, sottolinea da un lato la mancanza di cura del patrimonio edilizio e la bassa qualità dei servizi insediati, dall'altro la presenza di soggetti indesiderabili e incompatibili con il senso del decoro assegnato al luogo. Fattori che rendono inferiore e, per molti aspetti, problematica la percezione della qualità della vita urbana, con l'inevitabile riduzione delle quotazioni dei valori immobiliari e dei costi abitativi.

Il progressivo ingresso della componente straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria e dalla componente asiatica (bangladesi, filippini e, soprattutto, cinesi), ha contribuito a determinare situazioni di disagio, anche di tipo abitativo (Serpi, 2009; Farro, 2019). Le misure di riqualificazione invocate e realizzate attraverso restauri e interventi urbanistici, seppur tardive, parziali e incoerenti, secondo i tempi lunghi delle amministrazioni comunali, hanno inciso positivamente su molti aspetti dei valori ambientali (Romano, 2009). Nell'area, per il concorrere di più fattori ambientali e culturali, sono stati attratti strati sociali nuovi, con maggiori disponibilità di reddito e con domande diverse di città: un processo che ha sostituito segmenti dei ceti medi che, nel tempo, hanno scelto modelli alternativi d'insediamento alla ricerca di standard di qualità più adeguati; mentre le classi a più basso reddito, sia per l'aumento dei costi, sia per il rarefarsi di servizi loro destinati sono state costrette ad abbandonare.

Nel caso dell'Esquilino, il modello esplicativo basato sull'idea che le interpretazioni della città e dell'abitare dipendano in gran parte dai fenomeni di *estetizzazione urbana* evidenzia come la ridefinizione simbolica degli scenari del rione abbiano, solo successivamente, favorito i movimenti di speculazione immobiliare. Artisti, intellettuali e creativi, agendo sul piano comunicativo, avrebbero egemonizzato la rappresentazione del *luogo Esquilino*, che versava in condizioni di crisi per lo stato di abbandono urbano e per la ristrutturazione del vecchio modello di insediamento commerciale e umano. Un processo che, tuttavia, va interpretato anche alla luce dei cambiamenti veicolati dalla progressiva turisticizzazione della città – e delle sue porzioni – sempre più una *Disneyland del consumo di esperienze*. Si tratta del tentativo relativamente recente delle élite cosmopolite di balcanizzare le aree residenziali prestigiose – a prezzi convenienti – per abitarle anche solo per brevi periodi, per utilizzarle come studi e atelier, come ambienti di rappresentanza e case-ospitalità. Una pratica simbolica di una «élite coloniale» (Serpi, 2009) che, schierando le risorse del proprio capitale culturale decontestualizzato (perché cosmopolita), esibisce il proprio status distintivo rappresentandosi (mettendosi in scena) sia attraverso il prestigio dei rilievi

storico-archeologici della città di pietra, sia mediante la produzione narrativa di una etnicità desiderabile, del rione multietnico, originale e, ancora, vissuto da residenti.

Il fenomeno contribuisce alla materializzazione spaziale della polarizzazione sociale, esito urbano, a livello locale, dei processi di globalizzazione e, nello stesso tempo, mostra le forme di conflitto e di resistenza che vecchi e nuovi abitanti del rione oppongono alle trasformazioni urbane. Negli ultimi anni, infatti, il rione ha attratto musicisti, artisti, intellettuali, registi e attori di fama internazionale¹², espellendo poveri e ceti medi impoveriti, famiglie e single; un effetto di sostituzione che concerne anche le attività commerciali e le destinazioni di moltissime unità immobiliari entrate nel lucroso mercato turistico “a breve”, che caratterizza il centro di Roma e l’intera area metropolitana con la proliferazione, prima di alberghi e pensioni, poi di b&b, case vacanza e, infine, degli Airbnb (Gainsforth, 2019; 2020). Un fenomeno che evidenzia l’estrazione di valore sotto forma di rendita immobiliare e il diffondersi dell’economia delle piattaforme digitali, che hanno contribuito alla progressiva turistificazione del rione (Carbone, Di Sandro, 2018).

La dinamica della popolazione, così, mostra geografie sempre più complesse; ai movimenti espulsivi delle componenti sociali corrispondono movimenti di ritorno alla città, con l’insediamento di parte dei detentori dei cosiddetti impieghi metropolitani superiori, quelli cioè appartenenti alle qualifiche elevate di alcuni segmenti produttivi e delle professioni liberali e, più recentemente, delle nuove professioni creative. Una tendenza che Roma e il rione Esquilino condividono con molte città italiane e che presenta dinamiche comuni negli altri paesi europei (Vando, 2007; Cremaschi, 2008; Sassen, 2015). In queste dinamiche complesse, dove il piano materiale interseca continuamente i regimi rappresentativi del luogo, le forze attrattive ed espulsive esercitano differenziati regimi di mobilità economica e demografica. Il gioco sociale di appropriazione e spossessamento descrive, nel tempo, geografie complesse, con gradi differenziati di resistenza, abbandono e nuovi insediamenti tra categorie sociali e attività economiche (Di Sandro, 2020).

Con questa chiave di lettura possono essere delineati alcuni dei processi che caratterizzano tuttora il luogo Esquilino, le voci che lo narrano, le domande sociali di città che lo attraversano, che frequentemente prescindono dalla residenza. Se consideriamo, infatti, la capacità delle élite cosmopolite di “catturare il luogo” assegnando valore al proprio insediamento, si può comprendere meglio come agisce il potere di acquisto e di valorizzazione di uno spazio abitativo prestigioso, in un contesto residenziale in transizione, che offre opportunità da conservare e apprezzare, perché

12. Abel Ferrara, Willem Dafoe, Matteo Garrone, Paolo Sorrentino e Andrea Segre, che hanno anche lungamente polemizzato sulle visioni del “degrado esquilino”: https://www.ilmessaggero.it/cinema/sorrentino_roma_ferita-2090357.html; <http://andreasegre.blogspot.com/2016/11/sorrentino-piazza-vittorio-e-la-crisi.html?m=1>; https://roma.corriere.it/foto-gallery/cronaca/18_febbraio_12/premi-oscar-attori-musicisti-ecco-chi-abita-all-esquilino-44ab78da-ofc8-11e8-a9ce-f6fed5e-23abc.shtml; https://roma.repubblica.it/cronaca/2015/03/21/news/piazza_vittorio-110148906/.

considerate di pregio, e questioni ambientali e sociali da modificare e rimuovere, perché degradanti.

10.4

L'Esquilino che diffida, tra retoriche antidegrado e pratiche securitarie

La diffida¹³, un atto legale sottoscritto da più di 600 residenti e domiciliati all'Esquilino e indirizzato agli organi di governo locale, alle forze dell'ordine, ad ASL e AMA, rafforza una frattura tra componenti e gruppi sociali, abitanti del medesimo spazio sociale. Il titolo di godimento della casa, la residenza o il domicilio amministrativo, si costituisce allo stesso tempo come confine e come risorsa. Circoscrive la legittimità dell'esistenza socio-spaziale, perimetra il potere di esercizio della rappresentanza e della cittadinanza territoriale, abilita la rivendicazione dell'*agency* politica e comunicativa, favorendo – o inibendo – la presa di parola sullo spazio pubblico e sulle pratiche di territorializzazione.

La diffida, che qui consideriamo come un *cultural text* (Shore, Wright, 1997), dispone l'insieme di paure, timori e disagi nei confronti degli abitanti non-legittimi e degli usi impropri del territorio rionale. Le dimensioni che articolano l'azione legale intrapresa, pur se agite da una minoranza dallo status elevato, costituiscono campi d'interesse sociologicamente rilevanti che alludono alla riflessione sia sull'agibilità delle pratiche rivendicative, sia sulle forme dell'azione politica nella città contemporanea, in un contesto di crisi della rappresentanza e di progressivo affermarsi di processi di mobilitazione, anche emozionale, agiti attraverso le micropolitiche della comunicazione digitale che agitano l'infosfera polverizzata dei social media (Lunaria, 2020).

L'analisi testuale della diffida, sospendendo la riflessione sul piano tecnico-giuridico di adesione allo strumento di azione legale di residenti e domiciliati nel rione e su quello politico-civico – intesi come scelta del terreno di elezione della controversia spaziale e delle risorse mobilitate nell'affrontare il conflitto d'uso e di valore assegnato ai luoghi –, consente di approfondire i regimi discorsivi abilitati per l'individuazione degli elementi impiegati per il riconoscimento e per la qualificazione narrativa dell'indesiderabile, operata attraverso scelte espressive che contribuiscono alla sua costruzione stigmatizzante.

Senza pretesa di esaustività e, soprattutto, senza rimuovere o edulcorare fattori evidenziati e situazioni problematiche, è possibile rilevare come il dispositivo testuale assegni alle persone specifiche pratiche spaziali qualificate come indecorose e degradanti: «bivaccano, intralciano, trascorrono la notte, sporcano in modo indecoroso il pavimento, le mura e le colonne dei portici, insidiano il decoro, abusano di alcol,

13. Cfr., ad es., <https://www.facebook.com/noipoliziottipersempre/posts/4073835612628965>.

creano situazioni di pericolo continuo per la sicurezza e la salute pubblica espletando i bisogni fisiologici all'aperto, non indossando le mascherine, consumano rapporti sessuali in luogo pubblico». Rimarchi posture aggressive e comportamenti provocatori e pericolosi: «importunano e molestano, sputano contro i passanti, urlano, inveiscono nei confronti di chicchessia, accendono falò – probabilmente per scaldarsi dalle intemperie – litigano e scatenano risse». Elenchi, altresì, alcune condotte reputate disoneste, come le vendite abusive: «si assembrano, organizzano spesso sporadici [*sic!*] mercatini abusivi di merce di dubbia provenienza», o particolarmente sospette e allarmanti: «stazionamenti prolungati di persone con cellulare, auricolari, zaini, scambi furtivi, presenza tra le colonne di rotoli di carta stagnola, presumibilmente utilizzata per la cessione di droga».

Le persone convocate nel testo della diffida come *emarginate, senza fissa dimora, senz'atetto, immigrati dell'Est, sbandati e alcolisti*, più che per la povertà materiale, relazionale e simbolica, sono qualificate dalle pratiche che agiscono nello spazio, degradandolo: *bivaccano* (soglie di entrata, portico, strade, piazza, stalli delle fermate); *abusano di alcol sin dal mattino* (ubriachezza molesta, minacce); *sporcano* (resti di cibo, contenitori di alcol, vomito, deiezioni); *abbandonano rifiuti e averi* (masserizie, materassi, pedane, cartoni, giacigli); *agiscono comportamenti aggressivi e antisociali* (urlano, inveiscono, sputano, non usano la mascherina); *consumano reati* (litigi, risse con lancio di bottiglie, spaccio).

Accanto alla nominazione e alla qualificazione, risultano rilevanti anche gli elementi adottati nella rappresentazione delle grandezze e dell'estensione temporale dei fenomeni denunciati con l'impiego di quantificatori generici che non solo mostrano il sistematico rifiuto di ogni cardinalità enumerativa, quanto contribuiscono a renderne i contorni sfumati e, soprattutto, ingigantiti. In tal senso, la presenza invasiva è indefinita (*numeroso persone*), tuttavia strutturata (*organizzate in gruppi*), mentre i soggetti isolati sono qualificati dallo stato di alienazione (*apparentemente affetti da problemi psichici*), indifferentemente associati al degrado e all'invivibilità sono enfatizzati il rischio e l'insicurezza diffusa (*insostenibile situazione di pericolo continuo e il notevole incremento degli episodi criminali*).

10.5

Il residente tra rappresentazione dell'alterità e domanda di città museale

Agendo il piano legale della diffida nei confronti dei poteri di governo del territorio e richiamando l'istituto giuridico della proprietà privata, il dispositivo assegna una precisa postura politica a quel protagonismo civico e proprietario che incide significativamente nella costruzione materiale, relazionale e simbolica del luogo (Herzfeld, 2014) ma che, tuttavia, necessita di mettere a tema visioni nuove della cura dei luoghi

e delle relazioni socio-spaziali nei contesti urbani delle post-metropoli contemporanee (La Cecla, 2020).

Il richiamo legale all'azione di controllo del decoro e del pericolo (anche sanitario) si configura come richiesta di una risposta prevalentemente securitaria che, tuttavia, sembra schermarsi dietro l'appello all'intervento umanitario rivolto ai responsabili territoriali delle politiche sociali, demandato oggi, a causa dei vincoli di bilancio, soprattutto alle attività filantropiche di terzo settore. La domanda di restituzione ai cittadini residenti e domiciliati nei signorili palazzi dei portici evidenza – accanto alla sfumata coniugazione della qualità della vita, considerata sottratta e costantemente esposta alla violazione e alla minaccia – la specifica declinazione dell'azione politica sugli organi di governo (le vie legali e l'impiego dei canali di comunicazione)¹⁴ per rivendicare il proprio diritto alla città museificata. Si invocano l'accrescimento della presenza stabile degli operatori della polizia – applicando i Regolamenti di polizia, richiamando il Patto per la sicurezza urbana¹⁵ e facendo ricorso alle nuove ordinanze –, degli interventi speciali degli operatori della pulizia, con l'inasprimento delle procedure di controllo e la rimozione sistematica dei senza fissa dimora, l'applicazione dei meccanismi di sanzione e di allontanamento previsti dal famigerato decreto Minniti-Orlando e ripreso da molte amministrazioni comunali, dalla sindaca di Roma¹⁶ e, più recentemente, adottato a Vicenza¹⁷, Pisa¹⁸, Torino¹⁹.

Nei confronti di soggetti poveri, migranti o autoctoni, accomunati dall'appartenenza alla variegata categoria dei soggetti marginali, devianti e “non-integrabili”, si scatena il rancore proprietario, cui la stampa cittadina²⁰ e nazionale²¹, e il circolo politico-mediatico, ha dato ampia eco²². Il timore per la riduzione del valore del patrimonio immobiliare e del potenziale economico delle aree commerciali (espresso chiaramente nelle svariate chat sul rione Esquilino) si connette alle forme del *disagio spaziale* percepito dai diffidanti che richiedono il ripristino di ordine, decoro, vivibilità, pulizia. Per loro una mutilazione anche simbolica per la violazione dei tratti

14. https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/21_gennaio_15/piazza-vittorio-diffida-legale-campidoglio-4c8fb13e-56af-11eb-a149-06fa3816b199.shtml.

15. Patto tra Campidoglio e Prefettura: <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS157386>.

16. <https://condominio2000.it/wp-content/uploads/2020/01/Il-nuovo-Regolamento-di-Polizia-Urbana-di-Roma-Capitale.pdf>.

17. <https://www.peopleforplanet.it/idranti-sui-senzatetto-cosi-vicenza-combatte-il-degrado/>.

18. <https://www.lanazione.it/pisa/cronaca/aizzano-i-cani-contro-abusivi-e-clochard-1.5978655>.

19. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/07/torino-proteste-contro-gli-sgomberi-dei-senza-fissa-dimora-in-nome-del-decoro-non-si-puo-calpestare-la-dignita-delle-persone/6092920/>.

20. https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/21_gennaio_13/dorso-roma-pag-5-documentohcorriere-web-roma-4977516e-550b-11eb-89b9-d85a626b049f.shtml.

21. <https://www.ilgiornale.it/news/roma/migrante-appicca-rogo-piazza-vittorio-residenti-esasperati-1915457.html>.

22. http://www.tg2.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-05cb6104-4054-4171-bd8f-7818c8439afo-tg2.html?fbclid=IwAR0u5CR_p1-h1YaJ6toppQZmIMwRacXIKspg-gDnZvDMOVwOtRk3B8okH38#p=.

distintivi del luogo connessi allo status di residenza. L'identificazione con il luogo di pregio consente, infatti, l'attribuzione di valore al sé, riconoscendosi anche attraverso il prestigio attribuito alle dimensioni materiali e simboliche del risiedervi.

I conflitti che si esprimono tra le diverse domande di città si estrinsecano anche nei tentativi di preservare lo status e l'incolumità, segno distintivo di esclusività. Ma all'Esquilino le forme della segregazione, che non sono un prodotto autonomo, né l'effetto emergente dall'esercizio di forze eteronome, possono solo essere re-inventate dispiegando politiche di identità *re-indigenizzate*.

L'analisi della prosa legale della diffida mostra la capacità nel dar conto di declinazione, genealogie e intrecci degli ordini discorsivi mobilitati. Il richiamo al principio proprietario, e alle risorse legali che abilita per la sua tutela, evidenzia *chi* e *come* è in grado di mobilitare le forze che presidiano il controllo del decoro urbano, l'ordinamento delle pratiche dei luoghi e del governo delle condotte (ordine, sicurezza, civiltà, incuria, degrado). Forze e regimi discorsivi, intesi come forme di sapere-potere (l'avvocato e la diffida), che riaffermano la domanda legittima di città, poiché inscritta nel perimetro della cittadinanza proprietaria perché

la situazione descritta non appare degna della capitale d'Italia [...] non è più tollerabile sia per i residenti nel Rione – che pagano le tasse al pari degli altri romani e che hanno diritto a poter vivere degnamente, passeggiare, uscire e rientrare dalle proprie abitazioni in condizioni di sicurezza e decoro – che per i cittadini romani e non – siamo in pieno Centro e il nostro Rione è solitamente frequentato da moltissimi turisti.

Mentre opacizzano gli assetti societari escludenti e gerarchizzati e le altre forme di presa di parola collettiva e pubblica sull'urbano contemporaneo. Il testo della diffida, interpellato sul tale doppio livello di lettura, rappresenta efficacemente la costruzione del *Noi* e degli *Altri*, rimuovendo ogni contesto sociale (gli effetti della crisi in corso sulla produzione delle disuguaglianze, i regimi di mobilità umana, i processi di inclusione differenziale, le relazioni asimmetriche e le gerarchie simboliche tra soggetti e gruppi).

Il richiamo alle categorie di decoro e sicurezza, per quanto schermato dall'umanitarismo filantropico (molti residenti sono attivi da tempo in azioni di aiuto di strada, e nello stesso tempo nella diffida vengono richiamate alla responsabilità le istituzioni locali che si occupano di disagio), abilita posture proprietarie che sono ormai divenute senso comune. Costituitesi come retorica e ideologia, mobilitate dalle forze politiche e culturali più retrive (Montesano, 2021; Raimo, 2021), vi è il rischio concreto che siano rinsaldate in visioni neoindigene, basate sul meccanismo di identificazione culturalista al luogo che, alludendo a quelle più ciniche e sovraniste della *Fortezza Esquilina*²³, quale localizzazione di scala rionale della "Fortezza Europa",

23. https://www.ilmessaggero.it/video/invista/rione_esquilino_tozzi_fdi_situazione_incontrollabile_modello_di_integrazione_fallito-5703069.html.

possono abilitare regimi discorsivi che promuovono la rimozione degli indesiderabili. La loro dislocazione altrove, infatti, riguarda anche gli interventi solidali degli enti caritatevoli che, secondo questa visione, attrarrebbero i soggetti marginali. La riedizione della costruzione retorica dei “taxi del mare” adottata nei confronti delle navi delle ONG che salvano i naufraghi nel Mediterraneo e la riattualizzazione della logica *NIMBY*: non nel mio giardino. Una evacuazione umanitaria dal ritrovato “salotto buono” della città museificata²⁴. A oggi, tuttavia, le forze dell’ordine agiscono un serrato *racial profiling*²⁵ e un più consistente presidio dell’area (Fabini, 2016), che contribuisce a rinforzare il rinnovato tentativo escludente che già si era mostrato nei confronti dell’uso didattico dello spazio urbano da parte di una scolaresca in attività fuori porta per il Covid²⁶.

10.6

Donne migranti e senza fissa dimora: geografie del *lockout*, tra disorientamento e solitudine

Cambiare prospettiva (Sclavi, 2003), passare dall’altra parte della domesticità coatta, significa tentare di raccogliere voci e testimonianze di chi, anche prima dell’ultima emergenza, incessantemente esprime domande complesse: non solo un riparo, un pasto, una doccia. La macchina della solidarietà alimentare, sin dai primi giorni del confinamento, si è mobilitata all’Esquilino (cfr., tra gli altri, Mauti, 2020) come nella città di Roma, grazie all’azione volontaria di numerosi cittadini e di associazioni che hanno reso disponibili tempo e risorse, relazioni e pratiche per sostenere *gli ultimi*. Ai senz’altro hanno offerto, oltre pasti e coperte, cure e soccorso, dialogo e relazione affacciandosi alle loro vite, compensando anche quei bisogni affettivi ancor più aggravati dall’isolamento domestico degli *altri*²⁷. Le testimonianze, raccolte direttamente e attraverso operatori e volontari, svelano quelle tracce di vite invisibilizzate, occultate dallo stigma sotteso alla logica dello scarto, dell’abietto, dell’indecoroso

24. Tra i tanti, cfr. <https://esquilinochiamaroma.wordpress.com>.

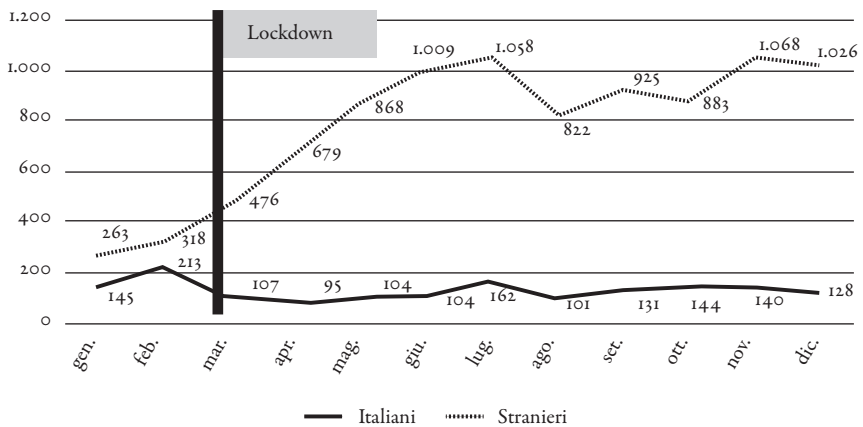
25. <https://www.romatoday.it/cronaca/controlli-polizia-carabinieri-esquilino.html>.

26. https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/11/18/news/genitori_allibiti_dopo_la_multa_alla_maestra_lezione_nel_parco_di_piazza_vittorio-274910062/.

27. Le associazioni e le reti interassocie che operano all’Esquilino sono numerosissime: Rete Sociale Esquilino, Portici aperti, Nonna Roma, Asia-USB, Associazione Abitanti di via Giolitti, Associazione Arco di Galieno, Associazione Genitori Di Donato-Manin, Associazione Amici del parco Carlo Felice, Centro anziani Colle Oppio, Il Cielo sopra Esquilino, CIES-MaTeMù, Collettivo studenti Link di Scienze della Formazione di Roma Tre, Comitato piazza Vittorio Partecipata, Comunità di Sant’Egidio, Esquilino in comune, Equilino Vivo, Focus-Casa dei Diritti Sociali, Ora d’aria ONLUS, Parolincontro, Piazza Vittorio APS, Radici, Respiro Verde-Legalberi, Retake Esquilino-Celio, Roma Salva Cibo-Refoodgees, Slow Food, Spazio Apollo 11, SPI-CGIL Roma Lazio, Spin Time Lab, UNICEF.

FIGURA 10.1

Accessi mensili all'Help Center di Roma Termini-Sala operativa sociale di Roma Capitale nel 2020



Fonte: Help Center Europe Consulting Onlus.

e pericoloso, nel momento di maggiore *epifania* nella scena pubblica, per l'assenza degli *altri*.

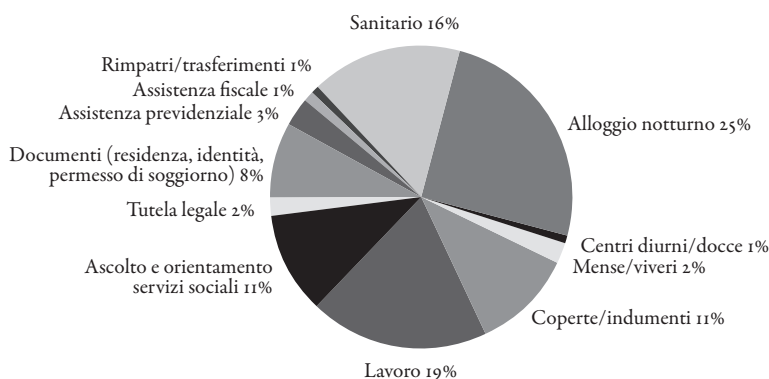
La crisi pandemica, con i suoi caratteri di estrema differenziazione sociale, presenta per i senza dimora un ulteriore elemento di incertezza e di presa sul mondo: il *disorientamento*. Nella chiusura di servizi e uffici, le persone più fragili hanno smarrito anche i pochi riferimenti di aiuto e sostegno, sia pubblico che di terzo settore (servizi di primo e secondo livello, presidi sanitari, centri di distribuzione di generi di prima necessità)²⁸. Ribaltare la prospettiva significa osservare come il *lockdown* sia riservato a chi possiede un domicilio; per i senza dimora, infatti, assume l'aspetto, affatto paradossale, di un *lockout*. Restare fuori; mentre tutti sono obbligati a stare a casa, mentre tutto è serrato. Ogni occasione di ristoro, di aiuto e relazione è perciò di fatto impedita.

L'intero circuito dell'accoglienza è stato, infatti, sospeso da marzo a settembre 2020 (fatto salvo l'Help Center), perciò il numero delle *persone per strada* è notevolmente aumentato; rispetto all'anno precedente le *utenze* si sono moltiplicate di quasi 3 volte, un effetto rilevato a partire dal *lockdown* di marzo (cfr. FIG. 10.1). A fronte di questo aumento, anche con la successiva ripresa, per assicurare il distanziamento sono stati ridotti i posti e la capienza degli spazi di accoglienza, che con i casi di isola-

28. https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_paginawap?id_pagina=9208&cattiva_menu=0&nohtml=0.

FIGURA 10.2

Accessi all'Help Center di Roma Termini per tipologia di intervento 2020



Fonte: Help Center Europe Consulting Onlus.

mento è stata fortemente limitata. Le attività dell'Help Center, infatti, intercettano ogni tipo di emergenza sociale:

L'Help Center rappresenta il vero termometro della crisi: tutte le persone in difficoltà vi transitano. È il termometro del disagio e del disorientamento crescenti. Rappresenta una "porta di accesso a bassa soglia", mentre il Centro diurno offre servizi doccia, mensa, distribuzione di indumenti e lavanderia, il Servizio d'accoglienza costituisce, invece, una "porta di accesso con filtro, ad alta soglia" (Fabrizio Schedid²⁹).

Nel periodo sono diminuiti gli sbarchi di migranti (Tuozzo, 2020), mentre sono aumentati gli accessi ai servizi (cfr. FIG. 10.2); il bisogno è aumentato soprattutto per quanti insistevano già sul territorio: il 75-85% sono extracomunitari. Nello stesso 2020, tuttavia, si registrano numerosi nuovi accessi di italiani, soprattutto giovani e precari (con contratti in nero o in grigio) tra i 28 e i 40 anni: persone che vivevano in affitto non sono riuscite più a sostenere i costi. La componente straniera, invece, specie durante il *lockdown*, ha usufruito maggiormente del servizio di distribuzione dei pacchi alimentari.

Per i senzatetto c'è stata una *sospensione* con l'interruzione di visite mediche, delle pratiche di rinnovo per l'assistenza sanitaria, per la residenza e per gli appuntamenti in questura. Un congelamento delle vite, di chi non può fare, né avere, e che, soprattutto, non sa a chi chiedere informazioni, aiuti.

29. Referente Help Center di Roma Termini, Europe Consulting ONLUS.

Sono innanzitutto i migranti a vivere per strada, molti usciti dal percorso di accoglienza-assistenza; aumentano, infatti, le richieste di rimpatrio volontario assistito. Mentre le altre componenti migranti già inserite nei processi di stabilizzazione entrano nella *trappola della povertà*, una spirale perversa: perdere il lavoro (ricattato e precario, spesso a nero o con un orario fittizio al minimo) implica l'allontanamento dal domicilio, perché non si riesce a pagare l'affitto (spesso in nero), si resiste un po', le rimesse sono ridotte, si contraggono i costi di vita, ma poi, inevitabilmente, si finisce per strada e, infine, si perde la residenza e, con quella, i diritti residui di accesso alla cittadinanza sociale.

Per questa ragione sono aumentate le richieste di *residenza fittizia* ma, con la chiusura dei servizi e la remotizzazione, si sono allungati i tempi di attesa e sono aumentate le difficoltà (dispositivi digitali, difficoltà comunicative/interpretative, logistica degli atti). Il risultato è che si attende di più per strada, diminuiscono i punti di riferimento e aumentano le vulnerabilità e i problemi per i più fragili (migranti, donne, minori). In ragione di ciò, nella città sono proliferati gli insediamenti informali, più volte rimossi: a piazza Risorgimento durante il *lockdown* era nata una tendopoli che poi è stata sgomberata, l'accampamento si è spostato successivamente a via del Pretoriano, per essere sgomberato nuovamente. I senzatetto si sono spostati nelle zone adiacenti, gravitanti intorno alla Stazione Termini e all'Esquilino.

La componente femminile dei senza fissa dimora costituisce una quota poco consistente: «le donne, rispetto alla vita di strada, sono più resilienti, è più difficile che la donna “galleggi”, o crolla definitivamente o, abbastanza presto, crea legami, attiva risorse utili alla fuoriuscita». Quelle che vivono per strada sono per lo più dell'Est (comunitarie e non, raramente di origine africana), solitamente bevono o presentano disturbi psichici; nella precarietà faticano a sopravvivere. Per loro è più difficile accettare e affrontare un servizio, spesso rinunciano; talvolta basta un'incomprensione, specialmente quando vedono lesa la propria dignità o la propria privacy: «Per la donna vivere per strada costituisce un pericolo maggiore, hanno un diverso rapporto con il proprio corpo, con la pulizia, l'igiene e soffrono di più emotivamente, e non solo fisicamente, la vita di strada». Solitamente rincorrono due traiettorie:

reagiscono adottando strategie che le conducono ad uscire il prima possibile dalla condizione di estrema fragilità; purtroppo chi non ce la fa tende all'isolamento e, progressivamente, “impazzisce”. Le madri, anche nella situazione di grave disagio, riescono a conservare il rapporto con i figli, un motivo di orgoglio, ma anche di imbarazzo.

Le donne che si sono rivolte ai servizi territoriali hanno, in prevalenza, lasciato un centro d'accoglienza prima del *lockdown*, per svolgere lavoro domestico; successivamente, persi lavoro e (co)abitazione, si sono ritrovate per strada.

Prima le donne trovavano abbastanza facilmente lavoro come badanti o donne delle pulizie, con il Covid trovare un lavoro è diventato molto difficile. L'emergenza ha travolto tutto

il lavoro informale e sommerso [lavoro di cura e ristorazione], per le donne le opportunità d'impiego sono "crollate", molti assistiti sono morti e le famiglie adesso si prendono cura dei soggetti fragili (Simone Giani³⁰).

Gilda e Margherita sono due donne sulla settantina, note da tempo ai volontari che distribuiscono pasti e coperte all'Esquilino, già prima dell'emergenza. Ester, una delle tante volontarie delle associazioni che operano nella zona, racconta:

Con Margherita l'approccio è stato difficile. Proviene dall'Albania, ha un figlio che fa la sua stessa vita, ha tra i 70 e i 75 anni. Questa donna colpisce perché è molto distinta, con un cappottino elegante e un cappellino abbinato. La prima volta pensai ai miei nonni. Si pensa sempre al senzatetto come un derelitto, sporco che vive per strada e poi ti trovi davanti una signora minuta, distinta e carina... fa un certo effetto!

Margherita, dopo il *lockdown*, tende ad aprirsi, esterna la propria solitudine e il disagio senza quel pudore che l'ha sempre contraddistinta. È diffidente, evita di raccontare le proprie vicende, forse per il figlio di cui si sa davvero poco, ma pare che abbia numerose problematiche e tanti disturbi. Vivono la condizione di barbonismo domestico. Margherita è una donna dell'Est, tanto piccolina e carina, quanto forte e decisa. Con noi ha mantenuto un minimo di relazione, da quando ha capito che non c'era solo pietismo e che non sarebbe stata trattata da "diversa" perché povera. Ha capito che non c'era pietà, ma voglia di conoscere senza giudicare, di dare un sostegno concreto. Solo con il passare del tempo e del consolidarsi del rapporto ha iniziato a raccontare il trasferimento molti anni fa dall'Est Europa. Ha sposato un italiano, che poi è deceduto. Si è ritrovata sola, senza lavoro e con un figlio da assistere. Così inizia, prima ad arrancare, fino ad entrare in questo circuito, in questo mondo. Per me incarna la dignità del povero. Sempre distinta e cortese, ti chiede come stai, risponde con gentilezza ai convenevoli e ci ringrazia anche con dei bei sorrisi.

Gilda, invece, è l'opposto:

Una persona che ti saluta dall'entrata della stazione, la vedi che si agita e ti chiama ad alta voce. Si è trasferita dal Porto Rico molti anni fa per svolgere il lavoro di cura presso una famiglia ma, arrivata a 60 anni, ha dovuto mollare. Non ce la faceva più a prendersi cura della signora presso cui lavorava. Ti colpisce per la grande sofferenza derivante dall'orgoglio che le impedisce di chiedere un sostegno completo. Ha un figlio occupato presso la marina militare americana. Non ha alcuna idea delle condizioni della mamma e continua a condurre una vita agiata dall'altra parte del pianeta. Questo consola Gilda, che invece "fa il giro dei dormitori" come ribadisce ogni volta. È molto solare, ti chiede della tua vita e delle tue giornate e cerca di compensare la sua sofferenza rendendosi utile agli altri. Più volte ha chiesto di poter prendere pasti in più, che poi ha distribuito. È solidale verso quei pochi conoscenti con cui riesce ad avere un contatto. Colpisce molto, perché nel mondo dei senzatetto, il senso di appartenenza è basato su legami particolarmente labili e forme di protezione fittizie; vedere una donna che si prende cura degli altri non è comune.

30. Referente dei progetti di Casa di accoglienza per donne, Europe Consulting ONLUS.

Con la pandemia hanno perso molto. Non c'è più nessuno ad assisterle e supportarle:

Sono rimaste sole a partire dal momento in cui molte associazioni hanno sospeso le attività. Le risorse diminuivano e il senso di solitudine aumentava. E così diventi il solo scoglio a cui possono aggrapparsi. Infatti, una persona come Margherita, che prima della pandemia non si sarebbe mai aperta a parlarti del proprio disagio, nel momento in cui ti rivede, si ravviva. Tu rappresenti quella relazionalità di cui hanno particolare bisogno e che, con la pandemia, è mancata loro più di qualsiasi altra cosa, forse anche del cibo (Ester Capretti³¹).

Svetlana, invece, racconta una storia esemplare: è una ucraina matura, istruita composta ed elegante. È finita “sotto i portici” all'improvviso. Senza spiegazioni né preavviso, i figli dei due anziani di cui si prendeva cura le hanno dato mezz'ora per raccogliere le proprie cose, dopo aver saldato l'ultimo pagamento hanno chiamato un taxi, pagato la corsa e spedita alla Stazione Termini, in piena pandemia. Lì ha trovato ricovero per qualche notte, accartocciata tra i cartoni e una valigia, tra disperazione e qualche aiuto, per poi sparire, in chissà quale altra forma di invisibilizzazione³². Una storia simile a quella di Paula, di origini cubane, una cuoca molto apprezzata; il suo contratto prevedeva solo poche ore settimanali, il ristorante ha chiuso, non ha percepito i salari arretrati e, nel giro di qualche mese, senza mezzi per sopravvivere, si è ritrovata sotto i portici³³.

Riferimenti bibliografici

- ATKINSON R. (2003), *Domestication by Cappuccino or Revenge on Urban Space? Control and Empowerment in the Management of Public Spaces*, in “Urban Studies”, 40, 9, pp. 1829-43.
- BANCA D'ITALIA (2020), *L'economia del Lazio*, in “Economie regionali”, 34, <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2020/2020-0034/2034-lazio.pdf>.
- BARONI W. (2013), *Senza tetto né parola. Il discorso legittimo sulla homelessness tra scienza e poesia*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 2, pp. 207-29.
- BAUMAN Z. (2017), *Vite di scarto*, Laterza, Bari-Roma.
- BONADONNA F. (2001), *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, DeriveApprodi, Roma.
- BRESSAN M., TOSI CAMBINI S. (a cura di) (2011), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- BUKOWSKI W. (2019), *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.

31. Volontaria della Caritas e studentessa del corso di laurea in Servizio sociale e sociologia (Roma Tre), nell'a.a. 2019-20, ha prodotto il paper di ricerca: *Siamo noi questo piatto di grano. Analisi del fenomeno dell'homeless nel Rione Esquilino*.

32. Colloquio con Emiliano Monteverde, assessore alle Politiche sociali, Municipio 1.

33. Colloquio con Silvia Acquistapane, referente dell'associazione Nonna Roma.

- CARBONE V. (2020), *L'Esquilino ai tempi del Covid-19: le forme dell'esclusione e della solidarietà*, in Carbone, Di Sandro (2020), pp. 395-414.
- CARBONE V., DI SANDRO M. (2018), *Esquilino. Per un "etnico" socialmente desiderabile*, in IDOS, *Osservatorio romano sulle migrazioni. XII edizione*, Roma, pp. 254-64.
- ID. (a cura di) (2020), *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, RomaTre-Press, Roma.
- CARITAS ROMA (2018), *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato*, http://www.caritasroma.it/wp-content/uploads/2018/11/Persone%20Senza%20Dimora%20WEB%20DEF_16%20nov.pdf#page=16.
- CELLAMARE C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano.
- CINGOLANI C. (2009), *La vocazione commerciale e l'identità rionale*, in Scarpelli (2009), pp. 177-228.
- CNEL (2021), *XXII Rapporto mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2020*, https://www.anpal.gov.it/documents/552016/586456/MERCATO+DEL+LAVORO+2020_05gen2021.pdf/ccac027-cc77-fd96-f500-a204e15aae?t=1610445929561.
- CREMASCHI M. (a cura di) (2008), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- DAL LAGO A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DE GIORGI A. (2015), *Dalla Tolleranza Zero al Decoro*, <https://www.dinamopress.it/news/dalla-tolleranza-zero-al-decoro/>.
- DEL MARCO V. (2009), *Portici e giardini*, in Pezzini (2009), pp. 185-203.
- DE MARIA L. (2012), *Mendicità e povertà nella città eterna: politiche e interventi sociali*, in F. Pompeo (a cura di), *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, UTET, Torino, pp. 109-16.
- DEMURU P. (2009), *Identità, credenze e luoghi (comuni) in «Scontro di Civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio» di Amara Lakhous*, in Pezzini I. (2009), pp. 256-74.
- DI CENSI L. (2013), *Metodologie applicate per la misurazione della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- DI SANDRO M. (2020), *Un rione diviso*, in Carbone, Di Sandro (2020), pp. 207-34.
- D'ONGHIA M. (2020), *Gli immigrati resi ancora più invisibili dal Coronavirus: una vita sospesa tra emergenza sanitaria e lockdown*, http://www.adimblog.com/wp-content/uploads/2020/04/ADiM-BLOG-aprile-2020-Analisi-Opinioni-M.-DOnghia_DEF.pdf.
- FABINI G. (2016), *Buongiorno, documenti*, in "Studi sulla questione criminale", 1, pp. 73-91.
- FARRO A. L. (2019), *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali Esquilino Roma-Centro. Culture, interessi e politica*, CEDAM-Wolters Kluwer, Milano.
- FATTIBENE R. (2020), *Il carattere multidimensionale della povertà alla luce della pandemia*, in F. Niola, M. Tuozzo (a cura di), *Dialoghi in emergenza*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 199-221.
- GAINSFORTH S. (2019), *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma.
- ID. (2020), *L'effimera rigenerazione di Roma*, in "Internazionale", 7 maggio, <https://www.internazionale.it/reportage/sarah-gainsforth/2020/05/07/roma-rigenerazione-effimera>.
- GARGIULO E. (2017), *Monitoring or Selecting? Security in Italy between Surveillance, Identification and Categorisation*, in E. Orrù, M. G. Porcedda, S. Weydner-Volkman (eds.), *Rethinking Surveillance and Control. Beyond the "Security versus Privacy" Debate*, Nomos, Baden-Baden, pp. 195-216.

- ID. (2019), *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*, UTET, Torino.
- GRAZIOLI M. (2020), *Esquilino come spazio del politico: dalla lotta al degrado alla piazza di Roma Meticcica*, in Carbone, Di Sandro (2020), pp. 259-82.
- HERZFELD M. (2014), *Gestualità e responsabilità: come sapere a chi appartiene lo spazio urbano?* in C. Cellamare, F. Cognetti (eds.), *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 13-21.
- ISTAT (2021), *Stime preliminari della povertà assoluta e delle spese per consumi. Anno 2020*, https://www.istat.it/it/files//2021/03/STAT_TODAY_stime-preliminari-2020-pov-assoluta_spese.pdf.
- LA CECLA F. (2020), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Meltemi, Milano.
- LELO K., MONNI S., RADICCHI A., TOMASSI F. (2020), *#mapparoma29*, <https://www.mapparoma.info/mapparoma29-la-mappa-degli-invisibili-migranti-e-senza-dimora-nei-mesi-del-covid-19>.
- LUNARIA (a cura di) (2020), *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/quinto-libro-bianco/>.
- MANTOVAN C. (2017), *Spazi contesi. La costruzione sociale di confini simbolici e sostanziali nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre*, in "Sentieri Urbani/Urban Tracks", 22, pp. 73-7.
- MAUTI P. (2020), *Portici aperti ai bisogni*, in "Il Cielo sopra Esquilino", 31, VI, giugno-luglio.
- MEZZADRA S. (2020), *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Meltemi, Milano.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- MEZZADRA S., RICCIARDI M. (a cura di) (2013), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona.
- MICCICHÈ C. (2009), *Costruzione e memoria di uno spazio urbano*, in Scarpelli (2009), pp. 117-75.
- MONTESANO B. (2021), *L'Esquilino, tra individualismo proprietario e solidarietà*, <https://gliasinirivista.org/lesquilino-tra-individualismo-proprietario-e-solidarita/>.
- MORRONE A., LATINI O. (2009), *Le persone senza dimora: salute e povertà*, in R. Gnocchi (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi a confronto tra modelli diversi*, Carocci, Roma, pp. 131-46.
- MUBI BRIGHENTI A. (2009a), *Eterotopologia e territorologia*, Professional Dreamers Working Paper n. 1.
- ID. (2009b), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre corte, Verona.
- MUDU P. (2003), *Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila*, in R. Morelli, E. Sonnino, C. Travaglini (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Università degli Studi di Roma La Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma, pp. 641-80.
- ID. (2009), *Le soglie delle trasformazioni urbane: immigrazione e ordine all'Esquilino*, in Pezzini (2009), pp. 204-20.
- OSTANEL E. (2018), *La città interculturale*, in I. Giuliani, P. Piscitelli (a cura di), *Città, sostantivo plurale*, Feltrinelli, Milano, pp. 155-71.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

- PEZZINI I. (a cura di) (2009), *Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi*, Nuova Cultura, Roma.
- PITCH T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.
- RAIMO C. (2021), *Movida, decoro, sicurezza urbana: il bisogno di ripoliticizzare la questione a partire da Roma*, in "minima&moralia", 31 gennaio, <https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/movida-decoro-sicurezza-urbana-il-bisogno-di-ripoliticizzare-la-questione-a-partiredaroma/>.
- ROMANO A. (2009), *La riqualificazione del rione incompiuto*, in Scarpelli (2009), pp. 271-334.
- SALERNO G.-M. (2020), *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Quodlibet, Macerata.
- SANTORO G. (2015), *Al palo della morte. Storia di un omicidio in una periferia meticcias*, Alegre, Roma.
- SASSEN S. (2010), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- SCANDURRA E. (2012), *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*, Ediesse, Roma.
- SCARPELLI F. (a cura di) (2009), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU, Roma.
- ID. (2013), *Piattaforme girevoli e identità invisibili*, in T. Banini (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, FrancoAngeli, Milano, pp. 45-58.
- SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- SEMI G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2020), *Appunti sulla nuova forma delle disuguaglianze urbane post Covid*, in "Iconemi", 31, pp. 29-33.
- SERONDE-BABONAUX A.-M. (1983), *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma.
- SERPI A. (2009), *Il rione europeo*, in Scarpelli (2009), pp. 229-70.
- SHORE C., WRIGHT S. (eds.) (1997), *Anthropology of Policy: Critical Perspectives on Governance and Power*, Routledge, London.
- TUOZZO M. (2020), *La zattera degli esuli: percorsi migratori alla prova della chiusura delle frontiere*, in F. Niola, M. Tuozzo (a cura di), *Dialoghi in emergenza*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 223-51.
- VANDO F. (2007), *Roma, Esquilino: periferia del centro, centro delle periferie*, in M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, pp. 96-108.
- WACQUANT L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.
- ID. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, Pisa.
- ZIBECCHI R. (2016), *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, Hermanatena, Bologna.
- ZUKIN S. (1995), *The Cultures of Cities*, Blackwell, Cambridge (MA)-Oxford.

